

## Il caso Guareschi-De Gasperi *La polemica, il processo, la pena, l'attualità*

**Legenda:** Le testate dei giornali riprese nei vari capitoli sono riunite in gruppi preceduti da un numero cominciando dal n. 1 che indica gli articoli e i disegni di Guareschi e dal n. 2 che indica i comunicati ANSA & delle altre agenzie. I numeri successivi raggruppano: 3 stampa cattolica; 4 stampa filogovernativa; 5 stampa di partito: 5a DC; 5b Sinistra; 5c Destra; 5d PRI, PLI ecc.; 6 stampa indipendente; 7 stampa estera.

### Capitolo 14° 1954 *il motu proprio di Einaudi e la revoca della condizionale per la condanna Einaudi*

1) 5 settembre 1954 **la voce di «Candido»** (n. 36 del 05.09.54 in edicola il 01.09.54)

**Caro Giovannino**, sono tre mesi che sei in galera a fare la tua silenziosa e triste esperienza di detenuto. E sono tre mesi che le Autorità Costituite, attraverso i giornali e i settimanali del Regime, continuano, con crescente ferocia, a insultarti, a diffamarti, a infamarti. Senza esclusione di colpi: non si rispetta neppure tua moglie e tutto si tenta e si fa per minimizzare il tuo comportamento di cittadino onesto che, al di sopra del proprio tornaconto personale mette la propria dignità di giornalista e dà l'esempio, piuttosto raro in questa straordinaria Italia democratica, di pagare di persona e senza chiedere sconti. La scorsa settimana abbiamo assistito, con grande tristezza, alla "campagna del perdono". Si tratta per la verità di un perdono molto strano e che si riassume nel semplice fatto che si pubblica, postuma, una lettera con la quale, a patto che non si toccasse la "verità emersa al processo di Milano", il Querelante era disposto a perdonare Guareschi. Questa "lettera del perdono" è servita alla stampa del Regime per giustificare nuovi velenosi attacchi contro Guareschi. Insomma si è tentato di prendere due piccioni con una lettera: propagandare la generosità del Querelante e riaffermare, con nuove ingiurie, la colpevolezza del condannato. Sarebbe come dire che il padre perdona al rivale e per questa sola ragione i figli si scagliano con maggior animosità contro l'ex rivale del padre. Questa, sotto l'aspetto del costume politico è la morale. Per quanto riguarda l'aspetto giuridico la faccenda lascia piuttosto perplessi. È possibile che gli Altissimi Magistrati per le mani dei quali è passata la domanda di grazia, inoltrata da privati cittadini, non sappiano che esiste nel Codice di Procedura Penale l'art. 595 e facciano "marciare" la pratica senza nulla eccepire? Sta di fatto che la pratica ha marciato e i giornali del Regime ne hanno dato ampie notizie. Tanto è vero che l'"Agenzia d'Informazioni Parlamentari", conoscendo l'esistenza dell'art. 595 ha pensato: "Se una domanda di grazia è stata accettata per essere inoltrata più in alto, non può averla scritta che la moglie del detenuto". E ha diramato il ben noto comunicato. Il giorno stesso in cui questo comunicato venne pubblicato la moglie del detenuto è partita come una bomba a razzo e ha spiegato ai giornali che lei non aveva mai chiesto grazie, riservandosi anzi di querelare l'Agenzia e i giornali che avevano pubblicato la notizia. Solo allora, da quanto risulta dai commenti che i giornali del Regime hanno fatto seguire alla famosa "lettera del perdono", solo allora gli Altissimi Magistrati si sarebbero accorti dell'esistenza dell'art. 595 e la Procura di Roma – scrivono gli stessi giornali – solo allora "ha ritenuto di dover respingere la domanda di grazia in quanto inoltrata da persone estranee alla famiglia di Guareschi". Lo ha ritenuto, però, solo dopo aver interpellato la cosiddetta Parte Lesa e dopo aver ottenuto – a mezzo della citata storica lettera – il perdono per il condannato. Secondo il nostro modesto parere i casi sono due: o si tratta di una cosa fatta in buona fede e il conseguente pasticcio determinato da un errore, o si tratta di una bassa manovra politica. Nel primo caso, ammesso che la Magistratura italiana possa commettere un errore del genere, tutto sarebbe andato a posto conservando quella doverosa discrezione che dovrebbe ovviamente circondare gli atti riguardanti la Magistratura stessa e particolarmente le pratiche archiviate (come appunto è il caso di una domanda di grazia respinta perché improponibile). In questo modo nessuno avrebbe saputo che una pratica giudiziaria era stata erroneamente accettata, ingiustamente istruita e mandata avanti fin quasi alla conclusione. Sarebbe stato meglio per tutti: specialmente per la Magistratura e il Querelante. Nel secondo caso c'è da stabilire (ma si avrà il coraggio di farlo?) la responsabilità di chi, con tanto zelo, ha reso pubblico un fatto che non torna certamente utile al buon nome della Magistratura e che lo stesso Querelante, fin che fu in vita, evitò di far conoscere. Tutto questo dimostra, caro Giovannino, che si tratta di una bassa manovra politica: talmente bassa che dovrebbe fare arrossire di vergogna il responsabile. Che San Francesco ti protegga! La Redazione di «Candido».

**Carlo Manzoni:** disegno «Calcoli sbagliati» - Non è con queste pietre e con quel fango che potete innalzare un monumento.

**Giro d'Italia** (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3) Qui in Italia tutto bene, eccettuato il nostro Signor Direttore che deve farsi ancora 267 giorni di carcere (o 507, qualora gli venissero affibbiati gli otto mesi di supplemento-premio per il Nebiolo). La GUERRA DEL CARTEGGIO si sta complicando a causa del notaio Bruno Stamm il quale ha dichiarato che i famosi documenti gli furono consegnati dal De Toma in deposito fiduciario e che di conseguenza egli potrà restituirli, a norma di legge, soltanto al De Toma in persona, nel luogo della consegna (lo studio del notaio) e in presenza di testimoni: così è saltato fuori che la polizia italiana ha parlato per mesi e mesi di «falsari» senza aver mai visto i «falsi», e questa è una faccenduola imbarazzante anche in un regime democratico-patriarcale. (Il tutto, senza contare la faccenda delle altre «prove inconfutabili» che sembrano scomparse definitivamente dalla circolazione: dove sono andate a finire? Ci sono veramente? Mistero). Per consolarsi la stampa governativa ha ripreso la GUERRA DEGLI INSULTI che ormai sta funzionando su un piano internazionale nel senso che vari giornali tedeschi hanno riportato la falsa notizia della domanda di grazia e la famosa storiella di «Guareschi detenuto privilegiato»: tanto privilegiato che quando il suo editore per l'Austria e la Germania, OTTO MÜLLER ha voluto visitarlo, è stato costretto a perdere vari giorni a Roma, vagando da un ufficio all'altro, mobilitando un sacco di illustri personaggi, compresi i rappresentanti diplomatici austriaci e ricorrendo alla fine direttamente al Guardasigilli, i cui dipendenti prima di concedere il permesso, si sono rivolti all'Interpol per sapere se si trattasse veramente del sig. Müller, noto editore austriaco. Ma queste cose i giornali non le dicono, e quanto alla «domanda di grazia», si ha l'impressione che l'ANSA smentisca le notizie false solo in Italia: all'estero, sembra che si limiti semplicemente a diramarle. Passando agli insultatori nostrani facciamo presente che un quotidiano di Bergamo ha pubblicato sotto il titolo «PERSEVERARE È DIABOLICO» un trafiletto in cui ci accusa di infierire sulla salma di De Gasperi e cita una frase staccata dall'ultimo articolo di fondo del «Candido», guardandosi bene però dal riportare il periodo precedente e dal chiarire il vero senso dell'articolo: ciò che conta evidentemente è – come spiega il titolo del trafiletto – continuare ogni settimana ad attaccare Guareschi e il «Candido», costi quello che costi. In questa atmosfera di perseveranza «La Patria» viene promossa caporale sul campo per avere velatamente proposto l'incriminazione dell'Editore Rizzoli. I giornali cosiddetti servi invece si lanciano in pieno nella «OPERAZIONE PERDONO» che è descritta con dovizia di particolari in altra parte del *fogliaccio*. Ci limitiamo quindi a ricordare che si tratta della sesta «operazione» intrapresa in tre mesi (media generale, due operazioni al mese) e, visto che ormai ci siamo, approfittiamo dell'occasione per offrirvi l'elenco delle PERLE COMMEMORATIVE apparse in questi giorni sui quotidiani quadripartiti. La lista incomincia con l'on. Pacciardi Randolfo che, su «La Voce Repubblicana» se la prende con «coloro i quali esercitavano da anni una sconcia satira di basso porto sugli «svenimenti» di De Gasperi», confondendo evidentemente l'ex Presidente del Consiglio, italiano con l'ex premier iraniano Mossadeq. Seguono una mezza dozzina di giornali che attribuiscono all'intervento di De Gasperi presso l'imperatore austriaco la creazione dell'Università di Trieste, e dimenticano che tale università fu fondata vari lustri dopo la guerra, in pieno regime fascista. «Il Tempo» di Roma sostiene che molti trentini avrebbero

detto «Dovevano lasciarlo a noi che gli volevamo bene» (deduzione logica: gli altri invece non gli volevano bene affatto), e «La Patria» aggiunge un tocco di gusto raffinatissimo, rivelando che a Trento, «al passaggio della salma di De Gasperi, la “Venga”, la campana del Duomo, ha lanciato ininterrottamente i suoi rintocchi famosi: l'ultima volta questa campana suonò a morto per Cesare Battisti». A salvare la situazione giunge fortunatamente la «Gazzetta del Popolo» che chiarisce definitivamente la FACCENDA DELL'IRREDENTISMO facendo capire che durante la prima guerra mondiale, De Gasperi «non fuggì in Italia come Battisti, Filzi o Damiano Chiesa», ma rimase coraggiosamente al suo posto. A proposito, dimenticavamo di dirvi che secondo un quotidiano tedesco, di solito ottimamente informato, il vero nome di battesimo dell'ex Presidente del Consiglio italiano è FRANZ JOSEPH DE GASPERI o, più esteso Franz Joseph (Cecco Beppe) Alcide De Gasperi. Questo, per la cronaca. STORIA UMORISTICA MA AUTENTICA DELL'“OPERAZIONE CARTEGGIO”. LOCARNO NON È LAMBRATE. *Dopo aver sbandierato ai quattro venti le false notizie di clamorose “operazioni” compiute in Svizzera dalla Polizia e dalla Magistratura italiana – come se la Svizzera fosse una qualunque regione d'Italia – i giornali del Regime hanno cominciato a segnare il passo. Improvvisamente si sono dimenticati di avere più volte stampato con titoloni da dichiarazione di guerra che nelle cassette “sventrate con la fiamma ossidrica” a Lugano, a Locarno, a Chiasso, ecc. erano state rinvenute “le prove definitive della falsificazione”. Poi, preso atto, senza riconoscerlo pubblicamente, che, le famose “prove definitive” non esistono, con la più disinvolta indifferenza si sono buttati a pesce sull’“operazione confessione” e, conseguentemente sul “carteggio” propriamente detto, lasciato da De Toma in custodia al notaio Bruno Stamm di Locarno, suo legale di fiducia. Ecco allora i giornali del Regime prendersela con l'avvocato Stamm reo, di essersi rifiutato di consegnare i documenti senza le opportune e doverose formalità imposte dalla legge e dalla coscienza d'un corretto e incorruttibile professionista. Il «Popolo» ha tentato anche di mettere in imbarazzo il notaio svizzero con una telefonata che mirava evidentemente a carpire qualche dichiarazione da ritorcere panceresamente sull'interessato. Ma è stato servito a dovere perché il notaio Stamm, secondo quanto ha pubblicato lo stesso «Popolo» ha risposto testualmente: «“Il notaio Bruno Stamm non è una portinaia, perciò non fa dichiarazioni di alcun genere ad alcun giornale. Ho letto quanto ‘Il Popolo’ ha scritto stamane a proposito degli ultimi sviluppi dell'affare carteggio; ho saputo quanto, riprendendo l'argomento del colloquio telefonico avuto con me ieri dall'avv. Nencioni, e da voi riportato, ha pubblicato oggi un giornale del pomeriggio. Sono scandalizzato. Se qualcuno pensa di montare una specie di ‘caso Montesi’, lo faccia, ma senza chiedere la mia partecipazione o la mia complicità. Il primo sacrosanto dovere del notaio Bruno Stamm quello di non permettersi la minima violazione del segreto professionale”. Dopodiché - rileva tristemente il «Popolo» - il notaio Stamm, da noi interpellato al telefono, per avere maggiori delucidazioni sulla natura di quell’“imperdonabile errore” da lui commesso – a detta dell'avv. Nencioni – nei confronti di Enrico De Toma, ha abbassato la cornetta».*

*Dal che si deduce che la Svizzera è sempre la Svizzera, il paese cioè che custodisce gelosamente i sacri diritti del cittadino e conserva intatta le tradizioni di quella impareggiabile correttezza democratica che ne hanno fatto una Nazione esemplare. Nonostante i titoloni del «Corriere della Sera» che volevano far credere essere possibile a un commissario della Questura di Milano comportarsi a Locarno nello stesso modo un cui può comportarsi a Lambrate.*

**Lettori carissimi**, questa settimana purtroppo, niente notizie buone. Tre mesi sono già trascorsi dal giorno in cui Giovannino Guareschi è entrato nella sua cella. Tre lunghissimi mesi durante i quali il nostro Beneamato Direttore isolato completamente dal mondo, non può che subire e sopportare i colpi che gli vengono settimanalmente inflitti con una ferocia degna del paese più incivile del mondo. Imbavagliato Guareschi, fiumi di veleno sono stati versati sulla sua persona, i colpi più sleali sono stati sferrati e le più ignobili menzogne sono state diffuse con una sfacciaggine che ha superato i limiti della ragione. Il bersaglio è facile e non può sfuggire: chiuso in una cella Guareschi deve soccombere sotto le staffilate dell'ignobile campagna denigratoria. Batti e batti, anche la sua forte fibra dovrà cedere. Ma Guareschi non cede. Noi sappiamo di quale materia è fatto, e ce ne dà la prova nelle sue lettere settimanali. Ce lo conferma la moglie nelle sue visite quindicinali. Sono passati tre mesi e noi credevamo che l'odio si placasse e invece dobbiamo constatare con sgomento che quest'odio è tuttora vivo e operante. Non basta che Guareschi sconti la sua pena: bisogna coprirlo di fango, fin quando non può ribellarsi, approfittare del suo silenzio per gettare fango su di lui, sulla sua famiglia, sulla sua opera. Noi ci guardiamo attorno sbalorditi e ci domandiamo in quale mondo viviamo. Questa è la nuova Italia democratica, il paradiso della libertà che abbiamo tanto desiderato. Gli assassini vengono liberati e nello stesso tempo si cerca con tutti i mezzi di far scontare a Guareschi anche gli otto mesi della condanna del Nebiolo. Si tenta di istruire un altro processo al solo scopo di ottenere un'altra sentenza di condanna per prolungare ancora di più il suo soggiorno nel carcere. Deve fare ben paura quest'uomo, un semplice uomo, a tutta quella formidabile schiera di giganti! Tutta la stampa è contro di lui, tutti i partiti, lo Stato al completo con tutti i suoi organismi. È una vera guerra, la guerra di uno Stato contro un uomo in prigione che non si può difendere. Per questa guerra la Repubblica Democratica Italiana ha dovuto allearsi con l'Inghilterra per costringere Guareschi alla prigione. Se Guareschi fosse libero e potesse lottare come è nel diritto di tutti gli uomini, forse la Repubblica Italiana sarebbe costretta ad allearsi all'America. Ma l'America per il momento rimane estranea al conflitto. Infatti, Guareschi non si può difendere, anche se i grossi calibri continuano a sparare anche dopo tre lunghi mesi di inutile accanimento, e sempre con accanimento maggiore. Dopo la falsa domanda di grazia della signora Guareschi, adesso l'inutile perdono. Di questo perdono si parla già in altra parte del fogliaccio. Lo ricordo soltanto come l'ultimo dei tanti colpi sleali che questa guerra contro Guareschi ha sparato. L'ultimo in ordine di tempo ma non sarà certamente l'ultimo assoluto. Altri ne spareranno ancora perché Guareschi ancora non cede. Incassa nella solidità della sua cella, e dopo il primo comprensibile senso di amarezza, il suo buonumore ritorna. Ci ha scritto finora lunghe lettere piene di serenità e di buonumore. Lettere piene di fierezza, ma senza odio e senza cattiveria. Guareschi non ha voluto accettare la lotta contro uomini sleali, ed ha voluto scontare la pena senza drammi, in silenzio. Nella cella ha ritrovato se stesso, e conserva il suo spirito intatto malgrado la velenosa campagna organizzata contro di lui. Non ha perduto il suo buonumore. Ma questo non piace agli aguzzini. La sua serenità è oggetto di maggior odio e di incontenibile livore. Guareschi non deve essere sereno. Nella sua ultima lettera egli ci manda il seguente

#### BOLLETTINO

*Il Regolamento non mi permette di scrivere in versi. E non mi permette neppure di fare dell'umorismo. Il Regolamento considera le espressioni epistolari umoristiche una mancanza di rispetto all'Istituto tra le mura del quale il galantuomo condannato a sei mesi d'arresti per aver guidato l'automobile sprovvisto di patente, è costretto a vivere a stretto contatto di gomito col lurido individuo che ha violentato una bambina di cinque anni o che ha fatto il magnaccia delle figlie. Quindi, con tutta la serenità possibile vi comunico che io sto bene. Che il morale è sempre altissimo. Che le mie giornate sono liete e serene. Ormai il terzo mese di prigione è trascorso, e io, facendo un obiettivo esame di coscienza, posso dire che nonostante il malefico influsso che ha sul novantanove per cento degli uomini, la vita di galera, io non sono peggiorato. È già una stupenda vittoria e io ringrazio di cuore il buon Dio che, fino ad oggi, mi ha permesso di non lasciarmi influenzare dall'ambiente nel quale devo vivere. E mi ha permesso di conservare la chiara visione di quello che è, e deve essere, la via del bene e del giusto.*

Queste le ultime parole dell'ultima sua lettera. Dunque il Regolamento Carcerario non gli permette di fare dell'umorismo e non gli permette di concludere le sue lettere in versi. Questa è la prigione di Guareschi, lettori carissimi, e queste sono le particolari attenzioni di cui il nostro Beneamato Direttore è fatto segno. Anche i versi sono proibiti a Guareschi. Perché il Regolamento gli impone di essere triste e addolorato. Ma triste e addolorato non lo è perché il Regolamento non può costringere un uomo a mutare il corso dei suoi pensieri. A Guareschi nulla dunque è concesso: il Regolamento gli viene applicato alla lettera senza quella elasticità con la quale viene applicato agli altri detenuti comuni. La più rigida osservanza secondo le disposizioni delle Massime Autorità. Se è possibile non concedere nemmeno quel poco che gli dovrebbe essere concesso. Guareschi non è un detenuto comune: è un detenuto speciale che deve essere trattato col massimo rigore. Altro che perdono! Guareschi non ha nulla da farsi perdonare, questo è ben chiaro, ma avrà da perdonare, se lo crederà opportuno. Altre cose è bene chiarire: nessuno ha potuto e potrà visitare Guareschi nel carcere all'infuori di sua moglie che lo va a trovare una volta ogni quindici giorni nel giorno fissato dalla Direzione. Tutte le domande che vengono inoltrate al Ministero di Grazia e Giustizia, vengono inesorabilmente respinte. Nessuno dei suoi collaboratori l'ha mai potuto vedere, né gli ha potuto parlare. Anche il capomastro che dirige i lavori nelle case dei contadini di Roncole si

è vista re spingere la domanda. Guareschi dovrà sospendere i lavori con grave danno dei lavoratori roncolesi e dei contadini stessi. Inoltre don Lorenzo Bedeschi, su «Famiglia Cristiana» scrive un articolo sul carcere di Guareschi nel quale articolo incorre in alcune inesattezze:

«La cella gli era stata cambiata in una stanza d'infermeria per via di disturbi cronici di cui egli è affetto... Non è vero. La cella di Guareschi è una cella normale e non è una stanza d'infermeria.

«Non tutti i giornali possono giungere in carcere. "Candido" gli viene concesso per ovvi motivi, ma egli non si indugia molto a leggerlo».

Non è vero! «Candido» non gli viene concesso per ovvi motivi. Una disposizione apposita è stata emanata dal Ministero di Grazia e Giustizia: il suo giornale non deve essergli concesso e perciò non si indugia a leggerlo perché non lo può avere. Se potesse averlo si indugerebbe a leggerlo, e noi crediamo che sia il solo giornale di cui egli soffra la mancanza. Il suo giornale ed è l'unico giornale dove egli possa trovare un po' di conforto in mezzo a questa marea di carta stampata piena di veleno. Ed è proprio per questo che Candido » non gli è concesso.

Queste sono le ultime notizie dal carcere, cari lettori, notizie non belle, questa volta, ma noi dobbiamo aspettarci ancora di peggio. Ma quel che è certo è che Guareschi non molla. Il suo morale è sempre alto e il suo limite di sopportazione è ancora lontano. Non perde la calma e la calma non dobbiamo perderla nemmeno noi. MANZONI

I nostri lettori si saranno già abituati al "Ta-pum" del mercoledì. Ogni mercoledì esce «Candido» e ogni mercoledì da diverse settimane il "caccchino" spara il suo colpo di "Ta-pum" contro Giovannino. Non importa se spara a vuoto: l'importante è che spari. Tutte le settimane in cui «Candido» recava qualcosa in merito all'"operazione carteggio" o alle famose lettere o qualcosa su Giovannino in carcere, il "Ta-pum" ha sparato: Arresto De Toma, primo arresto Camnasio, operazione cassette di sicurezza in Svizzera, secondo arresto Camnasio, operazione confessione, falsa notizia della grazia richiesta dalla moglie di Guareschi. Tutti questi "colpi" sono stati sparati il mercoledì o, al massimo a causa di qualche inghippo dell'ultimo momento, il giovedì. La scorsa settimana il colpo del "Ta-pum" doveva essere molto importante, e per questo l'aspettavamo con una certa ansietà: usciva il primo numero di «Candido» dopo la morte di De Gasperi e in previsione di una presa di posizione del giornale di Guareschi, era necessario sparare grosso e in modo adeguato. Qualcuno non ha esitato a frugare fra le carte di un morto per scegliere una lettera che il morto da vivo, aveva evitato di pubblicare e forse non avrebbe mai permesso che fosse pubblicata. Ci rifiutiamo di aprire una discussione sull'opportunità di una simile manovra: come abbiamo scritto nel numero scorso noi, davanti ai morti, ci inchiniamo, non per opportunismo ma perché per noi i morti sono sacri. Non possiamo però fare a meno di rilevare il tentativo di influire sulla pubblica opinione nel modo più sleale, cercando di spacciare per buono un autentico falso. Sissignori falso! Perché voler sbandierare la "lettera del perdono" come cosa seria, significa commettere un falso ideologico. Ecco, in proposito quanto fu fatto pubblicare sul «Messaggero» di Roma e i commenti di alcuni giornali, tra i pochissimi non aggregati.

*Ia*) 12 settembre 1954 **la voce di «Candido»** (n. 37 del 12.09.54 in edicola il 08.09.54)

**Giro d'Italia** (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3) Qui in Italia tutto bene eccezion fatta per il nostro Signor Direttore cui, senza il supplemento grato degli otto mesi del Nebiolo, restano ancora 260 giorni di carcere. Col supplemento gliene resterebbero invece 500 giusti giusti. La operazione carteggio è in fase di riposo, a causa del temporaneo esaurimento della fantasia dei registi, ma siccome queste faccende funzionano a cicli, c'è da sperare che fra qualche giorno ritorni a galla. A gonfie vele procede invece la "OPERAZIONE INGIURIA" diretta dalla «Settimana INCOM» e gli altri bollettini parrocchiali, ormai hanno promosso Giovannino *falsario e diffamatore recidivo*. Uno dei famosi brindatori di Via Bagutta ha risposto su «Il Borghese» alla lettera di Montanelli al «Candido» e ha dichiarato che se chi brinda all'incarcerazione di Guareschi è un imbecille, lui è fierissimo di essere tale. Ma siamo in democrazia, e ogni cittadino ha il sacrosanto diritto di brindare a ciò che vuole, compreso l'affondamento delle navi italiane. Ed ha anche il diritto di sentirsi imbecille, s'intende. (Lo stesso dicasi del fratello del brindatore, che, su «Epoca» ha definito Guareschi un vanesio e un «*giocoliere dell'insulto*», evitando però coraggiosamente di fare il suo nome). Quanto alla "OPERAZIONE CALUNNIA" risulta che essa si sta sviluppando un piano internazionale, con buone probabilità di diventare, dopo il fallimento della CED, l'unico successo diplomatico dei vari governi democristiani. L'ANSA, infatti, continua a diramare i comunicati sulla falsa domanda di grazia, sul falso perdono, sulle false confessioni dei falsi falsari, e via discorrendo, e i giornali stranieri, ignari, pubblicano diligentemente tutto quanto. Ma vedremo chi riderà per ultimo. Nell'attesa offriamo ai lettori alcuni interessanti particolari sulla "OPERAZIONE PERDONO" che all'inizio ci aveva meravigliati per via della simultaneità con la quale la storiella apparve su tutti giornali e i giornalotti della Penisola. Adesso siamo entrati in possesso di un comunicato dell'ANSA spiega tutto, in quanto reca la data della pubblicazione della famosa lettera sul «Messaggero», e lo cita come fonte della notizia: evidentemente la *centrale* passò il malloppo contemporaneamente al «Messaggero» e all'ANSA, consigliando quest'ultima di presentare la faccenda come una *notizia presa un giornale indipendente*: un giochetto pulito, insomma, degno tutto e per tutto dell'ultimo articolo di «Epoca», dove si afferma che LA DC TRATTO' SEMPRE GUARESCHI CON CARITÀ CRISTIANA limitandosi a porgere l'altra guancia dopo ogni attacco di «Candido». Guareschi, incurante di tanta umiltà, insensibile perfino al cristianissimo «perdono», mostrò la malvagità astenendosi dall'inviare alla Vedova De Gasperi un telegramma di condoglianze o una parola di conforto. È una fortuna che *Epoca* non abbia preteso che Guareschi evadesse dal carcere per presenziare ai funerali. Ed è una fortuna che fra tante sciocchezze saltata fuori anche una notizia utile: «Epoca» infatti, afferma che il merito di aver istruito una pratica in base a una domanda di grazia legalmente improponibile, e di aver dato così a De Gasperi la possibilità di tirar fuori il perdono-che-non-perdonava-niente, spetta a quello stesso DOTTOR SIGURANI che l'anno scorso voleva *archiviare* il caso Montesi. Per quanto riguarda invece la «carità» democristiana ci limitiamo a citare, testualmente, grammatica e sintassi comprese, il commento che «Il Popolo» (edizione di Roma) ha fatto seguire alla famosa *lettera del perdono*: «Perché fosse chiara a tutti la malvagità del suo diffamatore Giovanni Guareschi, Alcide De Gasperi adì ai Tribunali ed ebbe dai Magistrati un sereno ed alto giudizio che inchiodava il colpevole, mentre i particolari e le modalità sulla procedura usata dai falsificatori veniva alla luce». Amen. Arrivati a questo punto siamo costretti a ricordare che la DC ha iniziato in pieno lo SFRUTTAMENTO DELLA SALMA DI DE GASPERI usando allo scopo tutti i mezzi disponibili: Inaugurazione di «*centri di studi*» intestati a De Gasperi, vendita di *foto-ricordo*, pubblicazione delle «*opere politiche*», diffusione di manifesti con il testo degli «*ultimi messaggi*» e dei «*testamenti spirituali*». (Ma quante sono le lettere-testamento di De Gasperi? Sembra che ce ne sia una per ogni sottocorrente della DC). Si apprende intanto che a Trento la DC ha deciso di intitolare a De Gasperi una cima dolomitica. A Roma invece «Il Messaggero» ha preso un abbaglio, narrando, con intenti apologetici il seguente EPISODIO SIGNIFICATIVO «*All'aeroporto inglese De Gasperi si sedette davanti al bancone della dogana per rispondere al rituale interrogatorio agli "stranieri ex nemici"*» (si era nel '45 - Nota). «*Quando rimarrete in Inghilterra?*», chiese il sergente. Il Ministro degli esteri d'Italia taceva sdegnoso. «*Il meno possibile*», risposi io per lui. *Alla Lancaster House De Gasperi fece anticamera per un giorno e mezzo, perché Kardely che doveva precederlo nell'esposizione, aveva dato di stomaco durante il viaggio, e non se la sentiva, ancora, di parlare*». Più furbo del «Messaggero», un giornale venezuelano ha approfittato dell'Oceano per affermare che «*nel '27 De Gasperi fu arrestato per attività anticomunista*»; ma è stato battuto dal «Giornale di Trieste» che, infischandosene della mancanza di un Oceano fra il TLT e il resto dell'Italia, ha tranquillissimamente spiegato che «*nel '26 De Gasperi viene arrestato e condannato a quattro anni di carcere che egli sconta senza piegarsi. Un gesto di sottomissione sarebbe valso a restituirlo alla libertà, ma egli non lo compie, sicuro com'è che la giustizia è dalla sua parte*». Così si scrive la Storia. La cronaca invece, si limita a notare modestamente che De Gasperi fu arrestato nel '27 per tentativo di espatrio clandestino e scontò solo sedici mesi di carcere, avendo inviato a Mussolini una regolare domanda di grazia che fu regolarmente accettata.

## 2) 14, 15 settembre 1954 verrà tolta la condizionale per la condanna Einaudi a Guareschi

5c

Le tegole non guardano su quale testa cadono, epperò centrano sempre quelle sane; quelle delle persone per bene che hanno, forse, l'unico difetto di camminare lungo i marciapiedi. Giovannino Guareschi, il popolare impulsivo ma onesto scrittore ne ha già avuta una, e non leggera. Ora un'altra è in bilico, potrebbe. ma noi ci auguriamo d'essere smentiti, cadergli sulla tesata. Il 28 settembre, a quanto abbiamo potuto sapere, si riunirà in Camera di coniglio la III Sezione del Tribunale, presieduta dal consigliere Bagarello per «decidere di togliere la condizionale» applicata al Guareschi nella sentenza che lo condannava a otto mesi di reclusione per «offese all'onore e al prestigio del Presidente della Repubblica. Per quelle offese - la fotografia di Einaudi fra due bottiglie di «Nebiol» - il Tribunale assolse il Guareschi, ma la Corte d'Appello, con sentenza confermata dalla Cassazione, condannò il Guareschi a otto mesi applicandogli la condizionale. La «Camera di Consiglio» era attesa sin dai momento in cui fu depositata la sentenza del processo De Gasperi-Guareschi, sentenza nella quale non era fatto cenno alla condizionale della precedente condanna. Vi fu chi sperò che si fosse volutamente dimenticato quegli otto mesi, ritenendo che la condanna ad un anno fosse più che sufficiente per una causa sulla quale non tutti erano d'accordo. Sennonché l'ufficio esecuzione della Procura della Repubblica sollevò l'incidente di esecuzione, in quanto nell'istruire il fascicolo della condanna per il processo De Gasperi-Guareschi riscontrarono che vi era una condanna precedente coperta da condizionale. E martedì, 28 settembre, la III Sezione si riunirà per togliere la condizionale. La situazione è però assai delicata, e tutti ne avvertono i motivi. Per sventare questa nuova minaccia l'avvocato Vincenzo Porzio, difensore del Guareschi con l'avvocato Michele Lener, chiederà che nella stessa Camera di Consiglio si applichi il condono sugli otto mesi della prima condanna non gravando il Guareschi di una nuova pena. Il che è nei voti di molti italiani., da La Patria, Milano, 15 settembre 1954.

6

Non basta un anno per Giovanni Guareschi? Giovannino Guareschi, il popolarissimo direttore di Candido che, come è noto, sta scontando nel carcere di Parma la condanna a un anno di reclusione inflittagli in seguito al processo tentatogli da De Gasperi, formerà, il 28 settembre prossimo, oggetto di discussione per i giudici della terza sezione del Tribunale di Milano. Sembra che a norma di legge i giudici debbano comminare all'autore di Don Camillo altri otto mesi di carcere, togliendogli la condizionale concessagli al processo per «offese all'onore e al prestigio del Presidente della Repubblica» e che aveva permesso a Guareschi di essere scarcerato senza scontare la pena infertagli. Il processo, originato da una vignetta di Carletto Manzoni riproducente il Presidente della Repubblica tra due bottiglie di Nebiol, si chiuse in prima istanza con l'assoluzione piena dei due umoristi. La Corte di Appello però condannava il Guareschi e il Manzoni a otto mesi di carcere, con il beneficio della condizionale. La condanna veniva più tardi confermata dalla Corte di Cassazione. Durante il processo De Gasperi-Guareschi, si parlò a lungo di questo precedente penale: la nuova condanna, infatti, avrebbe automaticamente privato il direttore di Candido del beneficio della condizionale. Ma la questione, anche se di pubblico dominio, non venne portata in aula. La Corte ignorò completamente il «processo del Nebiol» e la sentenza che condannava il Guareschi a un anno di reclusione per diffamazione a mezza stampa non faceva nessun cenno all'applicazione della condizionale. Si credette che tutta questo venisse fatto per non aggravare la posizione del Guareschi, la cui buona fede era manifesta, ma l'ufficio esecuzione della Procura della Repubblica ritenne viziata la sentenza e chiese che fosse rivista la posizione del direttore di Candido in merito alla famosa condizionale. Il 28 settembre la Corte si riunirà in camera di consiglio per togliere la condizionale. A Guareschi non resta che un'ultima possibilità: la Corte, nello stesso momento in cui decide l'abrogazione della condizionale, potrebbe condannare allo scrittore la pena a otto mesi prevista dalla sentenza. I difensori di Guareschi, avvocati Lener e Porzio, chiederanno che la Corte si pronunzi in tal senso, venendo incontro anche ai voti dell'opinione pubblica. Intanto i falsi documenti che originarono la condanna del direttore di Candido sono oggetto di discussione del Tribunale elvetico d'Appello, costituitosi come una specie di consiglio dell'Ordine dei notai, su richiesta del notaio Bruno Stamm. La richiesta di quest'ultimo tende a tutelare il suo buon nome nel campo professionale e a risolvere una complicata questione di procedura. Enrico De Toma, prima di partire per l'Italia, chiese al notaio che i documenti venissero consegnati solamente a lui e in territorio elvetico. Poiché queste premesse, dopo l'arresto del De Toma, non possono più sussistere, il notaio Stamm si è rivolto al Tribunale perché decida se i documenti possano essere consegnati all'avvocato Nencioni, difensore del De Toma senza che la consegna costituisca violazione delle norme professionali. Il Tribunale svizzero dovrebbe decidere in questi giorni, e l'avv. Nencioni tornerà in Svizzera per seguire da vicino la situazione. I documenti, una volta portati in Italia, sarebbero consegnati al consigliere istruttore Simonetti, che concederebbe in seguito al De Toma e suo «aiutante tecnico» Cannasio la libertà provvisoria., da La Notte, Milano, 15 settembre 1954.

## 3) 17 settembre 1954 la richiesta per l'applicazione dell'istituto della grazia presidenziale è stata inoltrata dal segretario generale della Presidenza della Repubblica

2

PROVVEDIMENTO DI CLEMENZA PER GUARESCHI? IL SEGRETARIO GENERALE DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA HA INFORMATO CON UNA LETTERA - SECONDO RIFERISCE L'AGENZIA L'ITALIA D'OGGI, IL PRESIDENTE NAZIONALE DELLA ASSOCIAZIONE NAZIONALISTA ITALIANA CHE LA RICHIESTA DA QUESTI AVANZATA AL CAPO DELLO STATO PER L'APPLICAZIONE DELL'ISTITUTO DELLA GRAZIA PRESIDENZIALE NEI CONFRONTI DI GIOVANNI GUARESCHI, È STATA IMMEDIATAMENTE INOLTRATA AL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA PER LA PIÙ SOLLECITA ISTRUZIONE., Agenzia L'Italia d'Oggi, Roma, 17 settembre 1954.

5c

Ancora su Guareschi., idem, da L'Azzurro, Roma, 19 settembre 1954.

4) 22÷25 settembre 1954

**Einaudi grazierebbe Guareschi *motu proprio***

3

Guareschi sarebbe graziato *motu proprio* da Einaudi, da Voce Adriatica, Ancona, 23 settembre 1954.

4

Guareschi sarà graziato *motu proprio* da Einaudi. Il 28 corrente la terza sezione del tribunale penale di Milano dovrà riunirsi in camera di consiglio per decidere sulla validità della «condizionalità» che fu concessa a Giovanni Guareschi quando due anni or sono fu condannato a otto mesi di reclusione per offese al Capo dello Stato per la nota vignetta che effigiava Luigi Einaudi tra due bottiglie di nebiolo. La «condizionalità» deve perdere automaticamente ogni efficacia in conseguenza della seconda condanna inflitta al Guareschi. Sennonché negli ambienti giudiziari si dà per certo che prima del 28 avverrà qualche cosa per cui il tribunale non avrà bisogno di dare atto che il Guareschi dovrebbe scontare anche i suddetti otto mesi, che gli furono inflitti per l'affare del carteggio. Si ritiene infatti che in questi giorni Luigi Einaudi *motu proprio* firmerà la grazia che dovrà restituire la libertà a Giovanni Guareschi. Tanto i parenti del Guareschi quanto i suoi avvocati non intendono dare spiegazioni in merito. Essi né confermano né smentiscono le notizie giunte al riguardo a Roma., da Gazzetta Sera, Torino, 12-23 settembre 1954.

La grazia a Guareschi considerata prossima. idem, dal Giornale di Trieste, 23 settembre 1954.

Guareschi sarebbe graziato *motu proprio* da Einaudi. idem, da Gazzette sera, Torino, 22 settembre 1954.

Guareschi sarebbe graziato motu proprio da Einaudi idem, da La Provincia, Como, 23 settembre 1954.

Einaudi grazierà il direttore di Candido?, da L'Ordine, Como, 23 settembre 1954.

Guareschi graziato?, da Paese Sera, Roma, 23 settembre 1954.

5b

A Guareschi forse la grazia di Einaudi., da Momento Sera, Roma, 23 settembre 1954.

Guareschi graziato? Il giornale di Lauro La Patria pubblica oggi la seguente notizia ecc., da Paese Sera, Roma, 23 settembre 1954.

5c

Motu proprio Einaudi grazierebbe Guareschi. , idem, da La Patria, Milano, 22 settembre 1954.

Alla procura di Milano la domanda di grazia., da Roma – Napoli, 22 settembre 1954.

6

Motu proprio Einaudi grazierebbe Guareschi., da La Notte, Milano, 22 settembre 1954.

Probabile la grazia per Giovanni Guareschi., dall'Unione sarda, Cagliari, 23 settembre 1954.

Probabile la grazia per Giovanni Guareschi, da Il Corriere dell'Isola, Sassari, 24 settembre 1954.

Un'agenzia giornalistica romana informa che il ministero di Grazia e Giustizia ha inviato alla Procura della Repubblica di Milano, per il parere di competenza, la pratica per la concessione della grazia a Giovanni Guareschi, che era stata presentata a suo tempo da un gruppo di ex-combattenti. Secondo la medesima fonte, la domanda di grazia, per quanto non presentata dai familiari dell'interessato, sarebbe stata fatta ugualmente proseguire in quanto si prevede che, se la Procura della Repubblica di Milano esprimerà parere favorevole, il Presidente Einaudi concederà *motu proprio* la grazia a Giovannino Guareschi. Con la concessione della grazia presidenziale, il direttore di Candido eviterebbe di aver aumentata la detenzione di altri otto mesi in conseguenza dell'annullamento della condizionale che sospese l'efficacia della condanna subita a suo tempo da Giovanni Guareschi per vilipendio al Capo dello Stato (rappresentato in caricatura tra bottiglie di Nebiolo). L'annullamento o meno di tale condizionale, com'è noto, sarà deciso dal Tribunale di Milano il 28 prossimo. È augurabile che, superate le difficoltà protocollari ed anche l'orgogliosa riluttanza dell'interessato, il Presidente della Repubblica faccia valere con l'alta prerogativa dell'Ufficio Supremo dello Stato la sua superiore visione del reale prestigio delle Istituzioni Nazionali ponendo fine ad una misura penale che non offende un partito o una tendenza, ma l'elementare equità del pubblico d'ogni fede allarmato per il contrasto tra la libertà concessa a tanti delinquenti comuni e la detenzione inflitta ad un cittadino cui nessuno, anche dissentendo nella valutazione circa l'autenticità dei documenti che originarono il processo, poté e può onestamente negare la Più leale buona fede e l'intransigente devozione alla Patria., da Gazzetta di Novara, 25 settembre 1954.

## 5) 19 settembre 1954 **la voce di «Candido»** (n. 38 del 19.09.54 in edicola il 14.09.54)

**Giro d'Italia** (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3) Qui in Italia tutto bene eccettuato il nostro Signor Direttore che, salvo complicazioni nebulose, dovrà sorbirsi ancora 253 giorni di galera. Sul fronte degli insulti e delle calunnie si registrano due attacchi di bollettini parrocchiali, e una *«grande crociera»* della corrispondenza di don Bedeschi (quella famosa su *«Guareschi-detenuo privilegiato»*), che adesso sta facendo il giro dei giornali italo - democristiani d'oltremare. Ma si tratta di roba da poco. Più importante è in vece il «FORMIDABILE RAGIONAMENTO DEL «POPOLO LOMBARDO» (organo della DC milanese), il quale ha spiegato con la massima serietà: 1) che durante il processo di Milano il PM chiese la prova peritale unicamente per *«suffragare»* la tesi di De Gasperi, vale a dire per fargli un piacere; 2) che De Gasperi non apprezzò il gesto, e lo considerò, anzi un'offesa personale in quanto *«suonava quasi sfiducia alla sua parola»*; 3) che di conseguenza il tribunale fece un piacere a De Gasperi rifiutando la perizia; 4) che il summenzionato atteggiamento di De Gasperi costituiva una prova di *«aperta fiducia nei Giudici»* e di *«fede nelle leggi dello Stato»*; 5) che viceversa Guareschi commise un atto *«immorale»* rinunciando al ricorso ed evitando così l'umiliazione di essere condannato una seconda volta sulla semplice *«parola»* dell'avversario. A completare l'effetto umoristico della faccenda, il «Popolo Lombardo» ha tirato in ballo la *«dichiarata falsità del carteggio»*, dimenticando che proprio in questi giorni il democristianissimo «Popolo» ha pubblicato la notizia che IL «DETENUTO DE TOMA SE NE È ANDATO TRANQUILLAMENTE IN SVIZZERA» con l'incarico di *«recuperare presso il notaio Stamm i documenti originali del cosiddetto carteggio»*, Il che, oltre a costituire un precedente davvero unico nella prassi giudiziaria, dimostra una volta di più che i documenti di cui sopra furono dichiarati falsi senza che qualcuno li avesse visti. Non siamo in grado di offrirvi ulteriori particolari perché lo Stato Maggiore dell'Armata anti-carteggio ha l'ordine di sparare i colpi grossi quando il «Candido» è già uscito, e quindi, per sapere qualcosa di nuovo dovremo attendere uno dei prossimi mercoledì. Per il momento possiamo comunicarvi che secondo una notizia diramata dall'agenzia SASI, LE AUTORITÀ HANNO NUOVAMENTE NEGATO LA PERIZIA SULLE FAMOSE LETTERE in quanto hanno *«respinto la richiesta avanzata al Procuratore della Repubblica dal Presidente dell'Associazione Nazionalista italiana per l'apertura di un'istruzione formale diretta ad accertare mediante perizia calligrafica e chimica la falsità o meno della lettere pubblicate da «Candido» e recanti la firma dell'on. Alcide De Gasperi»*. Pazienza. Circa lo SFRUTTAMENTO DELLA SALMA DI DE GASPERI c'è da dire che le commemorazioni-fiume continuano con grande dispendio di aggettivi e con notevole logorio delle corde vocali degli oratori, Qualcuno sostiene che la DC sta preparando una serie di «manifestazioni spontanee» per indurre i Comuni delle principali città d'Italia a intitolare al Defunto piazze e vie, e intanto da Roma giunge notizia che lo slogan «Nessuno potrà sostituire De Gasperi», lanciato da impegno Giovanile è stato modificato d'urgenza in *«Nessuno potrà distruggere l'opera di De Gasperi»*. (Lo slogan n. 1 risultava leggermente controproducente.)

**Carlo Manzoni**: disegno «Stampa governativa»: - E la famosa operazione carteggi? / - Per il momento tutto il veleno che ho mi serve per Capocotta.

## 6) 25 settembre 1954 **un'interrogazione dell'on. Castellarin del PSDI sull'irregolare istruzione della pratica relativa alla grazia per Guareschi**

«Domanda di grazia – Interrogazione al minist. della Giustizia» e scrive: «Roma, 24 settembre. – L'on. Bruno Castellarin, del gruppo socialdemocratico, ha presentato un'interrogazione al ministro della Giustizia per sapere per quale motivo la Procura della Repubblica di Roma istruì la domanda di grazia del signor Giovanni Guareschi sebbene fosse improponibile in quanto la domanda non era presentata né dall'interessato né dai suoi prossimi congiunti. L'on. Castellarin chiede in particolare al Ministro «se non ritenga opportuno chiarire l'eventuale mancanza di buona fede di qualche funzionario»., dalla Gazzetta di Parma, 25 settembre 1954.

## 7) 26 settembre 1954 **la voce di «Candido»** (n. 39 del 26.09.54 in edicola il 22.09.54)

**Caro Giovannino**, come previsto dopo quattro mesi di meditazioni – o semplicemente di dimenticanza – salta fuori il problema della condizionale del Nebiolo e relativo indulto. La cosa non è nuova e non ci sorprende. Lo sapevamo bene che c'era questa pistola puntata contro Giovannino perché l'«Ansa» l'aveva detto chiaro e tondo quando diramò, in Italia e all'estero la notizia della tua entrata in carcere. Come per avvertire che i guai di Giovannino non erano finiti, anzi erano appena incominciati. E se l'«Ansa» l'ha detto allora, non v'è dubbio che fin da allora la cosa era preparata. D'altra parte i tecnici avevano rilevato subito una strana lacuna nella sentenza del «Processo di Milano»: una lacuna

che lasciava prevedere appunto che i guai di Giovannino avrebbero avuto un seguito. Non ci stupisce neanche questa remora di quattro mesi: si sa bene che nel caso di Giovannino le faccende si muovono secondo una tattica del tutto particolare. Bisognava evidentemente lasciar placare le polemiche e gli umori dell'opinione pubblica. Prima di sparare un altro colpo contro Giovannino bisognava aspettare il momento più favorevole. Che la faccenda sia stata impostata dopo un'accurata preparazione è provato dal fatto che trattandosi di una notizia poco produttiva per il Regime, i giornali del Regime si sono – come è loro costume – astenuti dal pubblicarla, lasciando all'iniziativa dei quattro o cinque quotidiani meno ortodossi il compito di saggiare le reazioni dell'opinione pubblica. Non faremo della polemica su questo nuovo caso, non cercheremo di spiegare ai nostri lettori che con la recente amnistia sono stati messi in libertà senza tante discussioni trentatremila detenuti fra cui fior di delinquenti: e che perciò sarebbe bastato trattare Guareschi come un delinquente comune, non peggio. Sarebbe stato interessante ricordare oggi l'elenco delle denunce – sporte a suo tempo contro i giornalisti comunisti imputati di vilipendio, offese e diffamazione ai danni di autorità dello Stato e del Governo, denunce tutte archiviate in seguito all'amnistia. Sarebbe stato sommamente istruttivo poter dimostrare quanti processi – per i suddetti reati – non sono stati celebrati in virtù dell'amnistia, contro i vari Ingrao e Ulisse. Tutto ciò avrebbe dimostrato che anche in questo caso sarebbe bastato trattare Guareschi come un giornalista comunista, non peggio. Ma i nostri lettori non hanno bisogno di sentirsi dire queste cose per il semplice fatto che le sanno già. Ciò che i nostri lettori non sanno è che oggi in Italia un giornalista che osa imbarcarsi in un'impresa rischiosa, sia pure documentandosi con tutti i mezzi che la legge e la tecnica mettono a disposizione di un galantuomo si trova alla fine completamente solo, circondato dalla furibonda ostilità del potente e aggredito senza alcun riguardo dai colleghi. Chi si trova nella situazione di Guareschi non può sperare neanche nella difesa d'ufficio da parte dell'Associazione della Stampa. Perché l'Associazione della stampa in Italia pensa più a organizzare circoli, feste da ballo e sale da giuoco, che a tutelare i suoi iscritti contro i soprusi dei potenti. A meno che non si tratti di pseudo-giornalisti, autentici paracomunisti, che infangano la memoria di eroici combattenti: per difendere questi tipi si organizzano convegni, si costituiscono collegi di difesa, si elaborano mozioni, si spediscono telegrammi agli uomini di governo, si mettono a disposizione le colonne dei più importanti giornali. Per Guareschi l'Associazione della Stampa non ha mosso un dito: anzi ha impedito che avessero corso le proteste avanzate dai pochi giornalisti galantuomini ma ingenui che avrebbero voluto per Guareschi, libero giornalista di destra, almeno lo stesso trattamento riservato ai non liberi giornalisti di sinistra. Ma può oggi l'Associazione della Stampa andare, sia pure per una causa giusta, contro il Regime? Non lo può: e ciò è provato dalla constatazione che non l'ha fatto e se non l'ha fatto significa che non poteva farlo. Che San Francesco ti protegga! La Redazione di «Candido».

**Carlo Manzoni:** disegno «Democrazia generosa»: - Per festeggiar quel famoso perdono / accetta questo omaggio di vin buono. pag. 2.

**Giro d'Italia** (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3) Qui in Italia tutto bene, eccettuato il nostro Signor Direttore che, se proprio gli va bene, se la caverà con 246 giorni di carcere. Ma è difficile che gli vada bene, anche perché il 28 settembre la III sezione del Tribunale di Milano, la stessa che pronunciò la condanna al processo De Gasperi, si riunirà in Camera di Consiglio per esaminare la pratica istruita dal dott. De Matteo (già Pubblico Ministero al *processo Nebiolo*) e *«decidere la revoca della condizionale applicata a Guareschi nella sentenza per offese al Presidente della Repubblica»*; o, in altri termini, per REGALARE A GUARESCHI GLI OTTO MESI DEL NEBIOLO con tutti i crismi della legge. Certo che se Guareschi fosse stato un delinquente a sfondo democratico, tipo gli uccisori del conti Manzoni, la faccenda si sarebbe probabilmente conclusa con la constatazione che gli otto mesi di cui sopra sono coperti dall'indulto. Ma dato che il caso del nostro Direttore è un po' diverso il pericolo che le sue spettanze vengano elevate da 246 a 486 giorni di galera è notevole: tanto più che ormai, c'è di mezzo il *perdono* di De Gasperi, e il governo può procedere con la coscienza tranquilla, senza il pericolo che qualcuno possa accusarlo di cattiveria. Stando così le cose non dovete meravigliarvi se SOLO CINQUE GIORNALI HANNO DATO NOTIZIA DELL'«OPERAZIONE NEBIOLO» e precisamente «Il Corriere Lombardo», «La Patria», «Gazzetta Sera», «Stampa Sera» e «La Notte». Gli altri hanno brillato per il loro silenzio, appoggiati con successo dall'ANSA che, contrariamente al sistema usato per la *falsa grazia* e per altre faccenducce analoghe, si è guardata bene dal diramare un comunicato *sull'operazione Nebiolo*: così i redattori dei giornali governativi, quando hanno visto che l'ANSA si *asteneva*, hanno capito subito da che parte tirava il vento e sono stati zitti. Chi ha voluto strafare sono stati invece «Gazzettino Sera» (che ha pubblicato, sì, la notizia, ma con palese soddisfazione) e la «PREALPINA» di Varese, che l'ha annunciata addirittura con entusiasmo, in prima pagina e in maniera così vistosa da dover sacrificare poi, per mancanza di spazio, la famosa faccenda della suora che ha ucciso a colpi di martello la Madre Superiora del convento di Colombella. Ma si tratta dei soliti superzelanti, che finiscono sempre per sbagliare. Circa la *«operazione Carteggio»* le novità sono scarse: in sostanza si riduce alla BRILLANTE PRODEZZA DEL «POPOLO» che mercoledì 15 settembre è uscito con il titolo *«Incontro a Lugano fra il notaio Stamm e l'avvocato Nencioni per discutere le modalità della consegna del carteggio»* e ha spiegato che detta consegna era *«imminente»*, mentre giovedì, 16 settembre, ha tirato fuori il titolo: *«Nessun incontro tra Nencioni e Stamm. Questi smentisce di aver visto a Lugano il difensore di De Toma. La consegna dei documenti non sembra imminente»*. E ciò, tenuto presente che tra il primo e il secondo titolo erano trascorse solo 24 ore, sta a dimostrare che le notizie del «Popolo» hanno le gambe corte. Per quanto riguarda invece i DISCORSI SU DE GASPERI abbiamo qui un articolo di «Vita Marchigiana» che democristianamente travisa il testo della *Lettera a Giovannino* del n. 35 del *fogliaccio* attribuendogli un significato opposto a quello vero, nonché un'orazione dell'on. Gava dove è detto che *«De Gasperi ha combattuto il comunismo non con il carcere e la persecuzione»*, ma *«con la persuasione»* e *«coi pubblici dibattiti»*, mentre nei confronti di Guareschi è stato costretto a *«stroncare le accuse per la difesa del buon nome della libertà»*. Purtroppo l'on. Gava non ha voluto chiarire il concetto della democrazia degasperiana ricordando ad esempio che l'ex Presidente del Consiglio si rifiutò *«per ragioni di dignità politica»* di ricevere Dino Grandi, e collegando l'episodio a quell'altro del Teatro Brancaccio, dove De Gasperi paragonò Marx a Gesù Cristo. Ma a tutto questo ha provveduto sia pure indirettamente «L'Unità», annunciando a grandi caratteri che IL COMPAGNO LAJOLO È STATO ASSOLTO dalle accuse di vilipendio all'ordine giudiziario e di istigazione a delinquere, mosse per via di un articolo che definiva *«reazionaria»* la sentenza di un Tribunale e incitava i compagni a ripetere gli atti per i quali erano stati condannati (pestaggio e grave ferimento di alcuni crumiri, resistenza alla forza pubblica ecc.). Il Lajolo è stato assolto per amnistia dall'accusa di vilipendio, e per insufficienza di prove da quella di istigazione a delinquere. Amen. Concludiamo (definitivamente, si spera) il ciclo degasperiano, riportando così come sono apparsi sui giornali italiani, alcuni brani di un articolo del giornale austriaco «SALZBURGER NACHRICHTEN» che tra l'altro dice: *«Nel 1911... De Gasperi... venne eletto deputato al Parlamento austro-ungarico... La secolare unità del Trentino, il destino comune della popolazione italiana e tedesca fra Kufstein e Ala, la grande tradizione storica che dal Consiglio di Trento giunse fino alla prima guerra mondiale lo legavano a Vienna. Il contrasto fra la giovane Italia e il Vaticano lo divideva da Roma. Ciò che lo univa all'Italia era soltanto la lingua comune: la lingua di Dante il cui monumento, a Trento austriaca, i nazionalisti avevano scelto a loro simbolo»*. Adesso è inutile prendersela con i redattori del *Salzburger Nachrichten* i quali non possono sapere che De Gasperi parlava l'italiano con leggero accento tedesco. (...)

**NOI, «MASCALZONI» E «IPOCRITI».** Il settimanale «Il Nuovo Piceno» di Ascoli Piceno diretto dal Molto Reverendo don Antonio Rodilossi, pubblica in data 11 settembre:

*«Nome e cognome. I discepoli di Guareschi battono il maestro. Su «Candido» della scorsa settimana, a pag. 3, si legge: «Secondo un quotidiano tedesco, di solito ottimamente informato, il vero nome di battesimo dell'ex Presidente del Consiglio italiano è FRANZ JOSEPH DE GASPERI o, più esteso, Franz Joseph (Cecco Beppe) Alcide De Gasperi. Questo, per la cronaca». A pag. 10 dello stesso numero, i discepoli scrivono: «Come abbiamo scritto nel numero scorso, noi, davanti a morti, ci inchiniamo, non per opportunismo ma perché per noi i morti sono sacri». Mascalzoni e, per giunta, ipocriti!»*

Poiché altri attivisti democristiani ci hanno scritto insultandoci (con un frasario certamente non degno di buoni cristiani) accusandoci di falso per avere riportato da un giornale tedesco la notizia di cui sopra, non ci resta che riprodurre fotograficamente il brano del "Münchner Merkur" del 20 agosto 1954 che dava la notizia da noi riportata.

*(riproduzione della testata e del brano dell'articolo: «Diser Europäer, der vor 74 Jahren in der Provinz Trient als Untertan des Kaisers von Österreich geboren und als Franz Josef Alcide getauft wurde, dieser Italiener, der Abgeordneter des Wiener Reichsrates war, und fließend deutsch sprach, bemühte sich stets, seine europäische Überzeugung...» )*

Traduzione: «Questo europeo che nacque 74 anni fa nella provincia di Trento come suddito dell'Imperatore austriaco e venne battezzato Franz Joseph Alcide, questo italiano che era stato deputato al Parlamento di Vienna, e che parlava perfettamente tedesco...»

Il Molto Reverendo Don Antonio Rodilossi è quindi pregato di maneggiare con la dovuta cautela le parole "mascalzoni" e "ipocriti", quando le usa verso giornalisti semplicemente onesti e bene informati, e, per giunta documentati, come sempre.

## 8) 28 settembre 1954 **la pratica per la liberazione di Guareschi sta facendo rapidi progressi**

2

PROSSIMA LA SCARCARAZIONE DI GUARESCHI. LA PRATICA PER LA LIBERAZIONE PREVENTIVA DI GIOVANNINO GUARESCHI, RIFERISCE L'AGENZIA L'INFORMAZIONE, STA FACENDO RAPIDI PROGRESSI, TANTO CHE NEGLI AMBIENTI FORENSI SI PREVEDE CHE IL DIRETTORE DI CANDIDO POTRÀ RITORNARE IN SENO ALLA FAMIGLIA ANCHE PRIMA DELLE FESTE NATALIZIE. ATTUALMENTE LA PRATICA ATTENDE DI ESSERE COMPLETATA DAL PARERE DELL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA DI MILANO., Agenzia L'Informazione, Roma, 28 settembre 1954.

## 9) 28, 29 settembre 1954 **contrordine: Guareschi deve scontare anche la pena del Nebiolo**

2

LA CONDIZIONALE APPLICATA A GIOVANNI GUARESCHI PER LA CONDANNA AD OTTO MESI DI RECLUSIONE RIPORTATA L'ANNO SCORSO PER «OFFESA AL PRESTIGIO DEL CAPO DELLO STATO È STATA REVOCATA. DI CONSEGUENZA GUARESCHI, ATTUALMENTE DETENUTO NELLE CARCERI DI PARMA, DOVRÀ SCONTARE ANCHE LA PENA RELATIVA AL PRECEDENTE PROCESSO. LA DECISIONE È STATA PRESA STAMANE DALLA TERZA SEZIONE DEL TRIBUNALE PENALE RIUNITA IN CAMERA DI CONSIGLIO SOTTO LA PRESIDENZA DEL DOTTOR PENNASILICO, CHE HA EMESSE L'ORDINANZA RELATIVA. I DIFENSORI AVV. PORZIO E LENER HANNO DICHIARATO CHE QUANDO L'ORDINANZA DIVERRÀ ESECUTIVA, CIOÈ SUBITO DOPO LA NOTIFICA AL CONDANNATO, INTERPORRANNO RICORSO IN APPELLO PERCHÉ ALLA SENTENZA CHE È STATA REVOCATA LA CONDIZIONALE VENGA APPLICATO IL CONDONO PREVISTO DALLE DISPOSIZIONI DI LEGGE SULLA RECENTE AMNISTIA., Agenzia ANSA, Milano, 28 settembre 1954.

3

**Motivi di perplessità.** «I giudici della terza sezione penale del Tribunale di Milano, presieduta dal dottor Pennasilico, hanno emesso un'ordinanza con la quale viene revocata la sospensione condizionale della pena di otto mesi di reclusione alla quale lo scrittore Giovanni Guareschi fu condannato per offese al prestigio del Capo dello Stato. Il provvedimento del Tribunale è conseguenza della condanna a dodici mesi di carcere subita dal direttore di "Candido" al termine del procedimento celebrato nello scorso aprile su querela dell'on. De Gasperi». I nostri lettori conoscono quale sia stato il nostro atteggiamento nei confronti di Guareschi, specialmente in occasione della sua intemperante campagna contro l'on. De Gasperi: un atteggiamento di assoluto e vivace contrasto. Ciononostante, la notizia sopra riportata ci è riuscita sconcertante. Per una semplice ragione. I giornalisti comunisti, pur accumulando condanne su condanne per gli stessi reati per cui Guareschi è in carcere, in carcere non ci vanno mai. I responsabili dei più truci delitti del dopoguerra – vedi i recenti processi degli assassini dei conti Manzoni e dell'ing. Soliveri, direttore della Magneti Marelli – si vedono ridotta la pena a misura irrisoria o completamente condonata. Guareschi, invece, sconta un anno di carcere per la storia del "carteggio" e, dopo l'anno, dovrà scontare altri otto mesi per l'offesa al Capo dello Stato. Non giudichiamo a chi o a che cosa debba attribuirsi la responsabilità di così evidenti sperequazioni. È certo che esse fanno pensare che, se la giustizia è uguale per tutti, per alcuni è più uguale che per gli altri. Il che non conferisce certamente al prestigio né della giustizia né della democrazia. («Luce», Varese 1° ottobre 1954.)

4

Seconda tegola in testa a Giovannino. Revocata a Guareschi la condizionale. Prossima la «grazia» di Einaudi, da Ultimissime, Catania, 29 settembre 1954.

5a

Guareschi deve scontare anche la prima condanna. (...) Non rimane pertanto che (...) un provvedimento motu proprio del Capo dello Stato il quale conceda la grazia di sua iniziativa. In questo caso il Guareschi, volente o nolente, dovrebbe andarsene dalle carceri di Parma che non sarebbero più autorizzate a trattenerlo. Si sa che a questo scopo un gruppo di personalità che non sono spiccatamente politiche, si adopererebbero per far giungere fino a Einaudi il voto – dicono essi – della pubblica opinione. La quale gradirebbe che il Guareschi tornasse in libertà per molte considerazioni, ma soprattutto perché in un paese come il nostro in cui anche per ragioni di pacificazione sociale, tra amnistie indulti e altri atti di clemenza se la son cavata con due anni di reclusione persino gli uccisori dell'intera famiglia dei conti Manzoni è semplicemente paradossale che un reato di pensiero sia punito in quella misura. La clemenza presidenziale si ritiene tanto più probabile in quanto la condanna a otto mesi di reclusione nei confronti della quale è venuto meno ora il beneficio della condizionale, riguardò proprio la personalità di Luigi Einaudi, offesa dalla nota vignetta. e il Presidente della repubblica, a suo tempo, non mancò – si dice – di esprimere il suo dolore perché dal modesto episodio fosse derivata, appunto, una condanna., dalla Gazzetta del Popolo, Torino, 29 settembre 1954.

Guareschi dovrà scontare un'altra condanna. idem, da La Stampa, Torino, 29 settembre 1954.

giustizia è fatta. Ora che il Tribunale di Milano, in camera di consiglio, ha revocato a Giovannino Guareschi il beneficio della «condizionale» per la condanna da lui riportata in conseguenza di certi scherzi sacrileghi sul vino di Dogliani, e che di conseguenza altri otto mesi di carcere si sono aggiunti ai dodici che già egli sta scontando nelle carceri di Parma, sperabilmente si dichiareranno soddisfatti quanti, almeno nei suoi riguardi, hanno severamente auspicato tutti i rigori della legge e la piena esecuzione della giustizia. Naturalmente sulla decisione del Tribunale di Milano non c'è nulla da ridire, e anzi c'è da esprimere l'augurio che tutti i Tribunali d'Italia facciano altrettanto in ogni caso del genere, per modo che nessun reo fruisca di dimenticanze o tolleranze. Guareschi è fuor di dubbio un reo, poiché esiste una regolare sentenza che lo dichiara tale, ma non sarà mica, in Italia, il Reo Numero Uno meritevole di un trattamento di speciale rigore. E se per esempio domani si credesse, a questo titolo, di dover mortificare i suoi baffi sotto una maschera di ferro, ciò potrebbe sembrare una esagerazione anche a chi ha pensato, se non detto e scritto, che il suo posto logico, naturale, indiscutibile è tra le quattro pareti di una cella carceraria. Nell'attesa, dunque, che la decisione del Tribunale di Milano diventi una norma valevole per tutti, senza cavalleresche eccezioni delle procedure democratiche per i diffamatori non democratici, è lecito, a chi voglia, darsi una fregatina morale di mani dicendo: giustizia è fatta. Però ci sembra cristianamente lecito anche pensare che, una volta affermati i diritti della giustizia, si potrebbe esaminare la possibilità di non portare oltre questa trite faccenda per la quale uno dei migliori scrittori italiani sta scontando una pena assai più lunga di quella che solitamente viene scontata, in seguito a incidenti professionali da ladri e truffatori (per non parlare delle semplici latitanze con cui se la cavano certi assassini). Per questo motivo è stato ricordato che la Costituzione riconosce al Presidente della Repubblica il diritto sovrano di grazia, anche se g condannato non La chiede, an-

che se la moglie e i figlioli di Guareschi per rispettare la sua volontà chiudono nel cuore la pena e nulla invocano, se non conforto dal Cielo. Un motu proprio presidenziale che questa volta non servisse per trasformar pedoni in cavalieri, ma per metter fine al turbamento di tante coscienze, crediamo che sarebbe all'altezza della venerazione da cui è circondato Luigi Einaudi., di Sancio., dal Giornale del Popolo, Bergamo, 30 settembre 1954.

5c

**Lettera al carcerato.** Caro Guareschi, sono uno dei tanti, uno dei diecimila che Ella ha conosciuto nella sua vita e certo il mio nome le sfugge, tra i diecimila, centomila nomi che le hanno risuonato nelle orecchie, in questi ultimi anni in cui tanta gente Le si è affollata d'attorno nella sua molteplice attività. L'ho conosciuta a Boretto. Si giravano alcune scene del suo don Camillo. Ricordo che mi disse che avrebbe voluto interpretare personalmente Peppone, ma poi rinunciò la parte a Cervi. Parlammo del boicottaggio dei trinariciuti di Brescello e del contraddittorio che avrebbe dovuto tenere a Reggio. Ascoltai quel contraddittorio. Rimasi veramente sbalordito dalla folla che venne ad ascoltarla da tutta l'Emilia e dalla vicina Lombardia! Erano bei tempi quelli! Si ebbe l'illusione quella sera che la politica fosse un'agone ove uomini liberi potessero discutere le loro idee con una leggera punta d'umorismo, in bellezza, né sospettavo che sotto la maschera il volto fosse diverso! Pensavo che passata la ventata di follia che aveva afferrato gli uomini nelle tristi giornate del '45, il buon senso, l'onestà degli italiani, la millenaria civiltà dovesse ricondurre le acque del fiume straripato nel suo alveo naturale e l'acqua dovesse tornare a scorrere tranquilla e placida come sempre, non supponevo che ci fossero dei Trentini prelati all'Italia, ma degli Italiani, pensavo che la democrazia cristiana si rifacesse alle leggi di Cristo, che i cacciatori dessero la caccia ai lupi e non che si trasformassero in lupi per divorare il gregge e così via. Eravamo due illusi io e Lei. Lei più di me perché io sono ancora a piede libero, almeno fino ad oggi! Ora leggo l'ultima trovata della magistratura! Salta fuori il Nebiolo! La fregheranno ancora una volta! Ho l'impressione che Lei stia diventando il pericolo N. 1 della lotta politica in Italia! Penso che i nostri avversari facciano questo ragionamento: "quant'è più facile costare la penna di Guareschi alle prossime elezioni amministrative?" Il calcolo diventa lungo, la cifra preoccupante! E tutto questo perché? Perché col puzzo orribile che emana dalle spoglie del cadavere di una povera ragazza, bisognerà necessariamente rinviare queste benedette elezioni! Allora viene fuori il conto della serva. Dodici mesi scadono a maggio del 1955! Altri otto e si arriva a gennaio del '56. A quest'epoca le elezioni sono già un fatto compiuto e la penna di Guareschi non può più dare fastidio! E così il gioco è fatto! Quanto le costa, caro Guareschi, questa politica e quanto queste elezioni amministrative! Sono certo che se promettesse di prendersi otto mesi di vacanza all'estero, per esempio, senza scrivere un rigo e lasciando correre, per via della politica, l'affare del Nebiolo rientrerebbe! Cordialmente Aristide Scotti («Avanguardia Nazionale», Brescia 1° ottobre 1954.)

6

**È arrivata la grazia.** L'«operazione perdono a Guareschi» si è conclusa, come era logico prevedere: con la revoca della condizionale concessa per una precedente condanna inferta per offese al prestigio del Capo dello Stato. Guareschi ha avuto, dunque, il regalo di altri otto mesi effettivi da scontare in galera, in un regime carcerario che per la sua durezza ad personam, offende la stessa civiltà. Da che mondo è mondo un regime particolare è riservato ai politici: nel caso di Guareschi si è giunti persino a precludergli la possibilità del più modesto sfogo alla attività intellettuale. La giunta di altri otto mesi di questa vita è l'ultimo regalo. L'«operazione perdono» si conclude in perfettissimo stile democristiano., da I Vespri d'Italia, Palermo, 3 ottobre 1954.

**A dispetto di Guareschi.** Abbiamo pubblicato l'altro ieri la lettera inviata da Giovannino Guareschi al Procuratore della Repubblica per informarlo della sua ferma intenzione di non interporre appello contro la recente sentenza del Tribunale di Milano che revoca la sospensione condizionale sugli otto mesi di carcere inflitti nel 1951 al direttore di «Candido» quale congruo corrispettivo di una vignetta satirica per il Capo dello Stato. Condizionale o no, i profani pensavano che quegli otto mesi risultassero almeno condonati in virtù dell'ultima larghissima amnistia. Ci sono stati, infatti, condoni per tutti: assassini e grassatori, truffatori e lenoni. Ma, testi legislativi alla mano, pare che il reato di stampa per cui Guareschi fu condannato ne sia tassativamente escluso. I giudici milanesi non hanno fatto altro che applicare la legge. La loro decisione è dunque ineccepibile salvo, s'intende il parere contrario dei magistrati d'Appello. Ma Appello non vi sarà: l'autore di *Don Camillo* ha deciso di rinunciarvi, come già fece in occasione dell'altra condanna subita a seguito della querela di De Gasperi. Dodici e otto fanno venti. E ciò senza pregiudizio di un annetto di galera supplementare che potrebbe venire a Guareschi dalla pendente denuncia per "uso sciente di falso", anche questa in rapporto con la pubblicazione delle famose lettere. Evidentemente, Guareschi (il quale, non dimentichiamolo, è un umorista) intende dimostrare che, nel nostro amabile Paese, la legge offre le maggiori facilitazioni a chi vuole andare in galera e rimanervi il più a lungo possibile; così come asseconda i desideri di chi, invece, preferisce restarne fuori o, nella peggiore ipotesi, uscirne al più presto. Infatti, mentre l'Italia è riempita dalle quotidiane e spesso cruento gesta degli innumerevoli banditi che una generosa amnistia ha rimesso in libera circolazione, il testardo narratore di "Mondo Piccolo" riesce a prolungare indefinitamente la sua condizione di mantenuto dello Stato nell'accogliente carcere di San Francesco. Eppure qualcosa si dovrebbe escogitare per non darla vinta a Guareschi. I magistrati non ci possono far nulla: essi applicano la legge, tale e quale l'hanno ricevuta dai legislatori. Il prigioniero di Parma, dal canto suo, non vuol saperne né di ricorsi né di domande di grazia. Bisognerà, dunque, lasciarlo in carcere vita, natural durante a perenne monito che la pubblicazione di una vignetta satirica può essere reato più grave di una rapina a mano armata o della strage di un'intera famiglia? Oppure si dovrà attendere che il Presidente della Repubblica (il quale, a quanto si dice, restò personalmente addolorato per una condanna di cui, tuttavia, non si prevedevano allora le concrete gravi conseguenze) prenda lui l'iniziativa e scopra tra le pieghe della legge e della procedura un modo qualsiasi per mettere fine alla paradossale situazione? Se questo modo esiste, si può essere certi che Luigi Einaudi vorrà adoprare non per far dispetto a Guareschi, ma ispirandosi alla nobiltà del proprio animo e ai motivi di una giustizia che, in questo caso, sovrasta le fredde formule della legge codificata. («Corriere Lombardo», Milano 7 ottobre 1954.)

**Paga Giovannino.** Un anno di carcere è per un galantuomo un guaio sufficientemente grosso. Ma poiché Guareschi aveva affrontato il suo con una serenità addirittura rara per un emiliano, sembrava che alla fine tutto si sarebbe svolto nel migliore dei modi. Troppa grazia. Era logico saltasse fuori qualcos'altro. Per Guareschi hanno rispolverato la faccenda del Nebiolo. Azione tempestiva, perfetta: l'opinione pubblica dimentica presto, specialmente quando altre cosucce alla Montesi, assorbono la sua attenzione. Un grosso aiuto l'hanno poi dato i giornali, i quali, dopo la prima ondata di violenti attacchi, rivelatisi assolutamente controproducenti, hanno iniziato la politica del silenzio con una disciplina che avrà fatto impallidire chi, alle Botteghe Oscure, compila le circolari per i giornali comunisti. Ora, se Giovannino dovrà scontare anche gli 8 mesi, a suo tempo condizionati, la cosa diventa preoccupante. Ma che importanza ha? – si potrebbe domandare – Guareschi vuole fare tutto il carcere che gli spetta: si è acquistato il diritto di dire ciò che vuole, proprio rimanendo dentro. Già questo è il guaio. Perché malgrado l'opinione di molta gente di destra, che si ostina a considerare il direttore di «Candido» come una bandiera, uomini come Guareschi sono molto più utili fuori con una penna in mano. («Il Nazionale», Roma 3 ottobre 1954.)

Supplemento per Guareschi. Il Tribunale Penale - III Sezione - di Milano ha sentenziato martedì mattina di revocare a Giovannino Guareschi il beneficio della condizionale accordato gli quando gli fu comminata la condanna per la nota vignetta delle bottiglie di Nebiolo che il Tribunale non aveva ritenuta offensiva per il Presidente della Repubblica mentre, al contrario, la ritenne successivamente, la Corte d'Appello che pronunciò sentenza di condanna a otto mesi con la condizionale. Giovannino Guareschi dovrebbe dunque stare in galera otto mesi più di quelli previsti sempreché la Cassazione non ponga riparo accogliendo il ricorso presentato dai difensori. Tutto procede secondo i piani prestabiliti. La notizia del "supplemento straordinario" di carcere a Guareschi avrà fatto fare salti di gioia a tanti "cristianissimi" democristiani. Ne hanno

ben donde: ancora una volta hanno vinto sul loro nemico numero uno che non è Togliatti, ma Guareschi. È pacifico che il Governo non c'entra e che non c'entra nemmeno la D.C., essendo la Magistratura. Libera ed indipendente da ogni soggezione e da ogni interferenza. Ne siamo arciconvinti. Ma questa arciconvinzione ci arciconvince anche che tutto lo strombazzamento propagandistico democristiano del "generoso perdono" di De Gasperi a Guareschi non fu che una grande ipocrisia ed una ancor più grande viltà. Dio, però, non paga il sabato. Che non abbia scelto Togliatti quale strumento del suo castigo?, da Ul Tivan, Como, 2 ottobre 1954.

### 10) 29 settembre 1954 **Indro Montanelli scrive a Guareschi una lettera che viene pubblicata postuma su *L'Uomo Qualunque* il 23 aprile 1998**

Caro Giovannino, i tuoi rappresentanti in terra mi hanno trasmesso il tuo minaccioso messaggio, del quale mi faccio un lunghissimo baffo perché, alla peggio, ritiro fuori la polemica che avemmo due anni fa, ne estraggo gli estremi per una diffamazione e ti faccio appioppare un altro decennio di galera che, alla media di una foruncolosi per semestre, mi libererò per sempre della tua incomoda presenza. Giorni fa ti mandammo una cartolina firmata, oltre che da Longanesi, Tedeschi e me, anche da Kravcenko, e tu forse avrai preso quel nome per uno scherzo. No, non era uno scherzo. Il mio amico Kravcenko è un tuo grande ammiratore e sebbene, scegliendo la libertà, abbia fatto il contrario di te, che hai scelto la prigione, ha tenuto a mandarti un segno della sua simpatia. Aveva il *Don Camillo* in edizione americana dentro la valigia, e bofonchiava che un libro così, lui non sarebbe riuscito a scriverlo mai. Il che è vero di Kravcenko, ma è vero anche di Moravia, di Silone e di Vittorini: i quali sono soltanto meno sinceri nel riconoscerlo. Caro Giovannino l'inverno ha bussato alle nostre porte con un tornado di vento e la notizia dell'aggravamento della tua pena. Ne ho parlato a lungo con Rosanna e con Minardi e domattina andrò a parlare con Lehner, cui voglio mostrare quello che intendo pubblicare sul "Borghese". Oh, so benissimo che servirà a poco, anzi a nulla. Ma vorrei almeno che tu sentissi, attraverso quelle parole il calore del nostro affetto: unica stufa che, immagino, ti sia consentita in codesto Istituto. Conosco la tua forza, del resto ben collaudata nel lager tedesco. Ma penso che, comunque, ti sarà di qualche conforto la constatazione che c'è nella nostra categoria, chi, pur ogni tanto dissentendo da qualche tua opinione, ti è più amico oggi di ieri e sente la sua sorte idealmente legata a quella tua ed è ben deciso a far blocco con te, fino in fondo. Io son di questi e credo che oramai tu lo sappia. Il giorno che sarai di nuovo libero, troverai molte cose cambiate, caro Giovannino, e non in meglio. Anzi decisamente in peggio. Però noi altri ci vedrai allo stesso posto di prima, solo con qualche cappello in meno e qualche ruga in più. Ti scriverò ancora, di quando in quando. Tu non rispondermi. Fammi solo sapere, attraverso Minardi, se hai ricevuto. Ti abbraccio con triplicato affetto il tuo Indro Montanelli

### 11) 1 ÷ 30 settembre 1954 **commenti della stampa italiana**

3

Gli «sporaccioni» non vogliono i cinque milioni di Rizzoli. Come qualsiasi atto umano crediamo che anche l'atto politico vada sottoposto a legge morale, e per questo non siamo molto teneri con i moralismi deteriori e puritanismi farisaici. Ma sembra che stavolta si passi il segno, dispiace che ciò avvenga proprio in materia di «campagna per le aree politicamente depresse», in un campo cioè nel quale si è scelta concordemente per ragione dell'agire la necessità di portare all'altezza della responsabilità morale della persona la milizia politica di amici ed avversari di molte parti «depresse» d'Italia. Abbiamo letto sul quotidiano del partito, in data 5 settembre, che il settimanale Oggi, dell'editore Rizzoli, ha offerto la bella somma di cinque milioni per il «fondo»: pretendere (come sembra fare, più di chi l'atto ha compiuto chi l'ha accettato, disponendone la pubblicazione) che un simile donativo non insulti e provochi la nausea in tutti i democristiani d'Italia, ci sembra insensatezza. Moralismo, il nostro? Abbiamo detto che no, che siamo nemici del moralismo: ma esigenza assoluta di moralità. sì. Un breve curriculum del donatore; limitato agli ultimissimi mesi, servirà, a rinfrescare le idee. L'Editore Rizzoli, che stampa Oggi stampa anche Candido, diretto dal signor Guareschi da cui ormai, vista la piega che prendono le cose, è lecito perfino aspettarsi per il «fondo» un contributo personale. Che cosa abbia rappresentato Candido dalla sua nascita, checché ne dicano coloro che lo riconoscono come il principale collaboratore di De Gasperi nella vittoria del 18 aprile, i nostri lettori sanno: un tipo deterioro di giornalismo politico, anche se affidato ad una penna e ad una matita genialoidi, che ha portato a suo bravo contributo, calante l'astro gianniniano, alla qualunquizzazione del paese (...) ha condotto alle inqualificabili menzogne e calunnie contro De Gasperi, che hanno portato al fresco il loro orchestratore. (...), da Il Popolo del Veneto, Venezia, 10 settembre 1954. «**Più uguale che per gli altri**». La notizia che a Guareschi – che sconta nel carcere di S. Francesco a Parma la nota condanna per diffamazione – i giudici del Tribunale di Milano abbiano revocati i benefici di legge per una precedente condanna per reato di stampa, non può non stupire dolorosamente quanti – amici ed avversari dell'Autore di *Don Camillo* – seguono con crescente preoccupazione le «singolari» vicende di questo nostro strano Paese. È vero: non è buona cosa, in nessun momento, e tanto meno ai presenti chiari di luna, osservare alcunché sull'operato della Magistratura. In repubblica bene ordinata la Magistratura deve essere, come la moglie di Cesare, assolutamente al di sopra di qualsiasi appunto. I magistrati, si sa, hanno per partito il Codice. Non hanno opinioni politiche, non possono avere riguardi per nessun imputato, abbia egli alle spalle un potente partito di massa, o i potentissimi «fratelli» di una loggia massonica, o sia egli militante invece nel più piccolo schieramento politico, composto magari da lui stesso e dai suoi stretti congiunti. Per i magistrati queste considerazioni non esistono, che diciamo: non possono esistere. Le loro opinioni si riducono alla massima che sta scritta in ogni aula di Tribunale: la legge è uguale per tutti. Ciò non toglie tuttavia che, evidentemente non per colpa della Magistratura, accadano in Italia da qualche tempo episodi, come dire, lievemente sconcertanti. I giornalisti comunisti pur accumulando condanne su condanne per gli stessi reati per cui Guareschi è in carcere, in carcere non ci vanno mai. (Non che noi li vogliamo vedere in carcere, Dio ne guardi: preferiamo averli come avversari liberi e sani in circolazione.) Accadono pure altri fatti sconcertanti: i responsabili di uno dei più truci episodi del dopoguerra – l'eccidio della famiglia dei conti Manzoni e della loro domestica – hanno avuto recentemente la pena ridotta da cinque a due anni di reclusione e si sono visti gratificati d'una patetica esortazione del Giudice degna di passare alla storia. L'altro ieri dinanzi alla Corte d'Assise di Milano, la rinnovazione del giudizio contro gli assassini dell'ing. Soliveri, direttore della Magneti Marelli, accusato di collaborazionismo, per due volte assolto dai tribunali popolari dinnanzi ai quali era comparso e poi «prelevato» da altri «giustizieri» che lo avevano «fatto fuori», si è concluso con il condono integrale della pena inflitta dai primi giudici (14 anni di reclusione). Guareschi, invece, finito l'anno di carcere che sta scontando per il famigerato carteggio deve scontare altri 8 mesi per il Nebiolo e forse non finisce lì, perché c'è rischio che gli aggiungano un altro annetto per «uso sciente di atti falsi». Che c'entrano in questo i Magistrati? Loro applicano la legge: che colpa ne hanno loro se i ladri e i rapinatori o gli assassini, specialmente gli assassini politici, sono di questa legge, per via di amnistie, condoni od altro, i beniamini? Già, i Magistrati non c'entrano: la legge è uguale per tutti. Ma, ci viene il dubbio, come spiega assai bene Orwell nella *Fattoria degli animali*, che la legge, pur essendo uguale per tutti per alcuni è più uguale che per gli altri. («L'Italia», Milano 29 settembre 1954.)

4

La terza sezione del Tribunale penale di Milano ha revocato a Giovannino Guareschi il beneficio della condizionale, relativa alla pena inflittagli l'anno scorso «per offese al Capo dello Stato». Il che vuol dire che se non interverrà la grazia del presidente Einaudi Guareschi dovrà scontare oltre ai dodici mesi per il reato di diffamazione ai danni di Alcide De Gasperi, altri otto, per il cosiddetto «processo del Nebiolo». In totale,

venti mesi, durante i quali il notissimo giornalista mediterà abbondantemente nel carcere di Parma, sulla inesorabilità della legge e, perché no, sul bizzarro destino che presiede ai reati di stampa. Lungi da noi l'intenzione di voler mettere in dubbio la serenità e l'imparzialità della Magistratura nell'applicare la legge; e come noi certamente la penserà Guareschi che fu sempre nei suoi scritti strenuo paladino della legalità, anche *contra se ipsum*, e come noi la penseranno quanti apprezzino o ne le avventure di Don Camillo e vedono nella Magistratura un valido presidio dei diritti del cittadino e della collettività. Ciò, tuttavia non impedisce che l'uomo della strada – passando da considerazioni di diritto a valutazioni di fatto – si ponga questa perplessa e scabrosa domanda: come mai i giornalisti comunisti, che pur collazionano dozzine di condanne per gli stessi reati che hanno mandato in carcere Guareschi in carcere non ci vanno mai? Mettiamo subito le mani avanti: avranno degli avvocati più bravi, sapranno aggrapparsi con maggior astuzia ai cavilli procedurali, alle amnistie, ai condoni. Se sono fuori, una ragione ci sarà, né noi saremo così cannibali da volerli cacciare dentro a tutti i costi. Ma come mai, nei riguardi di Guareschi deve operare tutta questa improvvisa (e, poiché siamo in Italia, sorprendente) severità? Il provvedimento, che sarà giusto fin che si vuole, non ci pare certo equo; ed è ben lontano da quella clemenza che in altri casi fu largamente usata. Il magistrato, si sa, non ha alcun partito all'infuori del codice, nessun giudice all'infuori della sua coscienza. Per questo noi ci permettiamo di dire, come cittadini coscienti delle gelose prerogative dei poteri dello Stato, ma altresì sensibili e pronti a segnalare quello che in questa benedetta Italia qualche volta «non va», che gli otto mesi aggiunti agli altri dodici che Guareschi dovrà scontare ci hanno fatto – sinceramente – un vivo dispiacere. E temiamo che essi dispiacciono a molti, a moltissimi altri italiani., da L'Arena, Verona, 30 settembre 1954.

5a

Dalla rievocazione di Alcide de Gasperi a Castellamare fatta dal ministro del Tesoro Silvio Gava: (...) *La medesima accusa del Candido accusa che lo rappresentava come traditore, fu da lui stroncata per la difesa del buon nome della libertà. Come un dovere Egli sentì la necessità di sporre la querela contro Guareschi. Egli era un cristiano pronto a perdonare, ma che di fronte alla verità non vi è transizione (...) né compromesso.* (...), da Il Popolo, Roma, 7 settembre 1954.

5c

Vita del Popolo è senza dubbio un buon settimanale religioso chiaro, pieno, vario e denso di notizie. Ma quando s'impanca a sentenziare di politica, non è raro il caso che si dimostri un po' troppo disinvolto. Leggiamo nel n. 31: «Ultimamente fu condannato ad un anno di carcere un giornalista, reo di avere offeso il capo di un partito. Ma quanti altri giornalisti, quotidianamente, sistematicamente vilipendono e infangano non un capo di un partito ma il Capo della Cristianità, i Vescovi, i religiosi, Cristo stesso e la sua Chiesa! Quanti di costoro sono in carcere?» Crediamo che al buon Guareschi tali considerazioni, tutto sommato non dispiacciono. Nello stesso giornale leggiamo ancora: «Non lo facciamo per sentimentali nostalgie politiche se amiamo ricordare l'atmosfera di armonia, di unione, di fraternità, che regnavano nelle nostre parrocchie alcuni anni fa, prima che la politica con tutti i suoi comizi manifesti, bandiere, tessere, distintivi e giornali, venisse a portare nei nostri paesi e borgate, lo scompiglio, la divisione e l'odio». Qui non abbisognano commenti. Ebbene lo stesso giornale, nel n. 32, scrive sotto il titolo «Il parere di Perpetua...». «Al tempi del fascismo, quando aver la tessera dell'Azione Cattolica portava come immediata conseguenza esser oggetto di persecuzione politica...» Senza scendere a facili polemiche, onestamente ci domandiamo: come si può conciliare quest'ultima affermazione con la precedente? Ce lo può chiarire Vita del Popolo? Ma forse la spiegazione ce la fornisce la stessa Perpetua (quella autentica) che parlando con Agnese, a proposito di certe insinuazioni, esclamò: «Oh la bugiarda, la bugiardona!» Ma, lasciando in pace il Manzoni, non siamo lontani dal vero se pensiamo che l'estensore del «Parere di Perpetua» conosca la storia come conosce la grammatica. Colpa del Regime anche questa?, da Il Secolo d'Italia, 26 settembre 1954.

**Silenzi perduti.** (...) Lo spettacolo di quelli che si sgolano per gridare che lui era grandissimo, per far comprendere che gli altri, quelli che sopravvivono, sono piccolissimi, è desolante. E poi, quel giornale che tira fuori, inopinatamente, la lettera del perdono a Guareschi. È sembrato opportuno rivelare che il Pubblico Ministero istruendo una domanda di grazia a favore di Guareschi, aveva chiesto e ottenuto da De Gasperi, una lettera di perdono per lo scrittore incarcerato. Si era poi venuto a sapere che la domanda, lungi dall'essere avanzata dal condannato stesso o da un suo stretto congiunto, era stata fatta da tre cittadini, e quindi non era né ricevibile, né istruibile. Ma è riverente, è rispettoso per la memoria di De Gasperi, ricordare questa brutta pagina? Tanto più brutta, ora che l'incertezza sul famoso carteggio è finita. Possibile che non si sia tenuto conto, in nessuna sede, della buona fede di Guareschi? Possibile, infine, che il rigore e la spietatezza siano cominciati proprio con un monarchico? Niente di tutto quel che è stato detto, e si continua a dire, da sinistra, faceva breccia. Quanti silenzi perduti! («Il Popolo di Roma», 26 agosto 1954.)

**L'ora dei patrioti.** Non volevamo parlarne, almeno per un numero, lasciando a poche righe dignitose il nostro immediato pensiero all'annuncio della morte di De Gasperi; ma siamo costretti a uscire dal riserbo che ci eravamo prefissi, perché dalla parte opposta si è esagerato in tal maniera che tacere sarebbe approvare: e, per quanto i morti siano rispettabili, tutte le qualificazioni avremmo accettate dal «pianto delle prefiche» (donne che presso i Romani erano pagate per singhiozzare con alti lamenti durante le esequie) tranne quella di «grande Italiano». Ma allora come potremmo chiamare Oberdan e Battisti, e Nazario Sauro, e Amedeo di Savoia-Aosta, tanto per citare qualcuno e non ricorrere ai Martiri di Belfiore che sotto l'Austria, regnando la monarchia gradita a Degasperri, furono impiccati e morirono con il nome dell'Italia sulle labbra? Mentre nei giorni scorsi i cosiddetti giornali ufficiosi facevano a gara a chi si superava in retorica per l'esaltazione della «italianità» d'uno scomparso che di nostrano non ebbe neppure il nome nascendo, e nella dipartita terrena pensò lagrimando non alle sorti dell'Italia divisa ma a quelle d'un mosaico europeo spezzatosi prima ancora d'essere composto, noi abbiamo insistentemente pensato ad un patriota che sconta in carcere la sola colpa di essere scrittore italianissimo e in buona fede e non prezzolato: Giovanni Guareschi. Il processo dei miliardi, che è nato da uno scandalo favorito in questi ultimi sette anni dall'atmosfera politica di compromesso e di profitto che reca anche indirettamente un solo nome e una sola responsabilità: quella di Degasperri; mentre è libero Moranino, la vittima del più rapido e più sconcertante processo del secolo, rimane là dove non dovrebbe essere, e la sola giustizia di Dio agisce con spietata severità. Sì, la sola giustizia di Dio, perché alla rabbrividente affannosa ricerca degli amici dello scomparso per trovare in una improvvisa malattia del cuore poi smentita, o in un eccesso di lavoro che non c'era più, il motivo di quell'arresto improvviso d'una vita terrena; alla ingenerosa e non certo cristiana ferocia di certi quintacolumnisti che l'addebitano alla mancata sconfitta del comunismo da parte d'un «nemico» che Per il comunismo non è mai stato tale (di qui l'impossibilità almeno momentanea d'un definitivo giudizio su Degasperri uomo politico) noi troviamo più logico inchinarci dinanzi alla giustizia di Dio che ha voluto chiamare al *redde rationem* un comune mortale. *Redde rationem* al quale saremo chiamati anche noi, e pure noi come comuni mortali, al momento opportuno. Ora è toccato a chi aveva giurato davanti alla giustizia terrena di dire la verità, e ha fatto inviare in galera, senza concedere la prova della perizia, colui che a sua volta aveva giurato dinanzi alla stessa giustizia terrena di dire la verità, che era contrapposta a quella. Ora, poiché non esistono due verità per la giustizia divina noi preghiamo Iddio di perdonare a Degasperri se non disse la verità quaggiù; e se la disse, di perdonargli ugualmente la non cristiana dichiarazione che essendo stato lui in galera poteva anche Guareschi fare la stessa cosa; e al Figlio di Dio, fattosi Uomo per soffrire tutto l'umano dolore, chiediamo pure in preghiera di perdonare a Degasperri il quasi postumo «perdono condizionato che qualche giornale ha voluto sbandierare come generosità in extremis verso il direttore di «Candido»; perdono condizionato, che appunto perché tale non è perdono ma peggio d'una anticristiana offesa. D'altronde Giovanni Guareschi non ha bisogno di perdoni. Sa che i veri italiani sono dalla sua parte; e Iddio, che benedice la santità della famiglia, ispira e protegge coloro che amano in purità di spirito la grande famiglia nazionale che è la patria. («Italia Sabauda», Milano 5 settembre 1954.)

**Punto fermo.** Guareschi è in cella ove con dignità subisce la pena. Egli è silenzioso, ma i suoi nemici parlano e parlando nel vano intento di giustificarsi non sanno di dimostrare le proprie colpe. Indubbiamente la galera di Guareschi pesa. Pesa tanto che si fanno parlare anche i morti. Pesa tanto che si sente il bisogno di proclamare come De Gasperi abbia perdonato Guareschi. Guareschi è in galera, per noi senza colpa, e gli altri danno pubblicità ad una lettera di perdono. Chi ha subito un torto è stato Guareschi. Guareschi è in un luogo di sofferenze. Per noi indubbiamente Guareschi è l'offeso. Chi avrebbe perdonato, se poteva parlare, era indubbiamente lui. («Avanguardia Nazionale», Brescia 28 agosto 1954.)

6

**Coscienze inquiete?** Il «Corriere della Sera» di mercoledì 25 agosto, ed altri quotidiani del giornalismo “ufficiale”, hanno pubblicato in grande risalto una lettera del fu Alcide De Gasperi, consenziente all'eventuale concessione della grazia presidenziale per Giovannino Guareschi. L'opinione pubblica è stata posta, così, di fronte all'interrogativo circa i criteri ai quali si sono ispirati coloro che il testo hanno dato alle stampe, pochi giorni dopo la morte del suo autore. Potrebbe trattarsi, in prima ipotesi, di un postumo omaggio al defunto, la generosità del quale vorrebbe notificarsi al popolo per edificazione e sollecitazione di elogi. Senonché il popolo, inevitabilmente, è diviso in due categorie, quella dei seguaci e quella dei contrari. I primi non sapevano che abbisognassero di ulteriori prove dell'ottima collocazione dei loro entusiasmi e dei loro affetti. Quanto ai secondi, esperti, ormai, di certi metodi di stampa, ci risulta che non si sono soffermati al titolo della notizia ma l'hanno letta fino in fondo. Hanno saputo, così, nelle ultime righe, che il consenso era stato dato ad una concessione di grazia richiesta con domanda improponibile a termini di legge. Ne è conseguita la legittima curiosità di sapere se il defunto ignorava o conosceva questo importantissimo particolare. Se lo conosceva, avrebbe dovuto pregare la competente Procura di non fargli perdere tempo e di non perdere tempo nella istruzione di pratiche inutili. Se la legge prevedesse domande di grazia avanzate da persone estranee alla stretta cerchia del graziando, allora la grazia per Guareschi l'avrebbe chiesta lui stesso, De Gasperi; ma siccome la legge ciò non prevede, né ammette, non era proprio il caso di richiedere a De Gasperi il meno cristiano dei perdoni, cioè quello che non porta alcun sollievo all'offensore punito e serve solo a sollecitare per il bel gesto l'osanna dei corifei. Preferiamo credere, perciò, che De Gasperi ignorasse essere quella sua lettera destinata in partenza all'archiviazione, senza esito alcuno. Ma in questo caso, l'Ufficio giudiziario, che glielo richiese, lo sapeva o non lo sapeva? *Nemo censetur ignorare legem* e l'esame sulla proponibilità delle istanze è pregiudiziale ad ogni ulteriore corso delle medesime. Quanto meno, volendo, su di una domanda improponibile istruire egualmente, ciò dovrebbe farsi colla stessa premura usata per le istanze filari e materne avanzate in frequentissimi casi, ben più disgraziati di questo. Stando così le cose, bisogna supporre che al povero Presidente della DC sia stato reso un pessimo servizio, quand'era vivo, e non vi è dubbio che uno di peggiori gli è stato reso *post mortem*. Adesso, infatti, non c'è che da scegliere: o consentiva alla grazia nella certezza che il graziato restasse in galera, oppure aveva attorno a sé degli zelantoni che gli facevano firmare perdoni ininfluenti, sorpendendo la sua buona fede. Per concludere, resta da chiarire l'origine e la natura psicologica di tanta mancanza di avvedutezza in chi ha preso l'iniziativa di far pubblicare quella lettera. Si affaccia, cioè, la seconda ipotesi: quella del subcosciente morale, appesantita da un ereditario debito insoluto, e quella del subcosciente politico imbarazzato da un vecchio errore non corretto in tempo. Ciò è umanamente apprezzabile in coloro che hanno il diritto della soggettività nei confronti del parente o dell'amico scomparso, ma è grave a carico di coloro che hanno il dovere dell'obiettività nella manovra degli strumenti di pubblica informazione. (Francesco Mafera, «La Voce Padana», Parma, 13 settembre 1954.)

**Meglio non parlare.** Già «L'Osservatore Romano» aveva seriamente ammonito gli «eredi» di Degasperri a non forzare il significato di sue lettere private e a non eccedere nell'apologetica destinata visibilmente a riflettere su loro stessi un poco dell'aureola imposta al Presidente scomparso. Ma il malcostume non accenna a scemare e naturalmente in taluni casi provoca risultati dubbi. Così «Il Messaggero» volendo fare il colpo del «perdono giuridico» largito dal Degasperri a Guareschi commette due *gaffe*; l'una ai danni della Magistratura; l'altra proprio ai danni di Degasperri. Alla Magistratura, infatti, si può contestare che essa non poteva inoltrare una domanda di grazia che era nulla in quanto firmata da tre uomini eroicamente eminenti ma giuridicamente «non capaci» a dar vita giuridica alla domanda. Per quanto riguarda Degasperri, bisogna pur rilevare ciò che è sfuggito a tutti. La legge non ammette che la domanda di grazia sia corredata dalla Parte Civile (diciamo così) con condizioni pregiudiziali. Avendo specificato parecchie condizioni accentuandole con tanto di «purché», Degasperri rendeva lui stesso giuridicamente nullo il suo intervento dopo che – ripetiamo – la domanda stessa era già nulla in partenza e perciò «nemmeno inoltrabile». Non sarebbe stato meglio non parlarne? («Il Nazionale», Roma 5 settembre 1954.)

**Parole di Fernandel.** Ha voluto dire alcune parole di circostanza: «Sono molto commosso... – ha cominciato a dire – per l'onore che fate non tanto a me ma al personaggio che ho tentato di interpretare come l'aveva ideato il suo autore. Se ci sono riuscito il merito va soprattutto a lui, a Giovanni Guareschi, di avere inventato un personaggio umano, un don Camillo vero. Vorrei – ha proseguito Fernandel – che gli applausi che voi oggi mi indirizzate con affetto di compaesani andassero anche a lui e che lui li ascoltasse e li accogliesse nel suo cuore». Fernandel ha concluso il suo discorsetto annunciando ai cittadini di Carry-le-Rouet un terzo Don Camillo, le cui riprese cominceranno a Roma nel prossimo aprile. Così la festa fu quasi perfetta. Mancavano, è vero, Gino Cervi e «Giovannino», ma qualcosa di loro c'era a Carry-le-Rouet. Era nel cuore di Fernandel. «*On y sentit même à certains moments quelque chose de solennel et d'ému*», scrissero i giornali della regione. («Corriere Lombardo», Milano 18 settembre 1954.)

?

In carcere Guareschi prepara il Camillo III. Al produttore Angelo Rizzoli, che è a Venezia per la Mostra d'arte cinematografica, abbiamo rivolto una domanda tradizionale: «Quali sono i suoi progetti per il futuro?». «Ho in cantiere la produzione di *Madama Butterfly*. Gallone, specializzato nelle opere liriche filmate, ne sarà il regista. Gli interpreti tutti giapponesi, esclusi naturalmente quelli che sosterranno le parti di Pinkerton e del Console americano. Gli esterni saranno girati in Giappone, gli interni nei teatri di posa italiani, ma con arredamento originale (il materiale fatto venire appositamente dal Giappone costa circa 100 milioni). Ho fiducia che il frutto di questa collaborazione italo-giapponese, che si realizza ora per la prima volta sia gradita al nostro pubblico non meno che a quello del Sol Levante. Sebbene quest'opera sia molto impegnativa i miei progetti non si fermano qui. Giacché coltivo anche quello forse un po' ambizioso di produrre una pellicola sulla vita di Cristo il cui soggetto si ispirerà al famoso libro di Padre Ricciotti. Poi sto curando la preparazione di un altro film di impegno: il padrone sono me, dal celebre romanzo di Panzini. Il regista mi ha già presentato il treatment e ne sono francamente entusiasta. Inoltre nel carcere di Parma Guareschi sta lavorando a un nuovo soggetto su Don Camillo. Il film non sarà una continuazione ma un rinnovamento delle vicende cinematografiche dell'ormai famoso parroco», da ??, 4 settembre 1954.

## 12) 1÷31 settembre 1954 commenti della stampa estera

### Argentina

**E con queste prove...** Nell'articolo di Americo Pella sul processo Guareschi vien detto che «*tutte le carte dei suoi avvocati... non evitarono che Guareschi fosse condannato*»... non si aggiunge, però, che le carte si ridussero a *nessuna carta* dato che il Tribunale respinse tutte le prove offerte dal collegio di difesa e consistenti in testimonianze nonché in attestati di De Gasperi validi a dimostrare come il governo italiano avesse tentato in ogni maniera di impadronirsi della documentazione; inoltre la «*Perizia chimica e calligrafica*». Il Tribunale respinse ogni cosa condannando Guareschi in base a semplici dichiarazioni di De Gasperi ed alla incontrollabile testimonianza di due militari britannici, legati da obbedienza al

governo britannico, il primo interessato a dimostrare la falsità di una documentazione che lo riguarda seriamente. Non mi si taccia quindi di parzialità trascrivendo le argomentazioni di tre delle sette prove sulle quali il Tribunale ha costruito la sua sentenza:

1) Che «è impensabile» (sic!) che si spedisca una lettera destinata ad attraversare il fronte, firmandola chiaramente col proprio nome.

4) «Nella lettera chiedevasi esplicitamente un'azione di guerra. Avrebbe mai potuto (sic!) questa azione essere basatamente chiesta da un privato cittadino?».

5) «Nelle dichiarazioni scritte inviate dal generale Alexander è chiaramente spiegato come una richiesta di quel genere poteva venir considerata solamente qualora gli alleati l'avessero avuta tramite il maresciallo Badoglio».

E con queste prove ed altre quattro, per la forma, si ritenne provata la falsità dei documenti, di guisa che, la perizia grafica e chimica risultò totalmente inutile, e venne negata a Guareschi l'ampia facoltà di prova che gli era stata concessa.

V'è anche da osservare come in precedenza i documenti fossero stati periziati dal signor Umberto Focaccia, perito del Tribunale di Milano il quale li aveva ritenuti autentici e come, quando il dottor Teseo Rossi pubblicò una pseudo perizia che pretendeva dimostrarne la falsità, il primo ebbe a sbarrargli il passo con una documentata controperizia la quale immerse nel più significativo silenzio sia il dottor Rossi come pure tutta la stampa che aveva agitato la sua perizia. Viene altresì detto, nell'articolo che «fino all'ultimo momento l'umorista credette alla autenticità»... ciò farebbe supporre che egli, dopo la sentenza, non vi creda più; che invece è perfettamente falso perché lo crede con più motivi di ragione di prima. Basta leggere «Candido» per accorgersene. (don Norberto J. Ariztegui, «Esto Es», Buenos Aires 28 settembre 1954.)

#### **Belgio**

L'auteur du Don Camillo (...) risque de rester en prison oïplus qu'on le prévoyait. Condamné à un an de réclusion pour diffamation, à la suite de la publication dans l'hebdomadaire Candido de lettres de M. Alcide de Gasperi, que la Juatice a reconnue apocryphes, M. Guareschi vient d'apprendre qu'un sursis dont il avait bénéficié jusqu'à ce jour a été révoqué par le Tribunal de Milan. Ce sursis s'appliquait à une condamnation à huit mois subie par M. Guareschi pour «offense au prestige du chef de l'Etat» pour avoir publié, toujours dans Candido, une vignette dans laquelle figurait M. Luigi Einaudi, président de la République. M. Guareschi se trouve actuellement dans la prison de Parme. Ses défenseurs interjetteront appel contre la révocation du sursis et demanderont l'application de la dernière amnistie., da Journal de Charleroi, 29 septembre 1954.

idem, da *Nouvelle Gazette*, Charleroi, 29 settembre 1954.

#### **Francia**

L'auteur de Don Camillo restera en prison., da *Dépêche*, Toulouse, 29 settembre 1954.

#### **Germania**

Don Camillo Autor muß weiterhin "brummen". Der erfolgende Autor von Don Camillo und Peppone, Guareschi, muß jetzt auch eine alte, mit Bewährungsfrist verhsfrist verhängte Strafe von acht Monaten Gefängnis absitzen. Ein Mailänder Gericht hob die vor einiger Jahren gegen ihn erkannte Bewährungsfrist auf. Guareschi war damals wegen "Verächtlichmachung der republik" verurteilt worden. Gegenwärtig verbüßt Guareschi eine einjährige Gefängnisstrafe, weil er den verstorbenen Ministerpräsident Alcide De Gasperi durch gefälschte Dokumente in seiner satirischen Zeitschrift Candido beschuldigt hatte, die Bombardierung Roms durch alliierte Flugzeuge zur Abkürzung den deutschen Besetzung befürwortet zu haben, da Aar Bote, Bad Schwalbach, 29 settembre 1954.

#### **Olanda**

Blijft Guareschi nog langer in Gevangenis?, da *Het Belang Van Limburg*, Hasselt, 29 settembre 1954.

#### **USA**

**Don Camillo e Peppone.** (...) La questione che ha messo di fronte Guareschi e l'on. De Gasperi è nota, e ne abbiamo parlato precedentemente, prima che essa fosse decisa e definita dalla condanna che, frettolosamente, ha emanato la terza sezione del Tribunale Milanese. De Gasperi ha invocato a sua discolpa la sua parola di gentiluomo, ma fino a prova contraria, nessuno può mettere in dubbio (nonostante la condanna) che gentiluomo sia anche Guareschi, quindi a questo proposito si era a parità di condizioni nel dibattito, e la prova doveva scaturire da una perizia scrupolosa, che avesse chimicamente graficamente, e in tutti i modi in possesso alla scienza moderna, provato "inconfutabilmente" la falsità delle lettere, è la malafede di Guareschi, e la sua volontà di diffamare, ricorrendo ad un falso. Finora resta il dubbio, in tutte le coscienze oneste, ed il dubbio uccide, come uccide il ridicolo. Non basta avere il potere nelle mani, per essere sicuri di stravincere su chiunque osi sfiorare l'idolo, di un dubbio. Si può riuscire a vincere una causa, a mandare in prigione l'avversario, ma il tarlo del dubbio resta e resiste. Ecco, anche nelle file democristiane, qualcuno non è stato troppo contento di come si sono svolte le cose. Molti, tra gli stessi democristiani si son chiesti il "perché" della mancata perizia, il perché di tanta fretta a chiudere, per un anno la bocca di qualcuno che non aveva paura di parlare e parlare ad alta voce. E per la diffusione e l'autorità del *Candido* la voce che partiva da Piazza Carlo Erba varcava i continenti e gli Oceani. Forse perciò solamente Guareschi sta a godersi un anno di solitudine e di meditazioni a San Francesco. Peppone si è fatto sostituire dall'on. De Gasperi per piegare Don Camillo, e Don Camillo per un anno non potrà mostrare ai vari Pepponi che il comunismo è una cosa e la Patria un'altra, e che sull'idea politica, deve prevalere l'idea di Patria. E l'on. De Gasperi si è prestato al giuoco. Ma l'on. De Gasperi una simpatia silenziosa (forse nel segreto intento di convertirli?) l'ha sempre avuta per i comunisti. Essi furono accanto a lui quando era bello cospirare, auspicare la disfatta delle armi nazionali (con lo specioso motivo della lotta al fascismo) accelerare il tempo della "liberazione" che portò sul suolo della Patria I lerci marocchini del francese Jouin, e tutte le belle cose che gli permisero, in gaia compagnia coi rossi (il diavolo e l'acqua santa) di assumere il potere e di tenerlo ben stretto. È bensì vero che ad un bel momento l'on. De Gasperi si scrollò di dosso il peso dei compagni di partita e di guerra civile, i compagni della "resistenza" ma è del pari vero che mai egli ha compiuto alcun atto politico nell'interno del paese, per frenare la marea comunista in continua ascesa, per punire i delitti commessi dai comunisti, e per dichiarare l'illegalità dei mezzi usati dai comunisti per il raggiungimento del loro fine ultimo, che è la conquista del potere, dopo il disordine ed il caos. Ma è del pari vero che se non ci fossero stati i comunisti, con la loro passata balorda propaganda, fatta di violenza, di terrore e di antinazione, la DC, avrebbe dovuto crearsene uno di sana pianta, tanto utile è stato il comunismo ai fini della presa di tutto il potere da parte della DC. La battaglia che Giovanni Guareschi conduceva contro il comunismo mettendone in evidenza e luce la terribile potenza, oggi più pericolosa di ieri, per la mutata tattica del Kremlin, negli ultimi tempi, aveva come bersaglio anche l'on. De Gasperi, accusato da Guareschi di tener mano ai rossi, di non reprimere le deleterie azioni di disordine e di lotta alle leggi dello Stato, ma anche di non aver fatto nulla di ciò che la Nazione gli chiedeva, nel '46 e nel '48, di concludere, cioè, una volta per tutte, il periodo del dopoguerra, con la sua transitorietà, con la sua poca solidità interna- ed estera, di rivedere e far rivedere l'assurdo trattato di pace, di definire la questione di Trieste, di pacificare gli Italiani dell'interno, con l'eliminazione della ormai famosa spirale di vendetta, che ancora divide ed ossessiona, e così via.

Ogni mossa falsa del Governo democristiano si risolve in un effettivo passo innanzi delle forze comuniste, e guai, se le cose continueranno ad andare come vanno; alla prossima prova elettorale prenderanno il potere legalmente, per stanchezza degli italiani, i quali si lasceranno andare a quest'altra avventura, stanchi della incertezza del presente. («Il Popolo Italiano», Filadelfia - USA 19 settembre 1954.)

## Senza condizionale per Guareschi gli otto mesi del Nebiolo.

*Al momento di andare in macchina apprendiamo:* Martedì 28 settembre 1954 alle ore 9,30 il Tribunale di Milano sezione III penale, nelle persone dei signori dottori Pennasilico Pasquale, presidente, Lanzetta Eduardo e Milo Fernando, giudici, pubblico ministero il dott. Pedone Nestore, cancelliere Farina, riunitosi in camera di consiglio e sentiti gli avvocati Michele Lener e Vincenzo Porzio, ha revocato la sospensione condizionale della pena di otto mesi di reclusione inflitti al Direttore di «Candido» Giovannino Guareschi dalla Corte d'Appello di Milano nel processo del «Nebiolo Einaudi», e ciò in seguito alla condanna riportata dallo stesso nel processo «Guareschi-De Gasperi». Pertanto allo stato attuale oltre all'anno di reclusione inflitogli in quest'ultimo processo, il Direttore di «Candido» dovrà scontare in carcere anche gli altri otto mesi di reclusione di cui sopra.

**Giro d'Italia** (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3) Qui in Italia tutto bene eccettuato il nostro Signor Direttore che, mentre scriviamo rimane in sospenso, nel senso che non si sa ancora se dovrà fare 239 o 479 giorni di galera. C'è nuovamente in ballo la storia della grazia, che questa volta verrebbe concessa da Einaudi «*motu proprio*» (ossia senza la richiesta dell'interessato), ma in queste cose conviene andare cauti. Circa l'operazione carteggio risulta che il De Toma verrebbe *scarcerato solo dopo la consegna dei documenti*. E ciò è giusto perché ormai la gente si è accorta che il governo ha continuato per mesi e mesi a dichiarare *falsi* documenti che *non aveva mai visto*, e quindi bisogna correre ai ripari. Chi non ha bisogno di prove è invece il *trust* «Settimana Incom-Gazzetta del Popolo» che continua a considerare Guareschi un falsario, appoggiato validamente da «ALTO ADIGE» il quale non solo dichiara falsi i documenti del carteggio, ma invita il «Candido» a pentirsi pubblicamente «*in nome dell'onestà e della verità*», facendo capire poi che, in fondo, l'esistenza di un *fogliaccio* così irrispettoso verso il regime è una faccenda scandalosa. Ma abbia pazienza «Alto Adige»: col tempo e la democrazia arriveremo anche al «*reato di opposizione al governo*» e allora lo scandalo cesserà. Intanto, finché siamo in tempo, ricordiamo che un lettore ci ha inviato una foto di De Gasperi e sua moglie «*ritratti a Regina Coeli durante una visita della signora Francesca*», e ci ha domandato se, un giorno, sarà possibile vedere una foto del nostro Giovannino in compagnia della Signora Margherita al carcere di San Francesco. Ma non siamo in grado di rispondere perché non conosciamo le disposizioni del Regolamento Carcerario democratico. In compenso possiamo assicurarvi che ad Oria (Brindisi) i COMPAGNI HANNO PARTECIPATO IN MASSA ALLA MESSA IN SUFFRAGIO DI DE GASPERI rispondendo all'invito rivolto loro dalla sezione locale DC in perfetta osservanza del decreto di scomunica. A Mazzara del Vallo il sindaco ha invitato i cittadini ad *assistere alla cerimonia commemorativa* nel corso della quale è «*stato dato il nome di De Gasperi alla piazza della Stazione*», mentre a Polignano a Mare il commissario democristiano ha diramato agli iscritti una CORTESE INGIUNZIONE che trascriviamo integralmente: «*Caro Amico, sabato mattina, 4 settembre, alle ore 8,30 precise, nella chiesa di S. Antonio a cura di questa sezione, sarà celebrata una S. Messa in suffragio dell'on. Alcide De Gasperi. È desiderio del Partito che, nonostante la giornata feriale la partecipazione di tutti gli amici democristiani e simpatizzanti sia tanto numerosa da dimostrare l'imponenza e la forza del nostro numero. Cerca perciò di lasciare per un'ora il tuo lavoro e di essere presente assieme ai tuoi familiari e conoscenti, il corteo partirà dalla sede della sezione in piazza R. Margherita alle ore 8, Sarebbe opportuno che molti durante la S. Messa si associassero alla S. Comunione. Domenica Inoltre, 5 settembre, alle ore 17 precise, nel cinema "Italia" un nostro deputato illustrerà la figura e l'opera del Grande Scomparso. Anche per questa manifestazione è necessaria la tua presenza. Cordiali saluti: il commissario sezionale*». La faccenda s'intende non ha alcun significato antidemocratico: ogni riferimento alle *cartoline precetto*, del deprecato ventennio è puramente casuale.

**Notizie dal carcere.** Lettori carissimi, da qualche settimana non diamo notizie del nostro Beneamato Direttore. In verità non ci sono giunte novità dal Carcere di San Francesco, né novità possono giungerci. È, infatti, fuori dal Carcere che può accadere qualcosa di nuovo, e in questi quattro mesi cose ne sono accadute d'ogni colore. Abbiamo seguito tutte le vicende e tutti sappiamo in quale considerazione è tenuto il nostro Detenuto. Egli è fatto segno a particolari attenzioni da parte delle massime autorità, e chi ha la responsabilità della sua custodia non fa che rispettare le leggi e obbedire agli ordini. Giovannino Guareschi è un detenuto comune che deve essere trattato con speciali riguardi nel senso che bisogna concedergli non più del minimo indispensabile che gli concede il regolamento. Il divieto di fare dell'umorismo e di terminare le sue lettere con dei versi, dimostra che non basta che Guareschi sconti la sua pena nel Carcere, ma egli deve anche costringere il suo pensiero entro i limiti di una prigione ideale. Egli deve essere triste e amareggiato e non deve assolutamente considerare la sua prigionia con animo allegro e con spirito leggero. Il carcere è una pena e il detenuto deve soffrire di esservi rinchiuso. I detenuti comuni agognano la libertà fisica, alcuni segano perfino le sbarre della finestrella e tagliate le lenzuola a strisce, ne fanno una fune con la quale si calano fuori dalle mura. Altri sgretolano il muro con pazienza per mesi e mesi, costruiscono un passaggio sotto il pavimento della cella per raggiungere la libertà. Il nostro Beneamato Direttore invece no. Non ha segato le sbarre della finestra, non si è calato nel cortile, non ha fatto buchi nel muro e nel pavimento. Ha dimostrato di accettare di trascorrere i suoi dodici (e forse venti) mesi, nella cella che gli è stata assegnata, con serenità, e non ha perduto il suo spirito e il suo buon umore. Questo dispiace ai capi, i quali hanno tentato nei quattro mesi trascorsi, di scuotere il suo morale senza riuscirci. Nelle ultime notizie dal carcere, vi ho detto, cari lettori, che nessun estraneo era riuscito ad ottenere il permesso di visitare il nostro Beneamato Direttore. La notizia non corrisponde esattamente alla verità. Qualcuno ha ottenuto il permesso ed ha visitato Giovannino Guareschi nel Carcere di San Francesco, oltre alla sua famiglia. Un amico di Roncole, il capomastro incaricato della costruzione e dei rifacimenti delle case dei contadini e l'Editore. Noi no. A noi del «Candido» è assolutamente vietato metter piede oltre le mura di San Francesco. Nemmeno nella veste di amici che godono della sua completa fiducia, che conoscono i suoi più intimi segreti. E noi siamo gli unici che, dopo la moglie e i figli, egli desidera vedere. Il *ventun settembre* abbiamo ricevuto la comunicazione che la domanda per ottenere un colloquio il *quindici agosto*, era stata respinta. Come vedete la domanda è stata presa in considerazione e trasmessa agli uffici competenti con una rapidità impressionante. Considerando anche il fatto che era stata presentata verso la metà di luglio circa. Bisogna però tener presente la coerenza di tutta la faccenda: infatti se il ventun settembre avessimo ricevuto la comunicazione che la domanda per ottenere un colloquio il quindici agosto era stata accolta, ci saremmo trovati in un bel pasticcio, essendo la data del colloquio già trascorsa da oltre un mese. È stato quindi con grande sollievo che abbiamo appreso la notizia della non concessione. Ora è in corso un'altra domanda che si sta riempiendo di timbri, di controlli, di annotazioni informative. Da oltre un mese la carta bollata da duecento lire sta facendo il giro dei Ministeri, delle Questure, delle Prefetture, dei Commissariati. Alla fine del suo giro turistico, che si prolungherà per alcuni mesi, riceveremo la solita risposta. La domanda per un colloquio con Giovannino Guareschi nel Carcere di San Francesco sarà respinta, ma avrà viaggiato gratis su e giù per la Penisola. E questo è già un bel risultato. Tutto questo avviene fuori della cella, al di qua delle mura di un Carcere fra la gente libera. Al di là delle mura, lettori carissimi, non accade nulla. Le notizie sono quelle di tutti i giorni, le stesse cose che da quattro mesi oramai si ripetono. Che cosa può accadere di nuovo in una cella di due metri per due metri e mezzo? Niente. Dalla piccola finestra entra un po' di sole, si vede un po' di cielo, un cielo che sta diventando grigio e freddo. Fra quelle mura, Giovannino Guareschi vive. Si muove: una branda, uno sgabello, un bojolo, un tavolino con la macchina da scrivere e un sacco pieno di lettere e cartoline. Un sacco che continua a riempirsi ogni giorno che passa, dell'affetto dei suoi lettori e dei suoi amici. Quel sacco dev'essere la sua unica compagnia e il suo vero conforto. Tutto il resto non conta. «*Quando Don Camillo (che con l'occhio incollato a una fessura della finestra della cucina del Brusco, ha visto arrivare in tavola le sue sette galline) vede entrare nella stessa cucina il maresciallo dei carabinieri e Peppone è nei pasticci, rivolto al cielo esclama: "Gesù, dovete riconoscere che c'è un Dio". E la voce di Gesù risponde: "A me lo dici?". Ebbene, io sono dello stesso parere di Don Camillo: un Dio c'è!*

*E funziona magnificamente bene, da miliardi di secoli. Perciò io evito di ingombrare il mio cuore con fieri propositi di vendetta, con sentimenti d'odio e altre porcherie: sono affari che non mi riguardano. Dio è pigro ma giusto. Giusto anche se le autorità costituite definiscono pubblicamente "ingiuste" le decisioni di Dio.*

Queste sono le sue ultime notizie, e fra quelle «*solide stupende mura che dicono la grandezza della Prima Signora d'Italia, Maria Luigia*» Giovannino Guareschi aspetta con fiducia che Dio giudichi, anche se il Suo giudizio non andrà d'accordo col giudizio di questi uomini. Nella sua lettera continua:

«*Ed è giunto il momento di sfatare una turpe leggenda, di distruggere uno stupido luogo comune. Quando si parla di ladri, rapinatori, stupratori, si pensa a luridi individui privi di ogni senso morale, d'ogni barlume di onestà. Si pensa a esseri immondi. Ebbene, non è vero! Essi sono mille volte peggiori. Essi sono la virtù fatta persona. Questa galera mi sarà utile perché, al termine di essa, io avrò persa molta di quella stupida fiducia che ancora avevo negli uomini. Precisiamo: qui, fra questa marmaglia, si aggirano anche persone per bene. Ma l'infamia della galera consiste appunto in questo: che persone "per bene" sono costrette a vivere tra la marmaglia comune. Sottoposte alla stessa disciplina, trattate alla stessa stregua dei delinquenti comuni...*».

Questo per quanto riguarda i suoi coinquilini attuali. Ma nella sua cella egli trova conforto nel lavoro. Scrive e studia progetti di stalle e di case per i suoi contadini. Attraverso le mura del carcere gli giungono gli echi della baranda politica interna ed estera, e non può fare a meno di preoccuparsi di questa situazione disperata.

«Sto seguendo con terrore e sgomento l'attuale momento politico e spesso mi pongo questo interrogativo: "Se i mesi che mi restano da fare saranno venti, riuscirò a uscire di qui o, al termine della pena, dovrò rimanere qui per scontare i quindici o vent'anni di galera cui mi condanneranno i comunisti?" Io da quattro mesi circa non posso leggere giornali "politici", ma la situazione è talmente chiara, nella sua confusione, da farmi facilmente immaginare cosa i giornali "politici" possano scrivere.

#### BOLLETTINO SETTIMANALE

*E cosa può importare se il morale di un detenuto è "alto" o se i suoi foruncoli siano o no guariti? Sto come può stare un buon italiano in questo cupo momento. Cerco di illudermi pensando che il mio disagio spirituale sia causato dai miei piccoli guai personali. E i miei progetti di case e stalle sono un disperato atto di fede nell'avvenire. Ma la "verità vera" è che io mi sento come chi sta nella stiva di una nave che affonda. Se anziché essere "ai ferri" nella stiva io mi trovassi sul ponte, niente muterebbe nella sostanza. Non è un'ondata di pessimismo, questa che mi travolge, ma un'ondata di sincerità. O si cambia l'equipaggio e si chiude la falla, o la barca andrà a fondo».*

E se la barca andrà a fondo davvero affogheremo tutti. Questa è la situazione oggi. Al momento di scrivere non so ancora se il nostro Beneamato Direttore dovrà fare anche gli otto mesi del Nebiolo. Se non li dovrà fare dovrà stare ancora otto mesi nella stiva di questa vecchia scassata nave. Ma abbiamo fiducia nella Provvidenza e nemmeno questa volta la nave affonderà. Intanto le domande per un colloquio stanno compiendo il loro giro turistico. Aspettiamo che arrivino a destinazione e che vengano regolarmente archiviate. Finiremo per organizzare un'agenzia turistica per le carte da bollo di duecento lire. MANZONI

**Lettera al presidente della Federazione Nazionale della stampa.** *La Signora Agnes Williams, vedova di Federico di Palma valoroso giornalista e deputato di idee liberali, quando le idee liberali servivano a fare l'Italia e farla rispettare all'interno e all'estero, ha inviato al Presidente della Federazione nazionale della stampa la seguente lettera:*

Egregio Signor Presidente,

Certamente sarà per Lei di grande meraviglia ricevere questa lettera che non è scritta da un giornalista, ma da una signora di origine straniera che essendo la vedova di un grande giornalista italiano, l'On. Federico di Palma, si sente in diritto e in dovere di protestare; sempre con la dovuta cortesia, contro un mal costume che viene oggi a gettare un'ombra sulla grande tradizione giornalistica italiana. La prego, per prima cosa, di porgere pazienza se questa mia non sarà scritta in puro stile, poiché sono americana, una vera americana da ben sei generazioni.

La mia protesta si alza oggi in difesa del più grande scrittore e giornalista italiano; mi riferisco al Signor Giovanni Guareschi; evidentemente Egli è tanto grande che non ha necessità di essere difeso da me o da altri ma è un dovere morale farlo quando se ne sente l'opportunità. Io non conosco questo incomparabile artista se non dai suoi scritti, ma come già detto ad altro destinatario, attraverso questi intuisco che è una anima nobile, un buon capo di famiglia, e un onesto cittadino. A parafrasare quello che disse il poeta portoghese De Pina Martins in difesa di Ezra Pound, di cui la stampa italiana e anche la Radio Vaticana, hanno preso le difese, il Signor Guareschi non ha mai scritto o parlato contro l'Italia, non ha incitato i suoi compatrioti ad odiare la Patria, ed anzi Egli ne ha sempre esaltato i suoi principi democratici e le sue più nobili tradizioni.

Io vengo a chiederLe perché, la stampa italiana, che pure ha preso attraverso i suoi più quotati organi e sentitamente, la difesa dell'americano mio compatriota Ezra Pound, si scagli oggi tanto smisuratamente menzognera e con freddo sadismo, contro il suo compatriota e illustre collega Guareschi; mi riferisco semplicemente a delle bugie che sembra, contrariamente al pittoresco detto italiano, abbiano le gambe molto lunghe, a notare almeno dalla persistenza con cui appaiono sulle colonne dei giornali italiani.

1) Si dice che Guareschi goda nel carcere di un trattamento di favore, che è stato messo in infermeria in rispetto del male che ha nello stomaco, e che tanto gli fu aggravato nel terribile Lager in cui visse, se può dirsi visse, per ben due anni: ebbene, non è vero: Egli è sempre nella sua piccola cella di m. 2,20 x 2,80; e non chiede di più, non si sognerebbe di farlo, (giornale «Famiglia Cristiana», ed altri).

2) Si dice che a Lui, per ovvi motivi, è concesso di leggere il proprio giornale «Candido», che gli americani hanno definito il «*Punch*» italiano (dal «New York Times» 27.6.54; articolo di Frances Keene sul supplemento letterario) e questo è il più grande riconoscimento che si possa fare da parte di un anglosassone a una pubblicazione umoristica; si giunge perfino, da parte della stampa menzognera alla quale alludo, a dare il dettaglio che Guareschi in carcere legge il «Candido» senza dilungarsi troppo in questa lettura! E quel poveretto invece non ha più visto il «Candido» da quando è entrato in carcere! (dal giornale «La Famiglia Cristiana» che a quanto pare ha lo scopo di fornire alle famiglie una sequela di ciniche falsità, contro chi non può difendersi, in special modo).

3) Il giorno di S. Giovanni i suoi figli, due bambini, un maschio e una femmina, cercarono di vederlo, ma il regolamento carcerario non permise questa gioia al padre e ai figli, che non poterono così vedersi né lasciare neppure un bigliettino di auguri, che dovettero invece spedire per posta; è il regolamento e non c'è nulla da eccepire anche se viene applicato alla lettera: Il male è che il giornale «La Prealpina» si è dilungato a spiegare e a narrare quanto felice ora passarono assieme padre e figli nel giorno di S. Giovanni: e questo è male, molto male.

4) Oltre di ciò, questo solo per dare esempi, poiché voglio credere che nella sua qualità di Presidente della Stampa Italiana sarà certo informato di come vanno le cose, chiedo esplicitamente perché i giornali più quotati, non occorre che lo dica quali, non hanno parlato del «Premio Bancarella» guadagnato da Guareschi pur essendo carcerato; quando l'altro anno questo ambizioso ed onestissimo premio, fu attribuito al mio compatriota Hemingway, tutta la stampa italiana fu unanime nel darne notizia e nel mettere in luce l'importanza del premio, la grandezza dello scrittore. Ebbene, Signore, può dirmi perché oggi si è taciuto nei riguardi del premio vinto dal suo illustre collega? Dobbiamo forse credere che è vero che esiste una terribile e incomprensibile invidia verso il grande loro compatriota, il cui libro *Don Camillo*, nel primo e negli altri volumi, è stato il Best-seller in più nazioni, compresa l'America, e per diversi anni? Invidia per quell'opera che ha guadagnato una Via in Francia, Via che è stata denominata «*Avenue Don Camillo*» (cittadina Carry-Le-Rouet), che ha raggiunto le nevi del Polo e sorpassato perfino la cortina di ferro? No, non voglio, personalmente, crederlo, perché ciò sarebbe troppo incredibile negli Italiani, la cui generosità non ha limiti: ma allora come spiegare l'atteggiamento della stampa Italiana?

Le chiedo rispettosamente, Signor Presidente, di vegliare affinché il sadismo e la menzogna nei riguardi di Guareschi non prendano tanto incredibile sviluppo, altrimenti per sapere la verità, dovremo cercarla solo nei giornali esteri. Nei riguardi del fatto che a Guareschi si nega di leggere il «Candido» mentre i giornali narrano il contrario, non c'è via di mezzo: o il giornale «Famiglia Cristiana» e gli altri che sono dello

stesso tono, pubblicheranno anche a mie spese, una smentita, o si conceda a Guareschi di leggere il suo settimanale, del quale è Direttore, anche nei numeri arretrati, quelli, cioè, che non ha veduto perché chiuso in carcere: allora la bugia verrà automaticamente cancellata, e Guareschi avrà quel piccolo privilegio negatogli dalla Magistratura, e stranamente «concessogli» da alcuni giornali fantasiosi. Ignoro se la legge sulla Stampa mi permetta di chiedere al giornale stesso detta rettifica, ma non ignoro che il Presidente della Stampa ha il dovere e il potere di richiamare all'ordine i giornali che, dimentichi del primo dovere della cronaca e della informazione, si lasciano andare a ipotesi troppo lontane dalle verità da essere accettate come diramate in buona fede.

E per finire: essendo stato scoperto che le lettere di Guareschi dal carcere, scritte alla Redazione del «Candido» in quello stile umoristico tanto naturale al grande scrittore, venivano pubblicate sul «Candido» per il conforto dei suoi lettori, gli si è negato di scrivere se non in stile «carcerario» in quanto offensivo, l'altro, alla prigionia. Premettendo che il Penitenziario di S. Francesco non è la Basilica di S. Francesco, mi permetto di ricordare che quel famoso e generoso spirito di Guareschi fu prodigato, con grande beneficio dei detenuti, anche nel Lager tedesco, dove Egli, dimentico della fame e degli strazi della sua malattia, ogni sera, aiutato da un ufficiale italiano, anche lui detenuto nel Lager, passava per il campo cantando un suo «giornale», forse unico conforto di quell'orribile campo.

Temo proprio, Signor Presidente, che Guareschi sia compreso più all'estero che nella sua Patria! Con stima e ringraziandola Agnes Williams («Candido» n. 40, 3 ottobre 1954, pag. 11)

#### 14) 4 ottobre 1954 **una interrogazione di tre deputati al Ministro per la Giustizia per la revoca della condizionale a Guareschi**

6

I deputati del PNM Degli Occhi, Cantalupo e Covelli hanno rivolto al Ministro per la Giustizia un'interrogazione al fine di conoscere se gli consti il caso recentissimo nel quale, per successiva condanna, per reato perseguibile a querela di parte, un cittadino scrittore è decaduto dal beneficio della sospensione condizionale della pena, precedentemente concessa, con statuizione di inapplicabilità di condono. Gli interroganti hanno chiesto altresì di conoscere se il Ministro intenda promuovere provvidenza a riparare la evidente disarmonia onde è stata creata condizione deteriore, in applicazione di condono, al caso indicato rispetto a recidivi che abbiano totalizzato ben quattro anni di precedenti condanne per reati comuni. (SASI), dalla Gazzetta del Veneto, Padova, 4 ottobre 1954.

#### 15) 5,6 ottobre 1954 **Guareschi dichiara di rinunciare al ricorso in appello contro la revoca della sospensione della condizionale**

3

A Guareschi piace stare in prigionia. Resterà in carcere fino al 26 gennaio 1956. idem, da L'Avvenire d'Italia, Bologna, 6 ottobre 1954.

Giovanni Guareschi resterà in carcere fino al 26 gennaio 1956. Non intende presentare appello alla recente sentenza con cui gli è stato dato praticamente un «supplemento» di altri otto mesi; e non autorizza nessun avvocato a farlo a suo nome. Eppure, Giovannino ha attraversato *ultimamente periodi difficili: si è sentito male, non ha avuto per più di un mese il conforto della visita periodica della moglie e dei figli. Non si è mai lasciato cogliere però dallo sconforto ed ha trovato aiuto sempre nella Fede e nello scrivere: questo, almeno, dice «radio Parma».* Appresa dai giornali la notizia che il Tribunale di Milano gli aveva revocato la condizionale accordatagli in occasione della condanna per offesa al Capo dello Stato, egli ha preso penna e calamaio ed ha inviato la seguente lettera al Procuratore della Repubblica di Milano: «Apprendo dalla stampa di ieri che il 28 settembre corrente la III Sezione Penale del tribunale di Milano ha revocato la sospensione condizionale di mesi 8 di reclusione inflittami, a suo tempo, per offesa al prestigio di S. E. Luigi Einaudi. Dichiaro di accettare la decisione della III Sezione Penale del tribunale di Milano e dichiaro di rinunciare a presentare domanda di Appello. Non essendo io stato interrogato per rogatoria, né avendo io avuto modo di designare, a mezzo Modello 13, i miei difensori, nego a chicchessia il diritto di presentare a mio nome domanda di Appello. Prego la S. V. Ill. ma di prendere buona nota di questa mia decisione irrevocabile e mi riservo di ripetere la presente istanza il giorno in cui mi verrà notificata la sentenza. La presente dichiarazione viene oggi da me resa alla S. V. Ill. ma, ma solo in quanto i giornali hanno pubblicato essere mia intenzione inoltrare domanda di Appello. Con osservanza Giovannino Guareschi».

La lettera è in parte polemica, specie là dove accenna «non essendo io stato interrogato per rogatoria». Dopo la condanna nel processo contro De Gasperi, Guareschi avrebbe dovuto essere sentito così da poter delegare anche propri avvocati - e solo alla fine di questa seconda inchiesta il Tribunale avrebbe dovuto decidere circa la revoca o meno della condizionale per la prima condanna, quella relativa al processo di diffamazione per offesa al Capo dello Stato. *Questa, almeno, è l'opinione di Giovanni Guareschi; e di qui, forse, è scaturita anche la decisione di non ricorrere in Appello, accettare questa seconda sentenza ed espriare fino in fondo la condanna. Guareschi, in carcere, ha ripreso recentemente il lavoro. Ha a disposizione penna, matita, carta e qualche libro. Nei giorni scorsi ha finito la stesura del copione cinematografica per il terzo Don Camillo (copione che è tratto da un analogo libro, già pubblicato all'estero ma non ancora comparso in Italia). Giovannino vive isolato in prigionia e può ricevere la moglie ogni quindici giorni. La signora Guareschi, però, era recentemente in cura, e non ha potuto presentarsi a due colloqui. Aveva delegato per questo un'altra persona di famiglia: ma il «mutamento» non è stato accettato. Solo nei giorni scorsi (sono sempre notizie di «radio Parma»), la moglie e i due figli si sono recati a trovare Giovannino. Una sola persona, un poeta estemporaneo, ha potuto a vere un colloquio con Guareschi, oltre i familiari: Cavaliere. Essendo deputato, Alberto Cavaliere si è recato a Parma ed ha avuto libero accesso al carcere, parlando a lungo con Giovannino. Cosa si siano detti, non si sa. E possibile però che Cavaliere, a conclusione del colloquio, abbia ricordato questa battuta: «non far per il future troppo progetti; se no vanno in fumo, anzi in fumetti»., da L'Italia, Milano, 6 ottobre 1954*

4

Guareschi farà sicuramente 2° mesi di reclusione. Com'è noto ai dodici mesi cui venne condannato per calunnia in danno dell'on. De Gasperi si sono aggiunti recentemente gli otto mesi di carcere inflittigli per offesa al prestigio del Capo dello Stato, congelati dalla condizionale e resi nuovamente validi nei giorni scorsi dalla Magistratura essendo sopravvenuta la seconda condanna, quella per l'appunto per calunnia contro De Gasperi. L'unica speranza che questi otto mesi venissero annullati risiedeva ormai nel ricorso in Appello che i legali del Guareschi avevano in animo di presentare, ma ora lo stesso Guareschi ha scritto al Procuratore della Repubblica di Milano la seguente lettera che pone fine alla vicenda (...)

idem, da Il Mattino, 6 ottobre 1954

Guareschi vuole scontare anche gli altri otto mesi. Egli si oppone a qualsiasi appello inteso a fargli ottenere il condono per la prima condanna., da Il Tirreno, 6 ottobre 1954.

5b

A Guareschi il carcere non dispiace e vuole restarci il più a lungo possibile. idem, da Il Momento, Roma, 6 ottobre 1954.

6

**Guareschi ha ora inviato dal carcere** di Parma al Procuratore della repubblica di Milano la seguente dichiarazione con la quale egli afferma nel modo più reciso di rinunciare al ricorso in Appello:

Ill.mo Procuratore della repubblica di Milano, Il Sottoscritto Guareschi Giovannino fu Primo Teodosio Augusto, detenuto nel Carcere Giudiziario di Parma, si pregia esporre alla S. V. Ill. ma quanto segue: «Apprendo dalla stampa di ieri che il 28 settembre corrente la III Sezione

Penale del tribunale di Milano ha revocato la sospensione condizionale di mesi 8 di reclusione inflittami, a suo tempo, per offese al prestigio di S. E. Luigi Einaudi. Dichiaro di accettare la decisione della III Sezione Penale del tribunale di Milano e dichiaro di rinunciare a presentare domanda di Appello. Non essendo io stato interrogato per rogatoria, né avendo io avuto modo di designare, a mezzo Modello 13, i miei difensori, nego a chicchessia il diritto di presentare a mio nome domanda di Appello. Prego la S. V. Ill. ma di prendere buona nota di questa mia decisione irrevocabile e mi riservo di ripetere la presente istanza il giorno in cui mi verrà notificata la sentenza. La presente dichiarazione viene oggi da me resa alla S. V. Ill. ma, ma solo in quanto i giornali hanno pubblicato essere mia intenzione inoltrare domanda di Appello. Con osservanza Giovannino Guareschi., dal Corriere Lombardo, Milano, 5 ottobre 1954.

**Guareschi farà sicuramente** 2° mesi di reclusione. Com'è noto ai dodici mesi cui venne condannato per calunnia in danno dell'on. De Gasperi si sono aggiunti recentemente gli otto mesi di carcere inflittigli per offese al prestigio del Capo dello Stato, congelati dalla condizionale e resi nuovamente validi nei giorni scorsi dalla Magistratura essendo sopravvenuta la seconda condanna, quella per l'appunto per calunnia contro De Gasperi. L'unica speranza che questi otto mesi venissero annullati risiedeva ormai nel ricorso in Appello che i legali del Guareschi avevano in animo di presentare, ma ora lo stesso Guareschi ha scritto al Procuratore della Repubblica di Milano la seguente lettera che pone fine alla vicenda (...), dalla Gazzetta di Reggio, Reggio Emilia, 6 ottobre 1954.

Guareschi accetta il prolungamento della pena., dal Giornale del Popolo, Bergamo, 6 ottobre 1954.

**...dopo l'energica presa di posizione** dell'Italia il corsivista del Corriere Lombardo (venerdì 8 ottobre) è intervenuto ancora. con parole dense di umanità e impostate alla sincera esigenza di una equità – oh non cristiana misericordia - che restituisca alla Giustizia italiana quel prestigio che una tradizione due volte millenaria comporta. Trascriviamo il brano conclusivo dal brillante quotidiano milanese: «Mentre l'Italia è riempita dalle quotidiane e spesso cruento gesta degli innumerevoli banditi che una generosa amnistia ha rimesso in libera circolazione, Giovannino Guareschi riesce a prolungare indefinitamente la sua condizione di mantenuto dello Stato nell'accogliente carcere di San Francesco. Eppure qualcosa si dovrebbe escogitare per non darla vinta al testardo narratore di Mondo Piccolo. I magistrati non ci possono far nulla: essi applicano la legge, tale e quale l'hanno ricevuta dai legislatori. Il prigioniero di Parma, dal canto suo, non vuoi sapere né di ricorsi né di domande di grazia. Bisognerà, dunque, lasciarlo in carcere vita natural durante a perenne monito che la pubblicazione di una vignetta satirica può essere reato più grave di una rapina a mano armata o della strage di un'intera famiglia? Oppure si dovrà attendere che il Presidente della Repubblica (il quale, a quanto si dice, restò personalmente addolorato per una condanna di cui, tuttavia, non si prevedevano allora le concrete gravi conseguenze prenda lui l'iniziativa e scopra tra le pieghe della legge e della procedura un modo qualsiasi per mettere fine alla paradossale situazione? Se questo modo esiste, si può esser certi che Luigi Einaudi vorrà adoprarlo non per far dispetto a Guareschi, ma ispirandosi alla nobiltà del proprio animo e ai motivi di una giustizia che. in questo sovrasta le fredde formule della legge codificata», da Gazzetta di Novara, 8 ottobre 1954.

La 3ª Sezione penale del Tribunale di Milano ha revocato a Guareschi il beneficio della condizionale alla condanna ad 8 mesi inflittagli nel 1951 per offese al Capo dello Stato (affare del Nebiolo); aggiungendoli così agli altri 12 che Guareschi sta scontando nel carcere di Parma per la nota vertenza con De Gasperi. L'azione degli avvocati difensori Lener e Porzio tendente al ricorso in appello per ottenere per questi 8 mesi l'applicazione del condono, è stata bloccata da una lettera che Guareschi ha inviato al Procuratore della Repubblica in cui dichiara di accettare le decisioni del Tribunale e rinunciare a presentare la domanda di appello. Non conosciamo le ragioni per le quali Giovannino Guareschi vuole rimanere in carcere altri otto mesi. La teoria di coloro che vogliono vedere in ciò un atteggiamento di «vittimismo politico», di martirio non ci convince. Siamo più propensi a credere, conoscendo il soggetto, che egli voglia, sia pure a sue spese, dimostrare come i cittadini, tutti i cittadini debbano rispettare ed assoggettarsi alla legge. Ed in tempi come questi in cui viviamo è indubbiamente un gesto veramente grande, degno delle tradizioni di un tempo ormai scomparso e lontano ma che dovrà almeno in parte ritornare se non vogliamo divenire dei cannibali. C'è un esempio di duemila cinquecento anni fa, che forse Guareschi non ha dimenticato: Socrate., da Nuovi Orizzonti, Firenze, 16 ottobre – 31 ottobre 1954.

## 16) 6 ottobre 1954 **Montanelli invita il Presidente della Repubblica a condonare a Guareschi la pena del Nebiolo**

5c

**Ahimè, non c'era.** Signor presidente! leggo sul giornale che i competenti organi della nostra magistratura hanno deciso di revocare la condizionale della pena che aveva colpito Giovanni Guareschi in seguito al processo per l'affare del Nebiolo, portando così i mesi di carcere per il detenuto da dodici a venti. Guareschi può sentirsi molto fiero di aver dato il suo nome all'unico caso, che si sia verificato in Italia dal '44 in poi, di sentenza eseguita, di pena inflitta e effettivamente scontata, senza amnistie, senza condoni, senza attenuanti, per reati di stampa. In questo periodo in cui si mettono in libertà i massacratori della famiglia Manzoni e non si ricerca nemmeno quelli dell'ingegner Codecà; finalmente un esempio di severità ci voleva, e lo si è scelto, giova riconoscere, con giudizio, ai danni di uno scrittore in favore del quale non c'è da temere che le piazze insorgano. E che non insorga nemmeno lei, signor presidente, lo capisco benissimo. La nostra associazione non può revocare in dubbio l'autorità della legge e la competenza della magistratura. Cioè non potrebbe. Perché in realtà una volta lo fece: e precisamente in occasione di quel caso Renzi-Aristarco, che suscitò tra i nostri colleghi un'autentica crociata per la difesa della libertà di stampa contro le soperchierie dei tribunali. Signor presidente, noi non fummo d'accordo allora con i nostri colleghi, e venimmo accusati di «reazionarismo fascista» per il nostro silenzio. Ma siccome nel vocabolario italiano le parole sono polivalenti, forse verremo accusati di «reazionarismo fascista» ora, per le nostre parole. Le quali parole non sono, badi, di protesta contro la delibera del magistrato, ma soltanto di perplessità verso un'associazione che, se si scalmana per Renzi e Aristarco fino a esigerne l'assoluzione e l'immediato rilascio, ma non apre bocca né muove un dito per offrire a Guareschi una testimonianza di umana solidarietà e di affettuosa simpatia, ci pare che presti il fianco a qualche critica nei confronti di una categoria di cui anche noi siamo, bene o male, membri e corresponsabili. A noi non piace, signor presidente, sentir dire da qualche malintenzionato che la nostra associazione protegge solo quei giornalisti che godono già la protezione o del governo di Scelba o di quello di Togliatti o (ce ne sono) di tutt'e due. Ed è quindi con una certa ansietà che, letta la notizia dell'aggravamento di pena inflitto a Giovanni Guareschi, abbiamo continuato a scorrere il giornale alla ricerca di una sua parola in proposito: ossequiosa verso la legge, sì, ma almeno un po' reticente circa l'applicazione che se n'è fatta nel caso specifico. Ahimè, non c'era. Certo una dimenticanza, signor presidente, ma cui occorre rimediare al più presto perché cessino certe insinuazioni lesive del suo onore e, se ci permette, del nostro. Onore a cui non potremmo mai più appellarci se venisse dal suo perdurante silenzio documentato che lo scrupolo della libertà di stampa insorge nei nostri petti solo quando si attenta a quella di chi diffama l'esercito italiano e ha dalla sua il favore delle piazze e degli squadristi rossi.

Suo, con immutabile osservanza, **Adolfo Coltano** (Indro Montanelli), da Il Borghese, Milano, 6 ottobre 1954.

12a) 10 ottobre 1954 **la voce di «Candido»** (n. 41 del 10.10.54 in edicola il 06.10.54)

**Giro d'Italia** (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3) Qui in Italia tutto bene eccettuato il nostro Signor Direttore che, in nome della legge dovrà farsi 232 giorni per l'affare De Gasperi e 240 per l'affare Einaudi, e cioè, complessivamente, 472 giorni di galera democratica. E bisogna dire che l'assegnazione del *supplemento-premio* «Nebio» ha funzionato con celerità notevole. Noti resta quindi che sperare che il patrio governo punisca con uguale sollecitudine anche gli altri DELITTI DEL GIOVANNINO che qui elenchiamo a titolo di collaborazione con i tutori della Legge:

1931: *resosi colpevole, durante la "festa delle matricole", di un'abbondante bevuta, rompe il vetro di una vetrinetta di Corso Cavour, a Parma.* (Nota: non risulta chiaramente che a rompere la vetrina sia stato Guareschi; ma è accertato che egli faceva parte del gruppo di studenti, autori del misfatto, e pertanto, dato il suo carattere notoriamente antidemocratico, si può tranquillamente ritenere che sia stato proprio lui) -

1934: *dopo una violenta discussione avvenuta nei locali della Redazione del «Corriere Emiliano» pronuncia parole ingiuriose all'indirizzo del vice-federale in carica.*

1941: *si rende colpevole di infrazione delle norme per l'oscuramento.*

1942: *passaggia nottetempo per le vie di Milano formulando giudizi irrispettosi nei confronti del Capo del Governo, S. E. Benito Mussolini.* (Per tale reato viene anche tratto in arresto su denuncia di cittadini ossequiosi alla legge.)

1947: *viene multato per aver attraversato la strada col semaforo rosso.* (Ma si tratta di una multa di sole 300 lire che va soggetta ad aumento).

All'elenco vanno aggiunte alcune infrazioni minori non ancora sufficientemente chiarite; il tutto, s'intende, senza contare la faccenda di certe mele rubate da Guareschi all'età di anni 6 (estate 1914) nell'orto del Palazzone a Fontanelle.

Vedremo se il governo apprezzerà la nostra collaborazione. Nel frattempo non possiamo fare a meno di meravigliarci che il suddetto governo si sia lasciato sfuggire l'occasione di TOGLIERE DALLA CIRCOLAZIONE GUARESCHI incaricando, ad esempio, l'on. Bettiol (presentatore della famosa denuncia per il Nebio) di fare l'elenco delle vignette disegnate da Guareschi negli ultimi anni, e di trasformarle in altrettante *queerele con ampia facoltà di prova*, redatte in base a quella «severa interpretazione della legge» che rende praticamente incriminabile qualsiasi vignetta umoristica. (Se mai si sarebbero potute lasciar fuori le vignette della serie «Su fratelli, su cognati» che presentano alcune difficoltà procedurali, in quanto il *cognatissimo* Romani, il *fratellissimo* De Gasperi Augusto e gli altri *parentissimi* non possono assolutamente essere fatti passare per «falsificazioni a base di fotomontaggi». Il rimanente materiale avrebbe procurato un po' di lavoro straordinario al dott. Bagarello e al dottor. De Matteo; però una quarantina d'anni di carcere a Guareschi non glieli avrebbe levati nessuno.) Lasciamo perdere, tanto più che mentre noi ci dilettiamo a fare piacevoli scherzi, Guareschi sta in galera sul serio. E poi, dobbiamo riconoscere che non abbiamo nessuna voglia di scherzare: abbiamo soltanto un senso di infinita pena. Tanto per restare in argomento ricordiamo che l'on. Castellarin ha presentato una INTERROGAZIONE AL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA in cui tratta la faccenda della «pratica del perdono» e chiede «per qual motivo la Procura della Repubblica istrui la domanda di grazia del Signor Giovanni Guareschi, sebbene essa fosse improponibile, in quanto non presentata né dall'interessato né dai SUOI stretti congiunti, e in qual modo si riterrà opportuno procedere per appurare l'eventuale mancanza di buona fede in qualche funzionario». L'on. Castellarin appartiene al PSDI, e può darsi quindi che abbia presentato la sua interrogazione unicamente allo scopo di «stroncicare ogni tentativo di favorire il criminale Guareschi», o roba del genere. Comunque, ci affrettiamo a offrirgli i chiarimenti richiesti facendogli notare 1) che la famosa pratica rese possibile l'operazione perdono a totale beneficio di De Gasperi; 2) che il merito di aver istruito una pratica non istruibile spetta a quello stesso dottor Sigurani, che in precedenza si era reso noto come archiviato dell'inchiesta Montesi. Soddisfatto l'interrogante passiamo al reparto *Insulti e Calunnie*, notando per prima cosa un trafiletto del BOLLETTINO PARROCCHIALE «L'AURORA» (Vigevano) dove si legge che le lettere di De Gasperi pubblicate da *Candido* erano dei «falsi di fotografia crollati alla prova dei fatti». Che Guareschi abbia presentato in Tribunale gli originali delle lettere, non ha importanza per i reverendi redattori de «L'Aurora». E c'è da pensare che questo sistema di *polemica a base di inesattezze* rientri ormai nelle direttive superiori, visto che nelle ultime settimane altri tre giornali DC (tra cui l'organo ufficiale, «La Discussione») ci hanno attaccato citando in modo *errato* brani degli articoli del *fogliaccio*. Il primato assoluto in materia va attribuito ad ogni modo al SETTIMANALE TEDESCO «GONDEL» di Amburgo, che pubblica una foto di Guareschi con una didascalia di undici righe così concepita: «Il ribelle. Giovanni Guareschi, lo spiritoso autore di Don Camillo è stato condannato per offese al defunto uomo politico De Gasperi e si trova attualmente in prigione per non aver voluto pagare la multa di 700 marchi inflittagli dal Tribunale. Egli rifiuta ogni trattamento di favore, porta la casacca a strisce dell'uniforme carceraria e dichiara di rinunciare al riscaldamento della cella che divide con un ladro di galline». Abbiamo dunque 8 inesattezze in undici righe (Guareschi si chiama *Giovannino*, è stato processato per *diffamazione* di persona *vivente*, non è stato condannato a *multe* e comunque *ha pagato* quello che doveva pagare. Inoltre *non porta l'uniforme carceraria*, *non rinuncia al riscaldamento* se glielo danno e *non divide la cella con nessuno*): è un primato di fronte al quale impallidisce perfino il famoso articolo della «Prealpina» di Varese.

**Carlo Manzoni** (disegno) «Tolta la condizionale a Giovannino Guareschi»: Scelba a Togliatti: - Capocotta ci divide ma il «Nebio» ci unisce!

**Anche per il «Nebio»: «No, niente appello!».** Abbiamo rilevato altra volta che quando si tratta di colpire, denigrare, infangare Giovannino Guareschi le faccende si muovono secondo una tattica del tutto particolare: oggi i giornali del Regime ci offrono un'altra prova inequivocabile di quanto ciò sia vero. Ecco i fatti:

1) Il giorno 22 settembre i quotidiani del Regime pubblicano una notizia che dice: «Roma, 28. La pratica per la liberazione preventiva di Giovannino Guareschi, riferisce l'Agenzia «L'Informazione», sta facendo rapidi progressi tanto che negli ambienti forensi si prevede che il Direttore di «Candido» potrà ritornare in seno alla famiglia anche prima delle feste natalizie. Attualmente la pratica attende di essere completata dal parere dell'Autorità giudiziaria di Milano». Qualche giornale arriva a prospettare la possibilità che Guareschi possa essere graziato addirittura prima del 28 settembre.

2) Il giorno 28 settembre la III Sezione Penale del Tribunale di Milano – la stessa che irrogò la condanna dei dodici mesi – dopo un'ora di camera di consiglio, decide di revocare la condizionale applicata a Guareschi per la condanna da questi riportata a conclusione del «Processo del Nebio». In conseguenza di ciò Guareschi dovrà scontare i relativi otto mesi di galera, oltre, s'intende, ai dodici mesi che sta scontando per il «Processo De Gasperi».

3) Il giorno 29 settembre i giornali del Regime pubblicano la notizia di cui sopra nella versione diramata dalla benemerita Agenzia «Ansa» che finisce testualmente:

«I difensori avv. Porzio e Lener hanno dichiarato che quando l'ordinanza diverrà esecutiva, cioè subito dopo la notifica al condannato, interporranno ricorso in appello perché alla sentenza cui è stata revocata la condizionale venga applicato il condono previsto dalla disposizione di legge sulla recente amnistia».

Vediamo ora cosa c'è dietro queste tre notizie.

La notizia che Guareschi dovrà scontare altri otto mesi di carcere, mentre i responsabili della strage di Oderzo e dell'eccidio dei conti Manzoni sono stati tranquillamente posti in libertà, non è, come suol dirsi, una notizia produdente. È quindi necessario mettere in azione la tattica più sopra accennata, allo scopo di far digerire la notizia poco produdente all'opinione pubblica. La notizia negativa sarà così ammannita con l'ipocrita sistema inaugurato tempo fa dall'attuale Regime dittatoriale democristiano: qualche giorno prima si dirama la notizia ottimistica e pietistica – falsa – (la pratica per la grazia procede), poi a denti stretti, la notizia negativa e poco produdente – vera – (revoca della condizionale) e infine un'altra notizia ottimistica e pietistica – falsa – (appello dei difensori).

Con ciò – truffando ancora una volta l'opinione pubblica – si vorrebbe dimostrare:

a) la Suprema Autorità dello Stato sta preparando un atto di clemenza a favore del criminale Guareschi;

b) la Magistratura è costretta ad applicare la legge nei riguardi del criminale Guareschi;

c) il criminale Guareschi, vinto e disfatto, rinunciando alla sua dignità professionale e al suo amor proprio, interpone appello e chiede pietà.

Ma il criminale Guareschi, pur essendo rinchiuso nella piccola cella di San Francesco, cammina tranquillamente sulla sua strada e non ha nulla da chiedere, nessun appello da rivolgere a chicchessia. Si appella, sì, alla Giustizia ma per affermare semplicemente ciò che disse dopo il "Processo De Gasperi": No, niente appello! ».

E adesso attendiamo che la stampa del Regime ci dia la lieta notizia – falsa – che la pratica per la concessione della grazia al criminale Guareschi, sta marciando a tappe forzate. Si può star certi che, a ruota, seguirà la notizia poco produttiva vera che la Magistratura ha dato corso alla denuncia per "uso sciente di documenti falsi" presentata a suo tempo a carico di Guareschi dal patrono del defunto onorevole De Gasperi, prof. Delitala, denuncia, come si sa, rinviogorita dall'altra, identica, presentata, come scrissero i giornali del Regime, da "due amici di Guareschi".

Allora – approfittando del fatto che il nostro Direttore è in galera e non potrà impedircelo – faremo la storia completa degli scandalosi retroscena e delle turpi macchinazioni architettate per colpire un giornalista che essendo un galantuomo ha l'unico torto di avere il coraggio di dire ciò che pensa dimenticando che in Italia nessun galantuomo può occuparsi seriamente di politica se non ha le spalle guardate da un partito, magari da un partito che riceve ordini da Mosca.

Sarà una storia triste e demoralizzante per ogni buon italiano, una storia che per carità di Patria vorremmo dimenticare come un brutto sogno: e invece, essendo una triste realtà dell'Italia d'oggi, dovremo raccontarla dall'*a* alla *zeta*: senza omissioni e con la dovuta, doverosa documentazione. LA REDAZIONE DI "CANDIDO"

#### **Guareschi alla Procura di Milano.**

*Ci risulta che il nostro Direttore Giovannino Guareschi abbia inviato al Procuratore della Repubblica di Milano la seguente dichiarazione:*

Ill.mo Procuratore della Repubblica di MILANO

Il sottoscritto Guareschi Giovannino fu Primo Teodosio Augusto, detenuto presso il Carcere Giudiziario di Parma, si pregia esporre alla S. V. Ill. ma quanto segue:

Apprendo dalla stampa di ieri che il 28 settembre corr. la III Sezione Penale del Tribunale di Milano ha revocato la sospensione condizionale di mesi 8 di reclusione inflittami, a suo tempo, per offese al prestigio di S. E. Luigi Einaudi.

Dichiaro di accettare la decisione della III Sezione Penale del Tribunale di Milano e dichiaro di rinunciare a presentare domanda di Appello.

Non essendo io stato interrogato per rogatoria, né avendo io avuto modo di designare, a mezzo Modello 13, i miei difensori di fiducia, nego a chicchessia il diritto di presentare a mio nome domanda di Appello.

Prego la S. V. Ill. ma di prendere buona nota di questa mia decisione irrevocabile, e mi riservo di ripetere la presente istanza il giorno in cui mi verrà notificata la sentenza.

La presente dichiarazione viene oggi da me resa alla S. V. Ill. ma in quanto i giornali hanno pubblicato essere mia intenzione inoltrare domanda di Appello. Con osservanza Giovannino Guareschi.

#### **17) 11, 12 ottobre 1954 condono d'autorità per Guareschi?**

5b

Il condono forse concesso a Guareschi, La pratica per la concessione del condono degli otto mesi di carcere che Giovanni Guareschi dovrebbe scontare oltre alla condanna a un anno inflittagli nell'aprile scorso prosegue regolarmente il suo corso. La lettera indirizzata dal Direttore di Candido al Procuratore della Repubblica di Milano per rinunciare allo appello contro la revoca della condizionale decisa dal Tribunale, non ha infatti alcuna efficacia circa la concessione o meno del condono su cui la magistratura deciderà indipendentemente dall'opposizione dell'interessato. Questo e quanto ci è stato confermato da parte dei magistrati e dall'avv. Morigi interpellato. Il condono, se un condannato ne ha diritto, viene applicato automaticamente e non può essere rifiutato. Giovanni Guareschi come si ricorderà, una settimana dopo che la terza sezione del Tribunale di Milano aveva revocato il beneficio della condizionale che accompagnava la condanna ad otto mesi di carcere per offese al Capo dello Stato, aveva scritto dal carcere di Parma una lettera al Procuratore della Repubblica di Milano rinunciando all'appello e chiedendo che la revoca del beneficio avesse piena esecuzione. Non avendo tale richiesta alcun valore procedurale, la pratica per la concessione del condono degli otto mesi è giunta in questi giorni davanti alla Procura Generale che, esaminato il caso, esprimerà il suo parere. Successivamente, sulla base del giudizio formulato dalla Procura Generale, deciderà il giudice che ha emesso la sentenza e in questo caso la Corte d'Appello di Milano. Se, come tutto lascia credere, la Corte d'Appello emetterà il decreto di condono, Giovanni Guareschi lascerà il carcere il 25 maggio 1955 non appena, cioè, avrà scontato la condanna inflittagli nell'aprile scorso, per diffamazione nei confronti dell'on. De Gasperi., da Momento Sera, Roma, 12 ottobre 1954

Guareschi non sconterà gli altri 8 mesi di carcere., da Paese Sera, Roma, 212 ottobre 1954.

6

La pratica per la concessione del condono degli otto mesi di carcere, che Giovanni Guareschi dovrebbe scontare oltre alla condanna a un anno inflittagli nell'aprile scorso, prosegue regolarmente il suo corso. La lettera indirizzata dal direttore di Candido al Procuratore della Repubblica di Milano, per rinunciare all'appello contro la revoca della condizionale decisa dal Tribunale, non ha infatti nessuna efficacia circa la concessione o meno del condono, su cui la Magistratura deciderà indipendentemente dall'opposizione dell'interessato. Questo è quanto ci si conferma da parte dei magistrati e degli avvocati milanesi che abbiamo interpellato. Il condono, se un condannato ne ha diritto, viene applicato automaticamente e non può essere rifiutato. Giovanni Guareschi, come si ricorderà, una settimana dopo che la III Sezione del Tribunale di Milano aveva revocato il beneficio della condizionale che accompagnava la condanna a otto mesi di carcere per offese al Capo dello Stato, aveva scritto dal carcere di Parma una lettera al Procuratore della Repubblica di Milano, rinunciando all'appello e chiedendo che la revoca del beneficio. avesse piena esecuzione. Non avendo tale richiesta alcun valore procedurale, la pratica per la concessione del condono degli otto mesi è giunta in questi giorni davanti alla Procura Generale che, esaminato il caso, esprimerà il suo parere. Successivamente, sulla base del giudizio formulato dalla Procura Generale, deciderà il giudice che ha emesso la sentenza, in questo caso, la Corte d'Appello di Milano. Se, come tutto lascia prevedere, la Corte d'Appello emetterà il decreto di condono Giovanni Guareschi lascerà il carcere il 25 maggio 1955, non appena, cioè, avrà scontata la condanna inflittagli nell'aprile scorso per diffamazione n confronti dell'on. De Gasperi., da La Notte, Milano, 11 ottobre 1954. Condono a Guareschi malgrado i suoi rifiuti?, idem, da La Sicilia, Catania, 12 ottobre 1954.

#### **18) 14 ottobre 1954 Guareschi chiederà la revisione del processo? Sei persone, fra cui Kappler potrebbero testimoniare a suo favore**

6

Enrico De Toma – ci ha dichiarato l'avv. Nencioni consegnando al Giudice Istruttore dott. Simonetta sei fogli dattiloscritti contenenti le nuove, sensazionali rivelazioni intorno all'affare carteggio – ha inteso sciogliere le riserve fatte davanti al dott. Gresti e assolvere alla promessa fatta al magistrato di riferire tutto quanto era a sua conoscenza non appena avesse riacquisito la libertà. A mio parere – ha soggiunto il patrono di De Toma – si impone un accertamento da parte del giudice istruttore sulla verità dei fatti riferiti. Sono altresì convinto che qualora questi ele-

menti fossero stati portati a conoscenza del tribunale durante lo svolgimento del processo De Gasperi-Guareschi avrebbero avuto valore di prove critiche, tali da controbilanciare le prove logiche (deposizione Bonham Carter) adottate dalla parte lesa ed *extrema ratio*, determinato la perizia dei documenti incriminati. «Ritieni che i fatti nuovi rivelati da De Toma possano capovolgere la posizione di Guareschi?». «Una volta che il magistrato abbia accertato che le circostanze menzionate da De Toma, nel memoriale rispondono a verità dovrà essere Guareschi a sollecitare una revisione del processo. Si tratta infatti di un diritto processuale che il codice riconosce solo alle parti e che non può essere una iniziativa della Magistratura». A questo proposito sarà interessante conoscere quali sono state le reazioni provocate dalla bomba De Toma negli ambienti vicini a Guareschi. Escludiamo – ci è stato detto – che tra Guareschi e De Toma, contrariamente a quanto è stato pubblicato da un settimanale a rotocalco, esistessero patti segreti o che comunque il De Toma si fosse impegnato al silenzio nei confronti del direttore di Candido. Guareschi si è imposto come norma, di non convogliare nessuno nella sua vicenda, di non fare imposizioni a nessuno per avere la libertà di non doverne subire. Per quanto ci risulta, i particolari contenuti nel memoriale presentato da De Toma erano a sua conoscenza. L'unica preghiera che Guareschi ha fatto a De Toma fu di non fare parola con alcuno intorno a queste circostanze, unicamente, perché intendeva servirsene il giorno in cui avrebbe steso «la vera storia del carteggio». Sia chiaro comunque che, indipendentemente dai riflessi che le rivelazioni potranno avere sul caso Guareschi – riflessi di cui, per il momento, ci sfugge la portata – che nessuna iniziativa è stata presa dal direttore di Candido e che le due vicende sono e rimangono tuttora incanalate su due diversi binari, anche se, per ovvie ragioni, esse possono offrire punti di concomitanza. De Toma stesso, durante un colloquio che abbiamo avuto ieri all'albergo Duomo, dove l'ex-tenente ha preso alloggio subito dopo la sua scarcerazione, ci ha confermato la assoluta estraneità di Guareschi e dei suoi amici alla sua decisione di fornire le sensazionali rivelazioni alla Giustizia. I tre mesi di carcere, la patente di falsario che gli è derivata da una campagna di stampa non sempre obiettiva e da una esplicita accusa formulata dal sostituto. Procuratore della Repubblica non hanno minimamente intaccato le convinzioni di questo giovane che ha ripreso, senza riserve, il ritornello di qualche mese fa: «Il carteggio è autentico, l'ho avuto in consegna da Mussolini, non ho fatto alcuna ritrattazione rispetto alle dichiarazioni rese nei giorni del processo Guareschi, non è vero che Ubaldo Camnasio ha proceduto alla stesura dei falsi, nessun documento compromettente è stato scoperto nelle cassette di sicurezza delle banche svizzere ecc., ecc.» «Ritieni possibile che uno che ha sperimentato il carcere, che ha al suo attivo una serie di guai senza fine, che è in libertà provvisoria, che ha tre appuntamenti settimanali con la Polizia, abbia ancora voglia di tenere desta l'opinione pubblica con una faccenda di cui la gente ha ormai piene le scatole, se non avesse la persuasione di essere nel vero? Se non fossi sicuro che tutto quello che vado dicendo da quattro anni a questa parte risponde a verità mi sarei già arreso. Dopo l'ultima batosta, specialmente, non mi sarebbe stato difficile chiedere a tutti di essere dimenticato. La gente in fondo non chiedeva di meglio. Ma se ieri mi sono presentato al dott. Simonetti con quell'esposto, se ho ribadito che le lettere sono vere, che sono in grado di provare in modo incontrovertibile la loro provenienza e quindi la loro autenticità al di sopra di quegli esami peritali che sono stati negati soltanto perché ho la certezza che il tempo mi darà ragione». È sincero Enrico De Toma? Davanti alla irruenza verbale di questo giovane con la faccia da bambino l'interrogativo è valido oggi, come un anno fa. Oltre quattro ore si è trattenuto martedì pomeriggio nell'ufficio del giudice istruttore dott. Simonetti. «E mi sono presentato spontaneamente – precisa. – Quello che ho detto ormai lo sapete. Ho fornito sei nominativi in grado di testimoniare che le due lettere a firma De Gasperi sono uscite dalla Città del Vaticano nel gennaio del 1944. Furono sequestrate indosso ad un agente della Intelligence Service travestito da prete. Ho fornito al giudice nomi e cognomi di persone viventi, identificabili, rintracciabili e quel che più conta, disposte a riferire sulle circostanze». Una di queste, interpellata da un redattore di un giornale del mattino, pur non nascondendo un certo disappunto per essere stata coinvolta nella vicenda, ha confermato il fatto. «Pur non avendo prese parte alla operazione mi risulta che nel gennaio del 1944 sotto le mura vaticane fu catturato un falso sacerdote ricercato da qualche tempo, come agente dell'Intelligence Service, di nome Stein». Cosa contenesse la borsa trovata in possesso del falso prete il testimone chiamato in causa da De Toma (testimone che anche noi indicheremo con le sole iniziali di A. N.), non ha saputo dire. Ed è difficile che anche gli altri cinque possano fornire elementi decisivi sulla reale consistenza dei documenti di cui l'agente segreto era in possesso, l'unico personaggio in grado di dire una parola definitiva e di confermare che fu in quella occasione che il Controspionaggio italiano venne in possesso delle due lettere a firma De Gasperi è il colonnello tedesco Herbert Kappler, condannato all'ergastolo e detenuto nelle carceri italiane di Gaeta, perché fu lui ad ordinare l'operazione e fu nelle sue mani che andò a finire il plico sequestrato. «Verrà sentito il colonnello Kappler?» De Toma non si è limitato a queste rivelazioni. Ha dato finalmente un nome a quel misterioso signor XX, presso il quale avrebbe depositato il carteggio a Ginevra nell'aprile del 1945 (si tratta di due persone: il titolare di una agenzia di Trasporti con sede a Chiasso: certo Giovanni Züst e dell'industriale ginevrino Gustav Lussy). Ma abbandoniamo per un momento il De Toma e poniamoci la domanda che oggi brucia sulle labbra di quanti hanno a cuore la sorte di Guareschi. Come può il direttore di Candido avere taciuto questi particolari al tribunale che lo ha giudicato? E che ne fosse a conoscenza non ci sono dubbi per ammissione degli stessi suoi amici. Come può avere sottovalutato l'importanza di deposizioni come quelle che De Toma ha sollecitato nel Suo esposto alla magistratura? Una risposta potrebbe venire soltanto: dal carcere di San Francesco. Ci sia lecito ad ogni buon conto considerare peregrina la tesi adombrata da qualcuno, secondo la quale, Giovannino Guareschi si sarebbe socraticamente inchinato ad un verdetto ingiusto - per assicurarsi, scontata la pena, lo sfizio di dimostrare un madornale errore giudiziario. Una spiegazione se mai potrebbe essere data dal comportamento tenuto dal direttore di Candido durante il processo e nei «momenti» successivi. Il piano di difesa di Guareschi era basato unicamente sulle risultanze della perizia calligrafica. Negata quella, in un modo che lo ha autorizzato a concludere su una presa di posizione preconcetta nei magistrati, Guareschi ha voluto ritenere chiusa la sua partita con la giustizia considerando del tutto improduttiva qualsiasi altra circostanza a suo favore. Quali saranno le sue reazioni di fronte alla mossa di De Toma? Che ne sia al corrente è fuori di dubbio. L'ex-tenente della G.N.R., nelle prime ore del pomeriggio di martedì, poco prima di entrare nell'ufficio del giudice istruttore con il «memoriale» ne ha spedito una copia alle carceri di Parma «per conoscenza», di Lino Rizzi, da La Notte, Milano, 14 ottobre 1954.

19) 16 ottobre 1954

### De Toma dichiara che salverà Guareschi

6

De Toma: salverò Guareschi. «Sono in possesso dei documenti originali, che si trovano ancora in Svizzera, presso il notaio Bruno Stamm e in una banca. Al Magistrato ho dichiarato solo la verità: i documenti ritenuti fasulli sono in effetti "copie" e furono da me ordinale al marchese Camnasio, che le ricavò direttamente dagli originali e da fotocopie. Non autentiche, se così si può dire, sono dunque le copie stereotipe, da me fatte creare per salvaguardare quelle originali che produrrò al magistrato. Durante le lunghe trattative ho mostrato queste copie. Una volta sola, ad un grande editore ed al professor Toscano, ho fatto vedere un originale. Io non ho inventato nulla. Dirò di più: appena uscito di prigione, mi sono recato dal giudice istruttore, per dargli la prova definitiva, in mancanza di quella calligrafica non concessa, che le lettere di De Gasperi risalgono al 1944. Esse furono sequestrate nel gennaio del 1944 a Roma, indosso al figlio del colonnello Stain, che allora lavorava per l'Intelligence Service". Costui era travestito da monsignore e usciva dalla Città del Vaticano su una "topolino" targata S.C.V. Effettuò il fermo e il sequestro delle lettere una pattuglia di sei persone, viventi e pronte a testimoniare, a quell'epoca alle dipendenze del col. Ernest Kapler, dirigente dell'ufficio politico delle SS, attualmente ergastolano a Gaeta. Chiedete al colonnello Kapler se il plico bloccato non conteneva le famose lettere! Guareschi è stato condannato in base a una "prova storica". Io ora porto i testimoni, sei e tutti viventi. Giovannino sapeva tutto ciò: si è lasciato condannare per poter dimostrare clamorosamente alla sua uscita dal carcere, di esservi stato mandato innocente. Ora l'incalzare

degli avvenimenti (la mia stessa posizione personale, oltre agli otto mesi erogati di recente a Guareschi) mi inducono, sia pure a malincuore, a venir oggi meno alla parola da me data a Giovannino, esponendo anzi tempo alla Magistratura, con ampia documentazione della realtà che per primi vi ho confidata», intervista di Bruno Castellino a De Toma, da Le Ore n. 65, 16 ottobre 1954.

## 20) 17 ottobre 1954 la voce di «Candido» (n. 42 del 17.10.54 in edicola il 13.10.54)

**Caro Giovannino,**(...) è successo a te, caro Giovannino, che sei stato messo al sicuro senza che la faccenda del carteggio, fosse in qualche modo chiarita. E qui non si parla delle perizie o dell'autenticità delle famose lettere, ma semplicemente della necessità politica e morale di vedere un po' più addentro di quanto sia stato fatto, in questa faccenda, rimasta per l'opinione pubblica italiana e straniera come un enorme interrogativo al quale nessuno vuole rispondere.

L'opinione pubblica italiana, è rimasta di stucco per la straordinaria semplicità con la quale, dopo aver incarcerato il De Toma e il Camnasio come falsari, dopo aver sbandierato ai quattro venti la scoperta delle prove del falso, dopo aver persino sostenuto – come un fatto realmente avvenuto – la confessione del De Toma e del Camnasio di aver falsificato i documenti, i predetti De Toma e Camnasio sono stati con la più olimpica indifferenza rimessi in libertà. I giornali del Regime hanno dimenticato i titoloni da dichiarazione di guerra sparati per l'arresto del De Toma, le pagine dedicate allo sventramento delle cassette di sicurezza nelle banche svizzere, le dettagliate descrizioni delle “confessioni” con relativi “drammatici confronti”. Tutto è stato dimenticato con la più stupefacente faccia toste. E la notizia della liberazione del due “imputati” è stata data, proprio dai giornali maggiormente compromessi, con i titoli più esili, con gli stessi caratteri tipografici usati per i “fiori d'arancio” o le “onorificenze”. «Cosa si deve pensare di tutto ciò?» ci chiedono alcuni lettori. Tu sai bene, caro Giovannino che noi non abbiamo la pretesa di dare dei consigli a chi ci legge (in genere ci limitiamo ad esporre dei fatti e lasciamo perdere le nostre considerazioni più o meno soggettive); noi diciamo semplicemente che quando si arresta qualcuno significa che, a torto o a ragione, l'Autorità ritiene che l'arrestato sia un “presunto colpevole” e, quando si rimette in libertà un arrestato significa, quasi sicuramente, che l'Autorità ritiene che l'individuo in parola sia innocente o molto meno colpevole di quanto si poteva credere. Questi sono i fatti: la morale della favola (ma, purtroppo, non è una favola: è una storia vera, vissuta da persone in carne ed ossa, sotto gli occhi di tutti) la può tirare chiunque. Molti lettori l'hanno già tirata: e non è una morale edificante. Che San Francesco ti protegga! La redazione di «Candido»

**Carlo Manzoni** (disegno) «La battaglia contro Guareschi»: - Sì, tutto il castello dell'“operazione carteggio” è crollato, ma in compenso l'“operazione Nebiolo” ha funzionato.

**Giro d'Italia** (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3) Qui in Italia tutto bene eccettuato il nostro Signor Direttore che deve farsi in tutto ancora 465 giorni di galera, di cui ancora 225 per De Gasperi e 240 per Einaudi. Ma non è il caso di scoraggiarsi perché tireranno in ballo anche la faccenda dell'uso sciente di atto falso, magari – perché no – quella del vilipendio del Duce, Guareschi avrà buone probabilità di attendere in carcere il giorno in cui i comunisti prenderanno il potere in Italia. Per il momento risulta che la GUERRA DEI BOLLETTINI PARROCCIALI continua secondo i piani prestabiliti, con annesse scariche di insulti da parte delle varie “Voci”, “Echi” e “Gazzettini” e con interventi straordinari dei fiancheggiatori come quello del settimanale «Tutti» il cui direttore, Massimo Caputo fa finta di non saper nulla del caso Guareschi, o quell'altro de «Il Giornale del Mattino» (Firenze) che se la prende con i librai pontremolesi, rei di aver assegnato il «Premio Bancarella» all'autore di *Don Camillo*. Circa l'operazione carteggio abbiamo che DE TOMA E CAMNASIO SONO STATI SCARICATI col bel risultato che adesso i *presunti falsari* sono a piede libero mentre chi si è limitato a pubblicare (con tanto di perizia calligrafica) *presunti falsi presumibilmente fabbricati dai presunti falsari*, se ne sta in galera. Non si sa ancora dove siano andate a finire le *presunte prove* raccolte a suo tempo dalla polizia sotto la direzione della «Settimana INCOM» ma forse è meglio non insistere troppo sull'argomento, perché c'è il pericolo di far morire di crepacuore «Il Popolo» che, poverino, ha dovuto arrangiarsi pubblicando in caratteri piccolissimi il *capello «L'uomo-carteggio e Camnasio da ieri in libertà condizionata»* e aggiungendo a caratteri cubitali il titolo «*De Toma in Questura tre giorni la settimana*». (...)

INTERROGAZIONE ALLA CAMERA Gli onorevoli *Degli Occhi*, *Cantalupo* e *Covelli* hanno presentato alla Camera dei Deputati la seguente interrogazione:

*«I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di Grazia e Giustizia, al fine di conoscere se gli consti il caso recentissimo nel quale, per successiva condanna per reato perseguibile a querela di parte, un cittadino scrittore è decaduto del beneficio della sospensione condizionale della pena, precedentemente concessa, con statuizione di inapplicabilità di condono.*

*«Gli interroganti chiedono altresì di conoscere se intenda promuovere provvidenza a riparare la evidente disarmonia onde – per infausta formulazione di norma in recente provvedimento di clemenza – è stata creata condizione deteriore, in applicazione di condono, al caso indicato rispetto a recidivi che abbiano totalizzato ben quattro anni di precedenti condanne per reati comuni».*

## 15b) 24 ottobre 1954 la voce di «Candido» (n. 43 del 24.10.54 in edicola il 20.10.54)

**Carlo Manzoni** (disegno) «Le operazioni sbagliate»:

- Allora la famosa “Operazione carteggio” è riuscita a dimostrare che le lettere di Guareschi erano false?

- No, è riuscita a dimostrare che erano tutte false lo notizie le notizie pubblicate dai giornali governativi.

**Giro d'Italia** (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3). Qui in Italia tutto bene eccettuato il nostro Signor Direttore che deve farsi ancora 458 giorni di carcere saggiamente distribuiti fra De Gasperi (218 giorni) ed Einaudi (giorni 240). Dell'affare carteggio si parla abbondantemente in altra parte del *fogliaccio*. Ci limitiamo pertanto ad aggiungere solo un paio di cosettine che ci sembrano interessanti. Anzitutto vogliamo ricordarvi che la Corte d'Appello di Bari ha celebrato il processo contro tale Giuseppe G. accusato di diffamazione per aver affermato che la firma apposta a un verbale da un brigadiere del carabinieri era falsa, ed ha regolarmente CONDANNATO L'IMPUTATO IN BASE A UNA PERIZIA CALLIGRAFICA dalla quale è risultato che la firma era autentica: questo, tanto per darvi un'idea dell'importanza che le perizie hanno nei processi normali. In secondo luogo vogliamo chiarire la famosa storia secondo la quale «*Guareschi sarebbe stato a conoscenza, fin dal primo istante, dei fatti e delle testimonianze in merito all'autenticità delle due lettere di De Gasperi, ma non si sarebbe valso di tali fatti e testimonianze durante il processo, ed anzi, avrebbe imposto una specie di patto del silenzio, al solo scopo di poter smascherare, una volta scontata la pena, l'errore giudiziario commesso dal Tribunale di Milano*». Questa è una storia inesatta perché Guareschi non ha mai imposto niente a nessuno, e quanto all'aver taciuto in Tribunale, le cose stanno diversamente da come scrivono i giornali. Conviene dunque fare un breve DISCORSO SERIO per chiarire una volta per sempre la faccenda. Guareschi avrà tutti i difetti della terra, ma è sempre un uomo che perfino gli avversari accaniti, come il prof. Delitala, *accusano di essere intelligente*; si presume quindi che egli non avrebbe mai affrontato un processo senza possedere un paio di quelle che comunemente si chiamano «buone carte» e senza aver predisposto la presentazione in Tribunale di esse «carte», nei tre modi consentiti dalla legge, ossia attraverso *dichiarazioni, testimonianze e prove materiali*. Al processo, infatti, Guareschi incominciò col presentare una *dichiarazione* (o memoriale) che tuttavia dovette leggere solo a metà perché il Presidente, che lo interrompeva ad ogni passo durante la lettura, gli fece capire che considerava la dichiarazione un'eccessiva perdita di tempo. In seguito Guareschi citò una serie di *testimoni* che furono tutti respinti. Allora presentò una *prova materiale* (gli originali delle lettere) e chiese che tale prova venisse vagliata attraverso il consueto procedimento delle perizie chimiche e grafiche. Ma anche questa istanza fu, come è noto, respinta. In simili condizioni Guareschi non aveva più nulla da fare. A meno che non si fosse messo a urlare in aula, col rischio di farsi espellere e denunciare, egli, legalmente non avrebbe più potuto parlare perché le sue richieste di

parlare e difendersi erano state legalmente respinte. Non gli restava quindi che tacere. Chi cerca la spiegazione dei silenzi, veri o presunti, di Guareschi non può trovarla che nelle circostanze sopra descritte. Le quali circostanze servono anche a spiegare una parte dei motivi per cui Guareschi non ha fatto ricorso in appello. Ritorniamo ora alla solita filastrocca e, già che ci siamo, vediamo di accontentare un lettore il quale insiste perché pubblichiamo un EPIGRAMMA DEL XVI SECOLO che secondo lui si adatta perfettamente a un certo ben noto episodio recentemente accaduto. L'epigramma è di Luigi Alamanni (1495-1556) e dice: «*Sendo detto a Caton, quando morio: / "Tu non devi temer, Cesare è pio!" / Rispose: "Io che romano e Caton sono, / non fuggo l'ira sua: fuggo il perdono"*». A proposito facciamo presente che LO SFRUTTAMENTO DELLA SALMA CONTINUA tant'è vero che abbiamo notizia di altre due borse di studio intestate a De Gasperi e di un vero e proprio pellegrinaggio del premier giapponese alla tomba dell'ex capo della DC. Risulta inoltre che questa settimana De Gasperi è stato commemorato a New York, a Casalpusterlengo, a Codogno, a Lazzate, a Borghetto Lodigiano e in altre località di minore importanza. Da Bolzano si ha che è in progetto la costruzione di una «*Casa De Gasperi per la gioventù operaia*», mentre da Prato giunge, con un certo ritardo il testo di un discorso del sen. Bisori il quale ha detto che la «*schietta italianità*» di De Gasperi è provata dal fatto che «*nella sua famiglia si parlava sempre in italiano*»: (Se si fosse parlato in tedesco, l'italianità di De Gasperi sarebbe stata un po' meno schietta).

### **Storia umoristica ma autentica dell'«Operazione confessione».**

*Allo scopo di non intralciare l'azione delle autorità che stanno portando a termine l'«operazione confessione» – scriveva il «Candido» del 15 agosto 1954 – avvertiamo i nostri lettori che per questo numero rinunciamo a pubblicare il capitolo concernente l'«operazione» medesima. Vogliamo con ciò evitare il sospetto che si voglia da parte nostra svalutare «a priori» ciò che i giornali stamperanno nei prossimi giorni. I nostri lettori, sensibili e attenti avranno però già capito al volo dai soliti titoloni sparati dalla stampa del Regime, che anche in questa operazione c'è qualcosa che non funziona. Quando sarà conclusa ufficialmente l'«operazione confessione», sarà nostro dovere dare ai lettori, il consueto obiettivo riepilogo sotto il titolo «Storia umoristica ma autentica dell'operazione carteggio». Possiamo garantire fin d'ora che anche la prossima puntata sarà comunque del massimo interesse. L'importante di non perdere la calma».*

Oggi il capitolo della «confessione» può considerarsi definitivamente chiuso, anche se l'operazione carteggio, che non può certo chiudersi con un rilascio in libertà provvisoria, rimane sospesa. Riteniamo comunque che sia giunto il momento di fare la sua storia, tanto più che, grazie alla gentile collaborazione dell'autorità costituita, siamo in grado di mantenere la promessa di offrire ai lettori alcune cosette veramente interessanti. L'operazione confessione fu la quarta grande battaglia combattuta dalla Repubblica Italiana nel quadro della guerra contro il carteggio. La prima ebbe come obiettivo il processo Guareschi-De Gasperi, e si concluse, come è noto, con una vittoria di Pirro, perché il rifiuto del Tribunale di ascoltare i testimoni di difesa e di sottoporre a una perizia grafica le due lettere incriminante, impressionò l'opinione pubblica molto più del previsto. E perfino alcuni giornali filogovernativi dovettero riconoscere che in fondo «*sarebbe stato meglio concedere all'imputato il beneficio della prova peritale per dissipare le ombre di dubbio che possono gravare ora sulla sentenza*». La seconda battaglia prese il nome di «operazione Camnasio». Il suo inizio, sincronizzato con l'entrata di Guareschi in carcere, fu particolarmente clamoroso: l'intera stampa governativa capeggiata dal trio «Settimana INCOM – Popolo - Gazzetta del Popolo» partì improvvisamente all'attacco rovesciando addosso ai lettori una valanga di titoloni: «*La polizia ha scoperto i falsificatori del carteggio*», «*Raggiunta la prova del falso*», e naturalmente – dato che questo era lo scopo principale della campagna – aggiungevano che «*La falsità delle lettere attribuite a De Gasperi è stata chiaramente dimostrata*». Sotto i titoli si leggeva che la polizia, guidata dal questore dott. Bordieri e dal dott. Alitto era riuscita ad arrestare il falsario, vale a dire «*il pregiudicato Ubaldo Camnasio, finto marchese de Vargas*» che, «*messo di fronte alle prove rinvenute a casa sua*» aveva «*finito per confessare*». La polizia era in possesso dei «*falsi documenti del carteggio*» e li aveva già («*Gazzetta del Popolo*» del 26 maggio) «*sottoposti, all'esame del giudice*». Il bombardamento titolistico durò un paio di giorni. Poi incominciò la ritirata: il Camnasio non era un «*falso marchese*» ma un marchese autentico; i «*documenti*» non erano documenti ma soltanto «*prove indiziarie*» che a loro volta non erano prove in quanto si riducevano a «*due macchine da scrivere, alcuni fogli di carta intestata e una copia del volume Storia di un anno*» («*La Patria*»). Gli stessi giornali che avevano pubblicato la «*fedina penale del falsario*» facendo l'elenco preciso dei suoi precedenti reati (sette in tutto) erano costretti ad ammettere che in realtà il Camnasio non era un pregiudicato e non aveva subito alcuna condanna. E, quel che è peggio, non aveva mai confessato niente. Sui giornali indipendenti incominciavano ad apparire accenni ironici alla «*caccia dei falsi falsari*» («*Corriere Lombardo*»). «*Il Tempo*» di Roma e «*Il Messaggero*» riducevano i bollettini di guerra da quattro colonne in prima pagina a un quarto di colonna in fondo alla cronaca. «*La Notte*», che il giorno prima aveva ancora insistito sulla confessione del Camnasio, pubblicava il 25 maggio il titolo «*Fra il giallo e la farsa la storia del carteggio*», passando a dichiarare, l'indomani che nella «*operazione de Vargas*» c'era «*molto fumo e poco arrostito*». Lo stesso giorno Camnasio-de Vargas veniva rimesso in libertà e il «*Corriere della Sera*» ammetteva a denti stretti che la polizia «*non aveva trovato elementi sufficienti per l'incriminazione*» mentre «*La Patria*» precisava che «*nessuna traccia del carteggio*» era stata scoperta in casa dell'arrestato. Era un disastro. Per qualche giorno la stampa governativa si barcamenò promettendo «*nuove indagini*» (che a seconda del caso venivano spostate da Napoli a Schio e da Trento a Roma) o facendo «*rivelazioni sensazionali*» come quella che il depositario del carteggio, Enrico De Toma, aveva un cognato. Ma ormai l'offensiva era fallita e ben presto la faccenda del carteggio scomparve dalle colonne dei giornali. Nel frattempo il De Toma, espulso dalla Svizzera su richiesta del governo di Roma, era rientrato in Italia e aveva dato alle stampe un opuscolo in cui, sulla scorta di dati di fatto, sosteneva la veridicità del carteggio. L'opuscolo andava a ruba (se ne vendettero 120.000 copie) e intanto il suo autore dichiarava di aver risposto con una controquerela alla querela del colonnello della GNR Gelormini che, in perfetto accordo con la «Settimana INCOM» si era ritenuto diffamato per essere stato citato come testimone dell'autenticità dei documenti in un articolo pubblicato sul settimanale «*Oggi*». Si parlava inoltre di un esposto del De Toma alla Magistratura e di una denuncia contro De Gasperi per la sua dichiarazione giurata in merito alla falsità delle due lettere. Bisognava ad ogni costo fare qualcosa. Il comando delle operazioni fu assunto interamente dalla «Settimana INCOM» che ai primi di luglio diede il segnale d'attacco con un articolo in cui un perito calligrafo dilettante dichiarava «*inattendibili*» i periti professionisti e, dimenticando che il Tribunale di Milano possedeva gli originali delle lettere di De Gasperi, scopriva che dette lettere erano semplicemente «*il frutto di un abile fotomontaggio*». Aveva inizio così quella, che doveva passare alla storia come l'operazione Alitto. La situazione era chiara: se la «Settimana INCOM» parlava di fotomontaggi, voleva dire che quella era la verità ufficiale, e se la verità era già svelata, alla polizia non restava che raccogliere gli elementi per provarla. Dove? Semplicissimo: nelle cassette di sicurezza del De Toma che erano già state menzionate dai giornali e che essendo circondate da un certo mistero si prestavano ottimamente come obiettivi per una «scoperta sensazionale». Il fatto che le cassette si trovassero quasi tutte in Svizzera non sembrò preoccupare il dott. Alitto, incaricato di effettuare la nuova operazione. Così i giornali governativi tornarono a sfoderare i titoloni: «*Aperta la cassetta di sicurezza del De Toma alla Banca Commerciale di Milano*», «*Espugnate con la fiamma ossidrica le cassette del De Toma nelle banche di Chiasso, Lugano e Locarno*». «*Scoperti nelle banche svizzere gli strumenti del falso*» - I titoli si susseguivano in un continuo crescendo: «*De Toma denunciato per quattro reati*», «*De Toma fermato a Roma*», «*L'avvocato Nencioni rinuncia alla difesa del De Toma*» e via discorrendo. «*Il Popolo*» proclamava su quattro colonne che «*la spavalda sicurezza del De Toma*» era «*crollata dinanzi alle prove schiaccianti*», e il «*Corriere della Sera*» si affrettava a precisare che ormai, «*raggiunta la prova dei reati*», il sostituto procuratore dott. Gresti, aveva ordinato un'inchiesta sommaria, ritenendo superflua quella formale. Il tutto, s'intende, accompagnato dai soliti attacchi contro Guareschi che da «*diffamatore*» veniva trasformato in «*complice morale dei falsari*», per divenire poi a sua volta un «*falsario*» («*La Prealpina*») e un «*criminale*» («*Il Popolo*»).

I grossi calibri continuarono a sparare per una decina di giorni e ciò, oltre al resto contribuì a rendere ancor più sbalorditiva la ritirata che seguì. Tanto per cominciare risultò che l'avv. Nencioni non aveva affatto rinunciato alla difesa e che le accuse formulate contro il De Toma erano soltanto due (truffa aggravata e falso), la prima delle quali veniva a cadere in seguito alle deposizioni delle stesse «presunte vittime», gli editori

Rizzoli e Mondadori, Poi saltò fuori che alla Banca Commerciale di Milano non si era trovato niente e che il De Toma, lungi dall'essere *crollato* aveva seguito a protestare la propria innocenza. Mercoledì, 21 luglio (è noto che per una strana coincidenza i fatti grossi dell'operazione carteggio avvengono sempre il mercoledì quando il «Candido» è già in macchina), i giornali confessarono che i famosi «strumenti del falso», così minuziosamente descritti, non erano stati visti da nessuno. Non si sapeva neppure se esistessero. I pochi giornali indipendenti avanzarono senz'altro l'ipotesi che si trattasse di scoperte immaginarie. Quelli governativi tentarono di insinuare che il materiale non era pervenuto, alla magistratura a causa di complicazioni da parte svizzera, ma si guardarono bene dal dire la verità, e cioè che l'operazione si era svolta senza alcun disturbo, ma che più tardi l'opinione pubblica e le autorità elvetiche si erano mostrate indignate contro il modo di procedere del dott. Alitto, e allarmate per il fatto che varie illustri personalità estere avevano ritirato come «non più sicure» le loro cassette di sicurezza depositate presso banche svizzere. Nelle file dell'esercito anticarteggio si verificarono intanto alcune defezioni, la più clamorosa delle quali fu quella del «Corriere della Sera». Si disse che la Direzione del «Corriere» avesse ricevuto dall'Italia e dall'estero numerose lettere di protesta contro il suo atteggiamento poco serio nei confronti dell'affare carteggio: sta di fatto che l'organo missiroliano abbandonò di punto in bianco il sistema dei *titolissimi* riducendo a poche righe le notizie sull'operazione ed evitando accuratamente ogni affermazione impegnativa sul l'andamento delle indagini. Il mercoledì successivo scoppiò la bomba: un comunicato della Procura della Repubblica annunciò che «non avendo il De Toma modificato le sue precedenti deposizioni» il dott. Gresti aveva «rinunciato a concludere l'inchiesta nei 40 giorni concessigli per il rito sommario» ed aveva «passato l'incartamento al giudice istruttore» perché «procedesse all'istruttoria formale». In parole povere, dato che il De Toma non confessava, il procuratore si vedeva costretto ad abbandonare il rito sommario previsto per i casi in cui esistono prove evidenti del reato, e a ripiegare sul procedimento che viene usato quando si dispone di semplici indizi. E gli «strumenti del falso»? E i timbri, i punzoni, le «prove schiaccianti» di cui aveva parlato il «Popolo»? C'erano o non c'erano? Se c'erano come mai il dott. Gresti aveva rinunciato all'inchiesta sommaria? E se non c'erano come si spiegava il fatto che un Magistrato avesse basato la sua decisione di procedere a un'istruttoria sommaria unicamente sulla speranza di ottenere una confessione! I giornali governativi non risposero a queste domande. Preferirono star zitti ritirandosi una volta di più in perfetto disordine. Le cose erano a questo punto quando fu ideata l'operazione confessione. C'era stato uno sbandamento nelle file dell'esercito cartaceo governativo, e, come avviene sempre dopo una sconfitta, si era provveduto alla sostituzione del comandante in capo. «La Settimana INCOM», destituita e passata agli arresti con la consegna di lasciar perdere le «grandi rivelazioni» aveva dovuto cedere il posto al «Popolo» la cui diffusione non appariva tuttavia sufficiente per sostenere una campagna in grande stile. Il quotidiano cattolico «L'Italia» aveva mostrato troppe volte di preferire la verità alle direttive della «centrale» del partito; la stampa periferica democristiana non contava niente. Quanto al «Corriere della Sera», esso continuava a mantenere una posizione di neutralità, e la sua perdita non poteva certo essere compensata con l'acquisto de «La Patria» che, dopo la scissione monarchica, era passata, armi e bagagli, nella trincea degli anticarteggiisti. D'altra parte De Toma si trovava ancora in carcere e questa circostanza, unita all'approssimarsi del periodo di ferie, durante il quale la gente limita la lettura dei giornali ai titoli e ai sottotitoli, costituiva un importantissimo punto di vantaggio. «Il Popolo» partì dunque deciso a bruciare le tappe. Ai primi di agosto il Camnasio fu convocato per un nuovo interrogatorio. Poi gli avvenimenti precipitarono: «Fermato per la seconda volta Ubaldo Camnasio», «Il fermo del Camnasio tramutato in arresto», «Drammatico confronto fra il Camnasio e il De Toma», «Camnasio e De Toma per disculparsi si accusano a vicenda». E, finalmente, il 10 agosto, la grande notizia: «Il De Toma ha confessato che il carteggio è falso. Materiale sequestrato nell'abitazione del falsario, individuate a Milano le due tipografie nelle quali sono stati costruiti i falsi documenti». «Il Popolo» tornava per la quarta volta a cantare vittoria: «L'Istruttoria sommaria che sembrava dovesse essere tramutata in formale è stata portata, con le confessioni dei mistificatori, a un rapido sviluppo e, alla fine dei 40 giorni a disposizione del sostituto Procuratore della Repubblica sarà forse conclusa». «L'ultimo baluardo di difesa creato con indiscussa abilità dai due complici è crollato», esclamava a sua volta «La Patria», e proseguiva con il linguaggio riservato agli avvenimenti nazionali: «Grande è il merito di tutti coloro che hanno indagato: maggiore ancora quello del magistrato che con estrema pazienza ha disposto sul suo tavolo le tessere e ad una ad una le ha avvicinate fino a ricostruire il mosaico di uno dei più clamorosi falsi degli ultimi dieci anni». I giornali più seri, resi cauti dalle precedenti batoste preferirono pubblicare la notizia della confessione senza montature titolistiche, e questo, bisogna riconoscerlo, contribuì a rendere la faccenda ancor più attendibile. Ormai tutto sembrava risolto: i falsari erano stati smascherati, la loro confessione si trovava nelle mani delle autorità, l'inchiesta sommaria veniva riaperta. Qualcuno cominciava già a parlare di Guareschi in tono di generica commiserazione. C'erano, è vero, alcuni nei che turbavano la purezza della operazione: il confronto Camnasio-De Toma, ad esempio, era stato, secondo le ammissioni delle stesse autorità, tutt'altro che burrascoso, e quanto alle tipografie che avevano avuto «una parte misteriosa ma essenziale nella vicenda del carteggio», una di esse risultava chiusa per ferie (e la cosa, nonostante la precedente perquisizione effettuata dalla polizia, induceva «Il Popolo» a temere un'ulteriore sottrazione di prove), mentre l'altra aveva l'unica, ma gravissima colpa di aver «stampato cento biglietti da visita di Ubaldo Camnasio». «La Patria» incluse diligentemente quest'ultima circostanza nell'elenco delle «prove raccolte contro i due falsari», ma la sua gaffe passò inosservata perché il «Popolo» ne commise una ancor peggiore, affermando, in un articolo del *trust cerebrale Forni & Pancera* che «il giro d'Italia del dott. Alitto» (vale a dire il famoso ciclo di spostamenti da Napoli a Schio e viceversa, definito a suo tempo dallo stesso «Popolo» una «indagine fruttuosa e importante») era stato in realtà organizzato dal Camnasio mediante «lettere anonime indirizzate al funzionario su false piste». Fu un pessimo complimento per l'abilità della polizia in genere e per l'acume del dottor Alitto in particolare, ma «Il Popolo», si rifece subito scoprendo che il Camnasio aveva preso lezioni alla «Berlitz School» «per poter correggere gli errori di ortografia nei documenti falsi», e pubblicando a titolo di prova risolutiva la riproduzione fotografica del cartello affisso all'ingresso della Berlitz. Ad ogni modo, si era in periodo di Ferragosto e queste cose non figuravano nei titoli dei giornali. Un certo sbandamento si registrò quando «La Notte» tirò in ballo un fantomatico signor X e gli attribuì la qualifica di «chiave dell'intera faccenda» senza tener conto che ormai le due uniche chiavi ufficialmente riconosciute erano il De Toma e il Camnasio. Ma fu soltanto un attimo di incertezza. Poi l'operazione riprese. Alitto e Bordieri furono promossi per meriti speciali e la saragattiana «Giustizia» trovò modo di annunciare l'imminente scoperta di una vasta organizzazione di falsari.

L'undici agosto il «Popolo» comunicò che l'avv. Nencioni era partito per la Svizzera «in cerca di un ultimo salvagente per De Toma». L'indomani specificò che l'avvocato era andato a trattare «questioni inerenti alla consegna del carteggio», e dopo un altro paio di giorni sparò fuori la grande notizia: «Il notaio svizzero Stamm, presso il quale si trovavano i documenti avrebbe consegnato il carteggio alla Magistratura italiana». I documenti sarebbero stati depositati presso il Tribunale di Milano che avrebbe avuto cura di passarli agli esperti per ottenere la prova scientifica della loro falsità. Sembrava il punto culminante dell'operazione, e invece era il principio del crollo, perché la notizia, riprodotta da tutti gli altri giornali, rivelava una circostanza quasi incredibile: le autorità non avevano mai avuto in mano quel carteggio che la stampa spacciava per «palesamente falso». LA POLIZIA TENEVA IN PRIGIONE DUE CITTADINI ACCUSANDOLI DI AVER FALSIFICATO DOCUMENTI CHE NESSUNO AVEVA MAI VISTO. Ci si trovava insomma di fronte al paradosso d'un procedimento penale iniziato senza neppure accertare l'esistenza del reato.

Per comprendere la gravità della cosa, basta ricordare che, nei paesi anglosassoni, un omicida che riuscisse a occultare il cadavere della vittima in modo da renderlo assolutamente irreperibile, rimarrebbe impunito anche se l'atto dell'uccisione venisse confermato da indizi e testimonianze: a tal punto la legge si irrigidisce nell'esigere, come prima ed essenziale premessa per la punizione, la certezza dell'esistenza del reato. Viceversa, applicando il sistema del dott. Alitto un individuo trovato in possesso di un coltello «sospetto» avrebbe potuto essere condannato per omicidio senza bisogno di dimostrare che qualcuno fosse stato effettivamente assassinato. Ad aumentare la confusione giungeva, intanto la notizia che l'avv. Stamm, scrupoloso come può esserlo solo un notaio (e svizzero per giunta) si era rifiutato di consegnare il carteggio spiegando che i documenti gli erano stati affidati dal De Toma in deposito fiduciario e che di conseguenza, secondo le regole, avrebbe potuto restituir-

li unicamente al De Toma in persona. Seguiva un'altra notizia, la più sensazionale e la più sbalorditiva di tutte: «*Enrico De Toma verrà rilasciato "in permesso speciale" da San Vittore e otterrà l'autorizzazione di recarsi da solo e senza scorta in Svizzera per recuperare i documenti del carteggio*». E, infatti, qualche giorno più tardi il De Toma, che ufficialmente figurava sempre come «detenuto in attesa di giudizio», giungeva tranquillamente a Como per incontrarsi, sorvegliato dalla polizia, con il notaio Stamm. Era il colmo. Qualcuno affermava che un caso simile non si era mai verificato nella prassi giudiziaria italiana; altri, senza accorgersi di offendere il prestigio della Magistratura, sostenevano che fra il giudice istruttore e il presunto falsario, era stato concluso una specie di patto per cui De Toma avrebbe ottenuto la libertà e l'impunità a condizione di consegnare i famosi documenti. Certo era comunque che le autorità apparivano così ansiose di avere il carteggio, da dimostrarsi disposte a concessioni veramente eccezionali, e ciò, se non altro, dimostrava che anch'esse si rendevano conto dell'importanza del *corpo del reato*. Ma allora, in base a quale criterio avevano tenuto per tanto tempo in prigione il De Toma, e in virtù di quale principio giuridico avevano offerto alla stampa (vedi le note dichiarazioni del dottor Alitto) abbondante materiale, per sostenere non solo l'esistenza del reato ma perfino la scoperta dei colpevoli? Si poteva forse pensare che la polizia considerasse come *corpo del reato* le due lettere di De Gasperi, rimaste in possesso del Tribunale di Milano? No, perché nessuno voleva toccarle, nessuno si azzardava a esaminarle e a sottoporle alle perizie grafiche e chimiche necessarie per ottenere la prova materiale della loro autenticità o falsità. Il Tribunale di Milano aveva anzi respinto un'ulteriore richiesta di perizia avanzata dall'Associazione Nazionalista Italiana, e molti avevano l'impressione che certi ambienti politici desiderassero trovare un modo qualsiasi di dichiarare falso l'intero carteggio solo per avere in mano una *prova psicologica* e poter dire al pubblico: «*Vedete, i documenti sono tutti falsi. Quindi inutile sottoporre a perizia le lettere di De Gasperi: non penserete mica che proprio quelle siano le uniche vere!*»

Ma la storia non era ancora finita. Il De Toma, infatti, andò a Como, e tornò senza il carteggio: aveva parlato con il notaio Stamm che gli aveva comunicato l'impossibilità da parte sua di consegnare i documenti senza le debite garanzie. Venne nuovamente rinchiuso a San Vittore fra il silenzio della stampa e l'imbarazzo del «Popolo» che riassume la situazione con un titolo degno di un curatore fallimentare: «*Nulla di nuovo nell'affare carteggio*». Si iniziava la quarta ritirata strategica.

A questo punto la stampa governativa ebbe due colpi di fortuna: la morte di De Gasperi e il ritorno alla ribalta dell'affare Montesi. La prima permise di perseguire il vero scopo delle varie operazioni (ossia quello di inneggiare a De Gasperi e di attaccare Guareschi), senza il bisogno di addentrarsi nel terreno scabroso del carteggio. Il secondo distolse l'attenzione del pubblico e diede alla stampa democristiana la possibilità di ritirarsi senza fare una figura troppo brutta. Naturalmente i quaranta giorni concessi dalla legge al Procuratore della Repubblica per l'istruttoria sommaria erano trascorsi da un pezzo. Un magistrato non poteva certo avallare i concetti giuridici del dott. Alitto, e così, il 6 ottobre, De Toma e Camnaso venivano rimessi in libertà. «Il Popolo» accusava il colpo pubblicando in un *cappello* a caratteri piccolissimi la notizia della liberazione dell'«*uomo del carteggio*» e aggiungendovi, a caratteri vistosi il titolo «*De Toma in questura tre volte la settimana*».

In questa atmosfera di liquidazione è scoppiata ora la nuova *bomba De Toma*, che consiste in due atti distinti: un esposto al Procuratore della Repubblica e una denuncia per arresto illegale. L'esposto, stando alle notizie ufficiose, comprende 1) la dichiarazione che Enrico De Toma non ha mai confessato che il carteggio è falso; 2) l'affermazione che viceversa, i documenti del carteggio, e in particolar modo le due lettere di De Gasperi, sono autentiche; 3) l'elenco di alcune persone (tutte viventi) che sono in grado di confermare, per aver direttamente partecipato ai fatti, che il carteggio fu consegnato al De Toma da Mussolini e che le lettere di De Gasperi furono trovate indosso ad un agente dell'*Intelligence Service* catturato mentre usciva dal Vaticano. Sembra che alcune delle persone citate abbiano già reso la testimonianza richiesta, e la stampa governativa, che ha fiutato la carica di dinamite dietro alle dichiarazioni di De Toma, sta cercando di correre ai ripari domandandosi ingenuamente perché mai l'ex presunto falsario abbia taciuto finora, o speculando sulla storia di «*Guareschi che sapeva tutto ma non disse nulla durante il processo per prendersi il gusto di dimostrare, una volta scontata la pena, un madornale errore giudiziario*».

L'idea che Guareschi possa aver giocato a se stesso uno scherzo pagabile con venti mesi di carcere è semplicemente ridicola, e, a dire il vero, la stessa stampa governativa non vi insiste troppo. Per quanto riguarda il silenzio di De Toma esso è spiegabile con gli elementi contenuti nella sua denuncia. Già durante il processo Guareschi-De Gasperi, De Toma chiese di testimoniare, e fu respinto. Dopo l'espulsione dalla Svizzera venne a Milano e tentò di mettersi in contatto con le autorità: fu allontanato dalla città col pretesto di non so quale antico provvedimento a suo carico. Si trasferì a Roma, e ancora una volta chiese di essere sentito dalle autorità, che però continuarono a ignorarlo fino al giorno in cui, improvvisamente, lo cacciarono in galera senza alcun mandato di cattura. Oggi, tornato libero, il De Toma non fa che dire ciò che non gli avevano lasciato dire prima. Potrebbe dire molte cose ancora se nel corso dell'operazione carteggio non succedessero continuamente certi fatti inspiegabili che sarebbe inutile elencare. Basta prendere come esempio l'affare Gelormini: il colonnello, dopo chilometri di dichiarazioni e contro-dichiarazioni stampate sulla «Settimana INCOM» ha sporto contro il De Toma una querela per diffamazione, di cui nessuno oggi parla. Come mai? Per quale ragione non si dà corso al processo che, se non altro, servirebbe ad ascoltare finalmente quei testimoni che nessuno finora ha voluto udire? Che cosa si aspetta? Che i testimoni muoiano di vecchiaia?

Ma anche queste sono domande alle quali – a parte alcuni ravveduti dell'ultima ora, come la «Notte» e «La Patria» – la stampa governativa evita accuratamente di rispondere. «Il Corriere della Sera» si è limitato a registrare, con un comunicato a righe contate, stampato con caratteri più smorti, la scarcerazione di De Toma. Poi è ripiombato nel silenzio, come se tacendo si potesse cancellare l'impressione delle decine di notizie false fatte passare per «provate» e «incontestabili». «Il Popolo» a sua volta ha pubblicato un commento che può essere considerato un vero e proprio capolavoro. Dice: «*Non entriamo nel merito di questo improvvisa fioritura di testimoni che dovrebbero spuntare dai ruoli delle truppe di Kappler. Parliamo piuttosto e speriamo sia per l'ultima volta di questo signor De Toma dalle troppe "verità", dalle miriadi di copie di "riproduzioni", di "fotocopie" di "documenti autentici". Parliamone per dire che comincia a seccare con, i suoi romanzi a puntate e con le sue rivelazioni a ripetizione. Se proprio non può farne a meno faccia pure un'ultima e definitiva rivelazione su quella si fermi (attenda (con calma, o se preferisce, con trepidazione) che si pronuncii la Magistratura. La quale non ha avuto difficoltà a pronunciarsi già una volta*».

Qui c'è dentro tutto: dal dispetto alla malafede (leggi: tentativo di svalutare testimonianze perché rese da nazifascisti), dal disperato tentativo di buttare la cosa in burletta, alla velata minaccia delle ultime righe. E c'è anche una buona dose di involontario umorismo che diventa evidente se si pensa che il «Popolo», oggi così desideroso di mettere tutto a tacere, era, fino a poche settimane fa il campione assoluto di titolismo sensazionale in materia di carteggio. Resta ancora da vedere quale sarà la reazione ufficiale alla bomba De Toma. Perché una reazione ci sarà, e forse non dovremo attendere molti mercoledì per conoscerla.

Per ora non ne sappiamo nulla: le strade della democrazia sono misteriose e imperscrutabili.

**Qualche bandiera sventola ancora.** Abbiamo ben ragione, noi italiani, di essere colpiti da certi fatti che dimostrano come la giustizia terrena sia, oggi più che mai, un'impresa difficilissima. Vedete come l'istruttoria Montesi si prolunga, andando per intricati sentieri che il segreto istruttorio fa sentire, anche se non può svelare. Vedete come la revoca della condizionale a Giovannino Guareschi, pur nell'ineccepibilità della pronuncia a sensi di legge, suoni come una beffa di fronte alle amnistie e ai condoni di cui godono assassini e rapinatori, truffatori e ladri. Vedete come la scarcerazione di De Toma e Camnaso – facendo sfumare le sbandierate «prove certe» di colpevolezza della stampa governativa – mette il dito sulla piaga delle manovre politiche con cui si tenta in tutti i modi di in frangere il baluardo della giustizia. Vedete come coloro che hanno fatto il loro dovere con una sincera denuncia Vanoni si prendono delle secche castagnate e come quegli altri che hanno potenti coperture se la cavano brillantemente e continuano a fare i ladri in guanti gialli, riveriti e stimati dal colto e dall'inclita. Eppure bisogna ancora tentare di mettere ordine dove non ce n'è più; bisogna riparare il mal fatto e restaurare ciò che è rovinato. (...) Guareschi. Qui respiriamo altro

clima; qui siamo su una vetta distante le mille miglia dal fetore dello scandalo Montesi. Su questa vetta si respira l'aria pura del rinnovato no di Giovannino ad un qualsiasi appello contro l'ordinanza che gli ha caricato sulle spalle – per logica e fatale applicazione della legge – gli otto mesi della condanna condizionale per il Nebiolo di Einaudi. Invero «condanna condizionale» significa condanna di cui non si sconta la pena se entro cinque anni il condannato non ricade sotto le maglie del Codice penale: nel qual caso la condizionale è revocata e il condannato deve scontare la prima e la seconda condanna. Questo è avvenuto per Giovannino Guareschi. Al quale – per somma sventura – non è applicabile né l'amnistia né il condono previsti dal Decreto presidenziale 19 dicembre 1953 n. 922. Quindi niente da dire sul terreno strettamente procedurale: la magistratura non ha fatto che applicare la legge fabbricata dal romano legislatore. Tuttavia sul terreno umano e sostanziale non è chi non veda come strida terribilmente questo colpo in testa ad un gagliardo combattente della penna, ad un cittadino che in guerra e in pace ha dimostrato di battersi con lealtà per la Patria, ad un padre di famiglia esemplare, mentre rivoluzionari e delinquenti di ogni risma e calibro dirigono giornali, girano a piede libero e siedono addirittura in Parlamento fra gli intoccabili rappresentanti della “nuova” Italia. In altre parole vediamo dei delinquenti comuni fruire di amnistie larghissime e di condoni quadriennali, vediamo comunisti insigni per azioni gravi contro l'indipendenza della Patria e contro l'incolumità fisica e morale degli italiani, essere addirittura sbalzati nei primi posti della scala gerarchica nazionale; e per contro vediamo un Giovannino Guareschi precipitato in galera e attaccato anche quando non può difendersi, e gravato fino all'ultimo centesimo dell'intero suo debito di fronte alla giustizia ufficiale del suo Paese. Ciononostante Guareschi non si lamenta e accetta tutto il dovuto ufficiale. Non appella contro la sentenza di condanna. Non appella contro l'ordinanza di revoca della condizionale. Egli vuol pagare fino all'ultimo centesimo ciò che gli viene chiesto «in nome del popolo italiano». Questa posizione morale per noi è veramente commovente. Ma ad un tempo dobbiamo in coscienza batterci perché questa pagina oscura venga chiarita, perché la mancata proclamazione della falsità dei famosi documenti nella sentenza di Milano sfoci in un pieno accertamento della verità. Che se la terza sezione di quel Tribunale penale ha ritenuto, pur condannando Guareschi, di *non dichiarare false le famose lettere attribuite a Degasperì buonanima*, avrà avuto le sue bravi ragioni anche se queste non sono state espresse nella pur lunga motivazione della sentenza. Comunque un fatto politico-giuridico di tal fatta, per la notorietà delle due parti interessate e per la materia del contendere, non può finire al punto in cui è giunto. Tanto più che alla mancata dichiarazione giudiziale di falsità delle lettere attribuite a Degasperì si aggiunge ora la scarcerazione di De Toma e Camnasio, ossia di coloro che la propaganda governativa per sei mesi ha indicato come «*gli autori del falso carteggio Mussolini-Churchill*». La scarcerazione, naturalmente, non significa dichiarazione di innocenza, come l'incarcerazione non significa dichiarazione di colpevolezza. Rimane tuttavia nel cittadino comune la convinzione fondatissima che i torrenziali articoli di ispirazione governativa o filogovernativa sull'affermata «falsità del carteggio» non avevano fondamento alcuno e che tutta l'immonda campagna della «Settimana Incom» e satelliti era completamente campata in aria e mirava soltanto a tenere in piedi una *presunzione di falsità* che invece altro non era e non è se non una *presunzione di veridicità* (fino a prova contraria) dei famosi documenti. Con questa scarcerazione la questione del carteggio si avvia quindi sui binari della normalità giudiziaria e cade per incanto tutta la manovra politica allestita per sostenere ciò che neppure la sentenza Guareschi-Degasperì aveva dichiarato, a dispetto di tutti i soffioni boraciferi assoldati dai sostenitori di una tesi costruita a tavolino.

La giustizia un giorno si pronuncerà anche su questi documenti e non siamo certo noi a dire che questa pronuncia avverrà in un senso piuttosto che in un altro. Noi invero non abbiamo nulla da guadagnare da una tesi più che da un'altra. Noi vogliamo solo che trionfi il vero e che l'onestà professionale finisca per farsi strada anche nella politica, nel giornalismo ed in ogni attività pubblica al servizio del cittadino probato e costumato.

Comunque i tre «affari» tuttora aperti – Montesi, Guareschi e De Toma – ripropongono all'attenzione e alla meditazione degli italiani il fondamentale problema della moralità e del costume, ossia del clima in cui sono chiamati a respirare, a vivere ed agire gli italiani. Questo clima oggi è mefitico, come quello di una “bassa” paludosa e malsana, da cui balza fuori solo qualche raro campanile, qualche pianta di altissimo fusto. Quei campanili e quelle piante di altissimo fusto sono però bastevoli per non farci disperare; esse ci dicono che c'è, qualcuno e qualche cosa che resiste, che c'è qualche bandiera che sventola. E finché in Italia c'è una bandiera, possiamo contare su giorni migliori, perché attorno ad essa vi sono dei cuori decisi a battersi per il bene. *Giovanni Durando*

## 16) 29 ottobre 1954 **nuovo invito di Montanelli al Presidente della Repubblica per la grazia *motu proprio* a Guareschi**

5c

Signor Presidente! giorni fa, sulle colonne di questo giornale, io, sottoscritto, indirizzai una lettera al supremo rappresentante dell'Associazione giornalisti per ricordargli che Giovanni Guareschi, unico italiano unico italiano imprigionato per reati di stampa, stava per essere colpito da una seconda condanna di altri otto mesi; e per chiedergli non dico di mostrare verso di lui la stessa rumorosa sollecitudine che la nostra Associazione aveva mostrato per Renzi e Aristarco, ma di provare alla pubblica opinione ch'egli gode ancora di tutta l'affettuosa simpatia dei colleghi. Non mi insulta che l'invito sia stato preso in considerazione. Mi risulta anzi che il presidente dell'Associazione lombarda ha nettamente scoraggiato il tentativo fatto da qualcuno di sollevare il caso: curioso atteggiamento da parte di chi, al processo per Aristarco e Renzi, redasse vibranti ordini del giorno di protesta, si precipitò in tribunale a testimoniare in favore degli'imputati e non ebbe pace finché non riuscì a farsi fotografare nell'arto di stringer loro, tuttora in attesa di un giudizio che ne accertasse le responsabilità, calorosamente la mano. Esaurita, con questo fiasco, la via gerarchica, non mi resta quindi, signor Presidente, che rivolgermi direttamente a Lei per la concessione di una grazia che è nei Suoi poteri, anche se il condannato non la chiede. Lei, signor Presidente, è prossimo alla chiusura del Suo settennato, e tutti sappiamo che non vuole rinnovarlo. A noi, personalmente, piacerebbe molto di vederglielo concludere con un gesto di clemenza, che sarebbe tanto più apprezzato in quanto è proprio per un'offesa fatta a Lei che a Guareschi si sta per prolungare la pena. Non creda, signor Presidente, che io mi sia deciso a questo passo perché condivido al cento per cento le opinioni e i sentimenti di Guareschi. Al contrario: ho avuto con lui una polemica pubblica e parecchie private. Egli ha attaccato persone che mi sono care e che io solitamente difendo, che non meritavano le sue invettive. Non mi sono trovato d'accordo con lui sullo sguaiato articolo di benvenuto ch'egli dedicò alla signora Luce, quando venne come ambasciatrice a Roma. Se vuol proprio sapere tutta la verità, Le dirò anche che non completamente approvo Don Camillo, non già per i suoi meriti in sé, che mi sembrano eccellenti e mi pare che lo qualificano alla stessa longevità di Rabelais e di Bertoldo, ma perché quel modo di presentare Peppone e i comunisti, vero o arbitrario che sia, mi sembra controproducente. E infine debbo confessare che, nella famosa questione dei documenti, ritengo ch'egli abbia avuto torto. Anzi, il giorno in cui si aprì il processo, per Guareschi tremai. Tremai, perché mi sembrava evidente quel che De Gasperi avrebbe fatto. Senza dubbio egli avrebbe dimostrato la falsità delle lettere che Candido gli aveva attribuite. E, una volta raggiuntane la prova, avrebbe rimesso la querela e teso la mano all'imputato in un gesto di perdono e di riconciliazione che lo avrebbe annientato. Chi fu, quella mattina, che salvò Guareschi da tanta umiliazione? Non lo so. So soltanto che avvenne esattamente il contrario di quanto avevo preveduto e paventato. De Gasperi non raggiunse nessuna prova solare, si contentò solo di un frettoloso surrogato, che lasciò molti dubbi nell'animo di molta gente, compreso il sottoscritto che prima non ne aveva punti. E, invece di tendere la mano, pronunciò una frase improntata più a spirito di dispetto che a spirito cristiano: «In galera, io ci sono stato. Ora ci può andare anche lui!...» o qualcosa di simile. Signor Presidente, quel giorno io, come italiano, come italiano che aveva sempre votato per De Gasperi considerandolo, malgrado tut-

to, il migliore dei nostri possibili rappresentanti, mi sentii avvilito. Mi sentii avvilito) da quel commento di bassa lega a una sentenza già di per sé zoppicante, specie quando dovetti metterlo a paragone delle parole che, in quell'occasione pronunciò invece l'ambasciatrice americana, cioè colei che era stata il bersaglio di uno dei più feroci e gratuiti attacchi di Guareschi: «Noi non vediamo e non deploriamo in questo verdetto che la condanna di colui che più di ogni altro ha fatto sventolare, in Italia, la bandiera della libertà e della dignità nazionale». Frase cui ne fece immediatamente eco un'altra, nello stesso senso, di Eisenhower. Dunque, signor Presidente, eravamo a questo: che gli unici a deplorare, gli unici a fare un gesto cavalleresco e sportivo verso un uomo che li aveva così vivacemente attaccati gli unici a ricordarsi in quell'occasione dei coraggio, della tenacia, dell'ingegno che, in certi momenti di suprema decisione, aveva mostrato Guareschi, dando con ciò un contributo decisivo a quella che noi riteniamo la giusta causa. O per lo meno a quella per la quale Lei e da sette anni Presidente della Repubblica e De Gasperi è rimasto per altrettanto tempo Capo del Governo, erano loro, gli americani. Fra noi, nessuno. Neanche i colleghi. Siamo, signor Presidente, in Italia, cioè nella patria dell'opportuno, e purtroppo si vede. Ce lo dice il silenzio in cui è naufragata la notizia del raddoppio di pena al recluso Guareschi. Ce lo dice la mancata risposta alla mia lettera da parte del supremo rappresentante dell'Associazione giornalisti. Ce lo dice tutta la storia nazionale, punteggiata com'è di casi analoghi a questo. E certo, in una simile palude di opportuno, niente potrebbe esserlo meno che difendere l'inopportunistissimo Guareschi. Ma Lei, signor Presidente, Lei che, come piemontese, è italiano, per Sua fortuna, soltanto a mezzo, Lei che ora ha a portata di mano un'occasione che sembra fatta apposta per concludere in bellezza il Suo settennato, nato e dimostrare a chi ci guarda che in Italia non c'è soltanto l'ambasciatrice d'America capace di compiere un gesto elegante, di stile e di classe, un gesto cristiano, non democristiano: Lei se la lascerà scappare? Non ci possiamo, non ci vogliamo credere. Alla Sua età, signor Presidente, e con un passato come il Suo, e con un'esperienza come la Sua, gli uomini non si giudicano più e ancora si condannano, per un solo gesto. Tutti commettiamo, o possiamo commettere un errore: quello di scrivere un articolo sbagliato, per esempio, o quello di mettere al mondo un figlio comunista. Questo è più involontario di quello, siamo d'accordo: ma richiede, per essere perdonato, una dose ancora più massiccia d'indulgenza. Non lesiniamocene dunque fra noi. E, poiché Lei è il supremo Capo, dia il supremo esempio. Noi lo attendiamo con rispettosa fiducia. Adolfo Coltano. P.S. Stavo per chiudere in busta questa lettera, quando mi è giunta notizia che Il Borghese, su cui intendo pubblicarla, sta per essere trascinato in Corte d'Assise e processato, nella persona del suo direttore, per vilipendio alla bandiera nazionale, cioè per vilipendio al simbolo di quei tali valori in nome dei quali le chiedevo la grazia in favore di Guareschi, l'uomo che più tenacemente li aveva difesi. Ho capito. Cambierò indirizzo e spedirò questa petizione all'Unità o all'Avanti! che, evidentemente, nel cervello dei signori questori di una repubblica di cui La compiangiamo di essere il Presidente, costituiscono una tribuna più appropriata per la difesa dell'onore della nazione., di Indro Montanelli, Il Borghese, Milano, 29 ottobre 1954.

22) 31 ottobre 1954 **la voce di «Candido»** (n. 44 del 31.10.54 in edicola il 27.10.54)

**Giro d'Italia** (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3) QUI in Italia tutto bene eccettuato il nostro Signor Direttore che nebloggiando e degasperando de ve farsi ancora 451 giorni di carcere. Sul fronte degli insulti si registrano soltanto azioni di pattuglie sotto forma di articoli dei giornali democristiani periferici. Vasti movimenti vengono segnalati invece nelle retrovie del fronte del carteggio, ma siamo ancora all'inizio della manovra. Ci limitiamo pertanto a notare che un altro caso di CONDANNA IN BASE A PERIZIA CALLIGRAFICA si è verificato questa settimana al Tribunale di Oristano (Sassari)

**Tu quoque, Longanesi?** In qualunque modo finisca il processo contro Longanesi, il semplice fatto di aver rinviato a giudizio il Direttore del «Borghese» indica chiaramente a quale basso livello sia giunto il costume politico che attualmente governa l'ex Bel Paese. Un costume veramente senza precedenti senza esempi sia nel mondo occidentale sia nel mondo orientale, un costume che mentre tollera gli avversari politici che mirano dichiaratamente al sovvertimento dello Stato, non perdona a coloro, che pure hanno dimostrato nei momenti di supremo pericolo per l'Italia di anteporre l'interesse della Nazione alle proprie opinioni politiche, una battuta umoristica, un disegno satirico, una frecciata polemica. I nostri lettori sanno già come stanno le cose. Se Guareschi e Longanesi, invece di fiancheggiare spontaneamente e disinteressatamente la DC nel 1948, avessero collaborato con i comunisti nel tentativo di far piazza pulita di tutti, i politicanti italiani per consegnare l'ex Bel Paese alla Russia, nessuno, diciamo nessuno, oggi in Italia, a cominciare dal Capo del Governo dott. Mario Scelba, si sognerebbe di poter mettere in galera Guareschi e di mandare in Corte d'Assise Longanesi per una vignetta. Ma così è: Longanesi come Guareschi, non ha dietro alle spalle un partito che riceve ordini da Mosca o da Londra. E allora – come Guareschi è stato condannato con procedimento sommario – si può mandare tranquillamente sul banco degli accusati della Corte d'Assise Longanesi. Nessuno protesterà, non ci sarà gazzarra in Parlamento, non ci saranno «grane». Si sa bene che in questa straordinaria democrazia un cittadino che finisce davanti alla giustizia se non deve rispondere di massacri, attentati, rapine, frodi valutarie o contrabbando, difficilmente trova chi gli dia una mano. Il Regime democratico italiano toglie e perdona un sacco di cose tra cui le stragi di innocenti cittadini, purché siano giustificate da scopi politici, perdona il vilipendio delle Forze Armate, le offese al Pontefice, le ingiurie alle autorità costituite, purché gli autori siano politicamente qualificati: se dietro a un imputato un partito tutto si aggiusta. Se l'imputato è isolato, anche se le accuse non sono provate, finisce male. Se poi l'imputato è intelligente finisce peggio. Perché il Regime democratico italiano una sola cosa non perdona: l'intelligenza.

L'intelligenza è un brutto alibi oggi in Italia. L'abbiamo capito bene noi quando il 12 aprile 1954 davanti alla Terza Sezione penale del Tribunale di Milano, abbiamo udito con le nostre orecchie il professor Delitala, patrono del compianto onorevole De Gasperi nella causa contro Guareschi, accusare il nostro Direttore di essere intelligente. Abbiamo visto allora gli occhi aspri di certa gente diventare gelidi e spietati: e abbiamo capito che Guareschi non si sarebbe salvato perché tutte le altre accuse per le quali era stato trascinato in tribunale erano nulla al confronto dell'accusa di intelligenza che gli rivolgeva il patrono di Parte Civile. Il quale – particolare che ha il suo valore – si trasformò anche su due piedi, in testimone assicurando i presenti di risultargli sicuramente, a lui, all'avvocato di De Gasperi, che Guareschi era intelligente. Gli uomini dell'attuale Regime democratico italiano hanno una fede immacolata da mantenere immacolata. È la fede ciellenistica alla quale tutti ubbidiscono: democristiani e comunisti, repubblicani e socialisti, liberali e saragattisti. È la fede che ha fatto inchinare questi uomini davanti ai vincitori e non perché i vincitori fossero compagni di fede ma unicamente perché erano i vincitori dell'Italia fascista. È la fede che ha spinto questi uomini ad accettare per dieci anni tutte le umiliazioni internazionali culminate nell'angoscioso compromesso per Trieste. È la fede che ha imposto a questi uomini di dividere gli italiani in due categorie: quella di coloro che si sono accodati al carro del vincitore e godono di un vitalizio di immunità e di privilegi che nessuno può discutere e quella dei vinti obbligati a espiare vita natural durante, la colpa di aver militato sotto la bandiera dei padri.

Dopo questa premessa è facile capire come nella faccenda di Longanesi il Questore di Genova c'entra unicamente come sintomo di tutta una situazione. Anche se la denuncia si deve alla sua iniziativa e al suo zelo del tutto personale è chiaro che il suo gesto – anche se non sollecitato – interpreta fedelmente le intenzioni dei suoi superiori. Questa opinione è, d'altra parte, largamente avallata dal fatto che la denuncia stessa non è stata archiviata, come gli ingenui galantuomini si aspettavano.

È quindi un fatto di costume politico. La Magistratura non c'entra: la Magistratura c'è apposta per applicare le leggi. Perché se oggi in Italia, il costume politico ammettesse che gli oppositori del Governo possono godere della libertà di parola, non ci sarebbero le denunce contro gli stessi oppositori del Governo e la Magistratura non sarebbe costretta ad applicare le leggi in casi assurdi: ne derivano perciò processi e condanne che l'opinione pubblica unanimemente quanto vanamente deplora.

Non possiamo prevedere come finirà il processo contro Longanesi. Nessuno lo può prevedere. Longanesi, come tutti i galantuomini, anche i galantuomini più intelligenti, è stato dotato dalla natura di una buona dose di ingenuità. E contro gli uomini dell'attuale Regime democratico l'ingenuità può costare cara. Diciamo questo dopo aver saputo che la difesa di Longanesi avrebbe citato come testimoni alcuni valorosi combattenti decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Obiettivamente è una prova che Longanesi è un buon italiano, un galantuomo, un corretto cittadino che ritiene doveroso chiedere di suffragare il proprio operato con il parere dei cittadini migliori. Ciò dimostra anche che l'imputato si sente la coscienza tranquilla. È la stessa posizione di Guareschi quando, per le famose lettere, dichiarava di rimettersi alla perizia. Ma è anche un'ingenuità che potrebbe costargli cara. Perché nel tempo in cui la Repubblica italiana discrimina anche le Medaglie d'Oro strappandole dal petto di chi se le è meritate, un imputato che vuole evitare una condanna non cita come testimoni delle Medaglie d'Oro ma qualche partigiano ciellenista, magari uno di quelli – e ce ne sono tanti – recentemente liberati dal carcere: gli autori della strage dei conti Manzoni per esempio, o quelli di Oderzo o di Schio. Meglio ancora sarebbe se potesse ottenere addirittura la testimonianza dell'on. Moranino o dell'on. Roasio o personaggi dello stesso calibro che, nell'Italia democristiana, godono di maggior considerazione delle Medaglie d'Oro e alla fine contano di più dello stesso cardinale Lercaro e di Giorgio La Pira. Che non è poco.

## 23) ottobre 1954 1954 **commenti della stampa italiana**

2

UNA MESSA DI GUARESCHI ALLA MEMORIA DI ALCIDE DE GASPERI. SI HA DA PARMA, RIFERISCE L'AGENZIA "L'INFORMAZIONE", CHE GIOVANNINO GUARESCHI, ALL'INDOMANI DELLA MORTE DELL'ON. DE GASPERI, AVREBBE ESPRESSO IL SUO VIVO RINCRESIMENTO PER LA CAMPAGNA DA LUI SCATENATA CONTRO IL DEFUNTO STATISTA. GUARESCHI, RIFERISCE SEPRE L'AGENZIA "L'INFORMAZIONE", AVREBBE PURE PREGATO IL CAPPELLANO DEL CARCERE DI CELEBRARE IN MEMORIA DELL'ONOREVOLE DE GASPERI UNA MESSA ALLA QUALE AVREBBE PERSONALMENTE ASSISTITO., Agenzia L'Informazione, Roma, 7 ottobre 1954.

3

Indipendenti... dipendenti. Ho sempre creduto che fare il giornalista fosse una missione grave e difficile, come quella dell'insegnante, del professore, del medico, dell'educatore. Invece, soprattutto leggendo i grandi giornali di informazione, mi sono accorto che è un mestiere allegro, senza preoccupazioni, quasi il mestiere del Michelazzo: bere, mangiare, dormire e... andare a spasso. Infatti: moltissimi mostrano che basta un po' di fantasia, una macchina fotografica, un fiuto da segugio e la buona volontà di correre anche in capo al mondo: cosa questa, molto facile ai giorni nostri coi mezzi di trasporto che abbiamo e col danaro che le amministrazioni di quei giornali passano. L'unica preoccupazione per un giornalista è di arrivare per primo a gettare la nuova merce sul mercato, non importa se essa è tolta dalla fogna. Basterà mettere attorno una cornice di fiori, spruzzarvi sopra un po' di profumo e una carogna parrà un rubino. E la gente che è curiosa, che è avida di novità, correrà senz'altro e l'affare è fatto. (...) Scelgo, fra i tanti, due episodi. Il primo. Il processo a Giovannino Guareschi o a De Gasperi, che si voglia. Guareschi ha tentato di uccidere De Gasperi nell'onore, ma per questi «indipendenti» la vittima è parsa quasi Guareschi, che invece si è preso la galera giusta e meritata. E mentre De Gasperi tornava nel silenzio dei suoi monti a prepararsi alla morte, giornalisti, fotografi seguivano passo passo il loro Giovannino, ne riportavano le frasi «storiche», lo accompagnavano fino sulla porta del carcere. (...) ecc. ecc., da L'Argine, piazza Arcivescovado, Ravenna, 2 ottobre 1954.

**L'Italia non finisce di ricordare De Gasperi.** Tutta la stampa, giornali e riviste, seguitano, un giorno o l'altro, a intrattenersi su qualche notizia, qualche episodio non prima conosciuti. Il pastore poverissimo. È tanto bello questo episodio. Poco prima che partisse per Sella, alcuni giorni avanti la morte, a Castelgandolfo si accostò a de Gasperi un pastore poverissimo. (...) Questi si interessò subito (...) «Proprio stamani ho letto nel Vangelo: date ai poveri». Qualche giorno dopo sul treno che partiva per Trento gridò dal finestrino al segretario: «Ricordati di quel pastore. Bisogna aiutarlo». Tornò su quell'argomento anche più tardi a Sella. Disse ai familiari che «il Vangelo va tradotto alla lettera e non a senso, come purtroppo fanno anche tanti cattolici». (...) Il pensiero di un povero pastore, forse di tanti poveri, lo seguì e lo tormentò nelle ultime settimane della sua vita. È tanto bello questo. È morto povero. Senza lasciare nulla. Di suo non aveva che la modesta casa di Castelgandolfo. A Roma aveva l'abitazione in affitto: un modestissimo appartamento in via Bonifacio VIII, per cui pagava 6000 lire al mese con mobili di trent'anni fa mai rinnovati. (...) Ecco un altro bel episodio. Quando la figlia Paola studentessa allora di Liceo, fu convalescente da un'influenza, la signora Francesca tentò di farla accompagnare a scuola per qualche giorno con la macchina ministeriale del padre. Ma De Gasperi tagliò netto: «Lo Stato fornisce la macchina a me, non ai miei figli». (...) Lui seppe alleviare il dolore di Nenni. Nel 1945 morì in un campo tedesco la figlia prediletta di Nenni (...). Quando De Gasperi gli comunicò, con tanta cristiana delicatezza, la ferale notizia, Nenni gli buttò le braccia al collo, piangendo, e gli disse: «Beato te che credi!» (...) Guareschi che ha tremendamente calunniato e ha tanto fatto soffrire De Gasperi e la famiglia, non ha scritto una sola parola di condoglianze. Neanche un telegramma. Niente. Aveva tanto sofferto De Gasperi per le calunnie del Candido. Un giorno, nell'aula del tribunale ove si discuteva il processo, aveva detto mestamente «certo è ben doloroso, dopo di aver speso per tutta la vita per la Patria, venire qui come l'ultimo cittadino a difendersi dalle accuse più assurde». Non serbò però nessun rancore. (...), da Il Ticino, Pavia, 2 ottobre 1954.

4

Un redattore di un giornale del mattino è riuscito ad avvicinare una delle sei persone che, secondo Enrico De Toma, sarebbero al corrente delle vicende del carteggio. La persona interpellata è un maresciallo paracadutista e le sue iniziali su no A. N. Egli avrebbe così raccontato: «In un imprecisato giorno del gennaio del '44. il colonnello tedesco Herbert Kappler diede incarico a me e al mio collega R. O., entrambi addetti al servizio di sicurezza dei locali dell'Ambasciata tedesca in via Conte Rosso, 3., a Roma, di provvedere al fermo di un falso prete che in quei giorni avrebbe dovuto uscire dalla Città del Vaticano, a bordo di una Topolino targata Roma. Ci precisò che l'individuo era certamente un agente del servizio di spionaggio Inglese e che si faceva chiamare Stein: indossava l'abito talare, portava la barba fluente e un paio di occhiali. Noi, in collaborazione con due agenti in borghese. tenemmo d'occhio alcune uscite della Città del Vaticano, per due giorni, senza risultato. Successivamente io fui designato ad altro incarico. Mi risulta però, a quanto mi disse un compagno d'armi, che il falso sacerdote fu effettivamente catturato. Non credo che sia stato passato per le armi. Per molti anni, cioè fin dal '44, e fino a pochi giorni addietro, non avevo più pensato a quell'episodio e tanto meno mi era successo di collegare la vicenda Stein a quella delle lettere attribuite a De Gasperi. Venerdì o sabato scorso, non ricordo esattamente, ho conosciuto Enrico De Toma presentatomi da un comune amico. Dopo la presentazione, De Toma ha tolto di tasca un foglio di carta e mi ha rivolto alcune domande. In particolare mi ha chiesto se avessi mai conosciuto un individuo del quale mi ricordavo perfettamente: è quegli che mi successe nel servizio di appostamento nei pressi della Città del Vaticano. Il De Toma mi ha poi detto che lo Stein, al momento della cattura, aveva con se una borsa nella quale erano appunto le lettere firmate da De Gasperi», dal Giornale d'Italia, Roma, 15 ottobre 1954.

5c

**Contro Guareschi.** Il Tribunale di Milano ha revocato la sospensione condizionale della pena inflitta a Guareschi di otto mesi di carcere per «offese all'onore e al prestigio del Presidente della Repubblica». Ora si apprende che, dal carcere, l'italianissimo Guareschi ha inviato al Procuratore della Repubblica di Milano, una lettera, dichiarando di rinunciare al diritto di appello, negando inoltre a chicchessia il diritto di presen-

tare, a suo nome, domande di appello. Uomo tutto d'un pezzo, Guareschi non curva la schiena; subisce. («Iniziativa Monarchica», Milano 8 ottobre 1954.)

**Ed ora?** Non è finita. Guareschi, dopo la condanna, la prigione, il supplemento cella, le offese, le calunnie, i crucifige lanciati al suo indirizzo, da tutta la stampa governativa, ritorna al centro dell'attenzione generale, per le dichiarazioni di De Toma, meglio conosciuto come l'uomo del carteggio. Pare infatti che De Toma, da poco riuscito ad uscire da San Vittore, abbia qualcosa da aggiungere, ancora, alle fantomatiche vicende delle quali fu protagonista. Una sua recente intervista apparsa su «Le Ore», afferma chiaramente che esistono ben 6 testimoni disposti a deporre circa il modo con il quale furono reperite le lettere di De Gasperi, modo che starebbe a confermare l'assoluta autenticità delle lettere medesime. A questo proposito, De Toma ha fatto alcuni nomi, fra i quali quello d'un funzionario dell'Intelligence Service, dal Colonnello Kappler, (all'ergastolo a Gaeta) ed altri, tutti a conoscenza della portata e del contenuto del famoso "plico bloccato" nel quale albergavano anche le lettere che costarono a Guareschi un anno di prigione. A detta del De Toma, anche il resto dei documenti non costituirebbe altro che la pura verità, essendo le fotocopie soltanto frutto di manipolazioni cautelative, mentre gli originali sarebbero giacenti presso il Notaio Stamm in Svizzera. Il De Toma afferma di essere in grado di provare tutto questo, e dichiara inoltre di essere deciso a rompere il patto con il quale Guareschi gli aveva chiesto di tacere, sino al giorno della sua scarcerazione. Pare, quindi, che la verità sia un po' diversa da quella proclamata ai quattro venti dalla stampa governativa. Staremo a vedere cosa succederà. Certo che il bello comincia ora. V'è da chiedersi, nel caso che De Toma riesca a provare la sua buona fede e la veridicità delle sue asserzioni, quale sarà l'atteggiamento di coloro che, sino ad oggi, han giurato il contrario. Sarà uno spettacolo davvero interessante: soprattutto per Guareschi, condannato a torto, malamente, in omaggio alla libertà ed alla democrazia d'oggi. («Avanguardia Nazionale», Brescia, 16 ottobre 1954.)

**vox populi vox dei.** Che De Toma sia stato scarcerato c'interessa relativamente perché non conosciamo la persona in questione e tocca semmai alla Polizia e alla Magistratura dirci finalmente chi è e che cosa ha fatto. Invece, c'interessa moltissimo la situazione di Giovanni Guareschi perché abbiamo considerato e consideriamo il direttore di «Candido» il vessillifero del libero giornalismo d'oggi. Il supplemento di condanna ha coperto di ridicolo (come se ce ne fosse bisogno) i burattini che nell'ombra tirano i fili di questa tragicommedia che pur dovrà alla fine avere una soluzione, e ben chiara. Anche se Churchill acquistò tutto il carteggio a lui interessante e il De Toma e soci specularono – ipotesi – su copie fotografiche più o meno autentiche; insoluto è rimasto il problema se false o autentiche sono le due lettere di De Gasperi che Guareschi esibì solo dopo l'autenticazione d'un notaio e del perito del Tribunale di Milano. Finché mancherà la perizia, il giudizio dell'uomo della strada – *vox populi vox dei* – e questa è la legge sulla legge sarà favorevole a colui che ha scelto la libertà, per amore della verità, dietro le sbarre della prigione. Se chi lo ha fatto condannare voleva togliere a Guareschi la popolarità, gliel'ha involontariamente aumentata. Non è superare la Sibilla Cumana prevedere che il giorno in cui Giovanni Guareschi uscirà di prigione, tutti i veri italiani lo saluteranno con affetto oltre che con ammirazione. E vorremmo vedere la faccia dei democristiani, alla prossima Legislatura, quando Guareschi eletto, plebiscitariamente (a meno che, geniale spirito bizzarro, ciò non voglia per un ultimo disprezzo ai suoi nemici) terrà al Parlamento il suo primo discorso. Ci auguriamo che il secondo Risorgimento riservi agli autentici italiani ore così gioconde! («Italia Sabauda», Milano 20 ottobre 1954.)

**Giovannino in carcere paga per tutti.** Una piccola notizia giornalistica, miseramente sepolta fra tante altre di scarsa importanza, in un cantuccio recondito di una pagina interna, ci fece sapere tempo addietro che il signor Enrico De Toma ed il marchese Ubaldo Camnasio erano stati rimessi in libertà. Lo scarsissimo rilievo tipografico della notizia era certamente in evidente contrasto con l'imponente risalto che in precedenza era stato dato, invece, alla notizia dell'arresto del De Toma, annunciata nel giugno scorso con titoli su cinque colonne. Sempreché, beninteso, la matematica non sia un'opinione, questo fatto dimostrerebbe che ai giornali italiani l'arresto dell'ex tenente della guardia nazionale repubblicana era riuscito molto più gradito della sua liberazione. A noi i fatti personali del signor De Toma e del marchese Camnasio non interessano gran che, per cui non abbiamo fatto sostanziali differenze di importanza fra le due notizie, non, rallegrandoci per l'arresto dei predetti e neppure dispiacendoci per la libertà ad essi concessa, che – dopo tutto – è provvisoria. Notiamo però – e questo è logico – che la stampa italiana, dopo aver fatto ogni acrobatico sforzo per convincere l'opinione pubblica della ormai raggiunta prova materiale della falsità del carteggio Mussolini-Churchill, in possesso del De Toma, dopo averci parlato di strane e complicate procedure poliziesche a base di fiamme ossidriche nonché di reperimenti del materiale servito per la falsificazione (timbri, punzoni, carta filigranata con l'intestazione della "Città del Vaticano", ecc. ecc.); dopo averci detto che il De Toma e il Camnasio avevano confessato le loro malefatte e dopo averci persino propinato le divertenti dichiarazioni di un non ben identificato funzionario di polizia il quale annunciava per il processo del carteggio «*particolari da far sbellicare dalle risa*», è costretta ad ammettere, comunicando, per assoluta necessità la surriferita notizia della scarcerazione dei due già pericolosi falsari, che i medesimi hanno confessato un bel nulla e che ogni cosa rimane su per giù al punto in cui era prima. Ammissione fatta a denti stretti, molto malvolentieri. Comunque, spariti da tempo i titoloni su cinque o quattro colonne, abbandonate le sensazionali notizie che, qualche mese fa, davano per raggiunta almeno una volta il giorno la prova materiale della falsità dei documenti facenti parte del carteggio Mussolini-Churchill ed in particolare delle lettere di De Gasperi; ritirata a malincuore la baldanzosa affermazione dell'avvenuta confessione degli arrestati presunti falsari, rimane di vero che il De Toma, uscendo dal carcere, afferma ai giornalisti di «*averne da raccontare delle belle*».

Noi non aspetteremo ciò che potrà raccontarci di bello, a tempo e luogo, il signor De Toma (anche perché pensiamo che d'ora in avanti la stampa sarà molto cauta nel raccogliere le sue dichiarazioni) per porci la seguente domanda: la magistratura, in Italia, è una cosa seria? Se non erriamo, un magistrato inquirente di Milano si recò a suo tempo in Svizzera, forte di un accordo italo-elvetico risalente al 1860, per espugnare con la fiamma ossidrica le undici cassette di sicurezza intestate al nome del De Toma in banche diverse della vicina repubblica. Avvenuta l'espugnazione in condizioni e nei modi che non ci fu dato di conoscere con esattezza e sequestrato il materiale servito per la falsificazione dei documenti, il magistrato fece sapere che ormai non esistevano dubbi sulla colpevolezza dei falsificatori, ciò che la stampa annunciò con grande soddisfazione proprio e a tutto scorno del diffamatore Guareschi. Ci fu detto che era anche accertato come qualmente il De Toma avesse provveduto a dare onorata vetustà ad una borsa di cuoio di nuovo acquisto, mediante immersione prolungata nell'acqua, e ci fu infine assicurato che il suo consulente diplomatico Camnasio era stato riconosciuto quale abilissimo falsificatore di carte antiche. Dopo tali sorprendenti e sconcertanti notizie, era più che lecito che noi ci attendessimo da un giorno all'altro la notizia finale del rinvio a giudizio dei due turlupinatori. Veniamo invece a sapere che i medesimi sono stati rimessi in libertà e che uno di essi, almeno, si ripromette di assumere il ruolo dell'accusatore. Ora tutto ciò può avere un'importanza relativa. In fondo l'opinione pubblica italiana, in fatto di vicende giudiziarie, è abituata ad ogni sorta di sorprese, avendone viste di tutti i colori nel corso dell'istruttoria del cosiddetto caso Montesi. Ma quello che per noi ha importanza – molta importanza, e non ci stancheremo mai di ripeterlo – si è che un onesto giornalista da cinque mesi si trova in carcere per scontarvi una dura pena detentiva inflitagli per la pubblicazione di certi documenti della cui asserita falsità, a tutt'oggi, non esiste alcuna prova. Ciò non pertanto, questo giornalista, che così duramente paga la colpa di aver saputo assumere le proprie responsabilità, vien tacciato come diffamatore e calunniatore e fatto oggetto di continue offese. È diffamatore Guareschi? Riteniamo di essere nel giusto e nel vero rispondendo di no a una tale domanda. E riteniamo di essere nel giusto e nel vero affermando che ragioni di prestigio nazionale dovrebbero suggerire alla Suprema Autorità dello Stato di intervenire *motu proprio* per evitare ad un galantuomo ulteriori sofferenze e umiliazioni.

Purtroppo, invece sentiamo dire che la III Sezione del Tribunale di Milano, ha deliberato in Camera di Consiglio di sospendere la condizionale di una precedente condanna subita dal direttore di "Candido" per altro reato di stampa, per cui Guareschi dovrebbe scontare altri otto mesi dopo i dodici elargitigli nello scorso aprile.

C'è chi sostiene che Guareschi meriti di stare in carcere e di scontare per intero le due pene perché egli, testardamente, non ha voluto ricorrere in appello né contro la sentenza del Tribunale di Milano della scorsa primavera né per ottenere l'applicazione del condono nei confronti della prima condanna rientrante nell'ultimo provvedimento di generale clemenza. Ma coloro che così ragionano non hanno, evidentemente, molto sviluppato il senso della responsabilità professionale e del prestigio personale e non possono quindi comprendere quale importanza rivesta per un professionista di alta onestà la difesa della propria dignità. È superfluo ripetere – poiché lo abbiamo già scritto altre volte – che Guareschi, in realtà, non commise alcun reato di diffamazione nei riguardi di De Gasperi pubblicando le note lettere che portavano la firma del defunto uomo politico, poiché egli, prima di procedere alla pubblicazione di tali documenti, espletò ogni possibile indagine per accertarsi della loro reale autenticità, non esclusa quella della perizia calligrafica. Ed è superfluo ripetere altresì che il processo di Milano non poté dirsi regolare, per la semplicissima ragione del rifiuto opposto alla legittima istanza della difesa di una perizia calligrafica ufficiale. Quello di Guareschi è un esempio di correttezza e di dignità professionale che non ha precedenti. In lui noi troviamo il professionista onesto che difende la propria onorabilità compromessa da una sentenza ingiusta e la difende con l'unica arma in suo potere: quella della silenziosa protesta. Non v'è galantuomo che non possa non riconoscere che la sentenza del Tribunale di Milano, emessa a conclusione di un processo molto superficiale e frettoloso, non rispose ai principi di giustizia. In questo turbolento dopoguerra, in cui le passioni politiche si sono inasprite fino all'inverosimile, diffamatori autentici non ne sono mancati. Giornalisti veri e giornalisti improvvisati e pennaioli da strapazzo per i quali la calunnia e l'insulto rappresentano da anni il pane quotidiano, l'arma consueta e prediletta, non hanno mai fatto l'esperienza di un sol giorno di carcere. Ed a pagare per tutti è stato chiamato un giornalista onesto, un giornalista tanto scrupoloso che, prima di permettere la pubblicazione di documenti aventi pure tutta l'apparenza della autenticità, si accerta di questa con una perizia calligrafica per essere sicuro di non cadere nella diffamazione. E lo si condanna malgrado la falsità dei documenti pubblicati non sia stata affatto provata, ma siano state, al contrario, portate in giudizio prove atte a dimostrare l'esistenza di ogni premessa capace di confermare l'autenticità. Uomini vili che hanno recato offesa alla Patria, che ne hanno vilipesa la bandiera, che ne hanno oltraggiato l'onore con le azioni e con lo scritto; disertori; uomini che hanno tradito la Patria in guerra, che hanno collaborato col nemico, che hanno sevizato nei campi di concentramento nemici i nostri prigionieri; comuni assassini e rapinatori; calunniatori di professione; sobillatori e disfattisti... Son tutti in libertà e molti di essi sono investiti di alti mandati pubblici, di grandi privilegi, coperti di favori e di onori. Questa è l'Italia democratica e repubblicana. Un Paese dove gli assassini dei Conti Manzoni vengono rimandati a casa con paterne e gentili parole del presidente della Corte di Assise. Un Paese dove alti ufficiali dell'esercito sovietico possono rappresentare il popolo in Parlamento. Un Paese dove i sevizatori dei nostri soldati prigionieri dei russi occupano scanni presidenziali nella Camera Alta. Un Paese dove i traditori assurgono a dignità di governo, dove uno Sforza ha potuto essere per diversi anni il ministro degli Esteri e dove un Pacciardi, collaboratore del nemico della Patria in guerra, ha potuto essere ministro della Difesa. Un Paese dove chiunque può indisturbato predicare la rivoluzione, fomentare disordini, turbare la tranquillità nazionale, insultare, calunniare, diffamare e fare qualsiasi altra cosa non ammessa dal codice penale, a condizione di essere protetto dalla stampa e dai gruppi per lamentare socialcomunista. Ma questa Italia democratica e repubblicana è altresì un Paese dove la legge viene applicata col massimo rigore nei confronti di quanti, non godendo della protezione della stampa e dei parlamenti di estrema sinistra, osino levarsi nel nome della Verità e della Giustizia. Essi non avranno clemenza. È, quindi, nell'ordine naturale delle cose che – liberi e rispettati i grandi calunniatori, i diffamatori duri e incalliti di sempre – un galantuomo paghi per tutti. (Vincenzo Caputo, «L'Azzurro», Roma 24 ottobre 1954.)

5d

Noi abbiamo “sfrugliato” piuttosto abbondantemente Giovannino Guareschi. E torneremo a “sfrugliarlo” quando sarà ritornato libero cittadino, perché egli, venendo meno a un'amicizia ventennale, ha avallato, nel suo giornale, una infame menzogna contro di noi. E, quel che è peggio, l'ha avallata per far piacere ai clerico-monarchici e, forse, allo stesso Degaspero che egli poi additò al disprezzo della nazione con documenti risultati falsi. Nessuno ci può accusare, dati questi precedenti, di tenerezze verso Guareschi. Ripetiamo, anzi, che a suo tempo, quando cioè sarà libero, lo costringeremo a confermare o a smentire quanto egli pubblicò contro Stanis Ruinas, il quale, a suo giudizio, sarebbe stato incluso dai comunisti nella lista dell'Alleanza Democratica Nazionale per controllare l'ex ministro Corbino. Guareschi ora è in galera, la galera è brutta anche per uno scrittore umorista o presunto tale. Un anno di prigione, nelle prigioni italiane, non è uno scherzo. Ora si apprende che al povero Guareschi è stata revocata la condizionale per gli otto mesi di reclusione che gli erano stati inflitti «per aver offeso il prestigio del presidente della Repubblica». Dodici più otto fanno venti mesi: venti mesi si danno per furto aggravato e reati simili. Che razza di democrazia libera è la nostra se tratta uno scrittore (sia pure uno scrittore che innalza la propria fortuna sulle risate degli sciocchi) alla stessa stregua di un ladro e d'uno sfruttatore di prostitute e d'invertiti? Nessuno ha protestato contro la revoca della condizionale a Guareschi: e ciò dimostra l'assoluta mancanza di solidarietà che caratterizza i giornalisti e gli scrittori italiani. Vogliamo protestare noi, ed energicamente. Sono stati amnistiati ladri recidivi e bancarottieri, truffatori ed evasori del fisco. Perché si vuole inferire contro uno scrittore? È vero dunque che in Italia gli scrittori contano meno dei ladri e dei truffatori di professione? Ma che ci sta a fare il sindacato scrittori? Corrado Alvaro e Goffredo Bellonci dormono o sono diventati ciechi?, di Stanis Ruinas, dal *Pensiero Nazionale*, Roma, 1 – 31 ottobre 1954

**Bugie di Montanelli.** Scrive sul Borghese il signor Adolfo Coltano, cioè Indro Montanelli: «Guareschi può sentirsi fiero di aver dato il suo nome all'unico caso, che si sia verificato dal '44 in poi, di sentenza eseguita, di pena effettivamente scontata, senza amnistie, senza condoni, senza attenuanti, per reati di stampa». Il signor Coltano, alias Montanelli, o scrive a casaccio senza sapere ciò che scrive, o è in malafede o mentisce sapendo di mentire. Guareschi non è l'unico caso; anzi è un caso insignificante se confrontato con quello di Stanis Ruinas. Il quale, condannato a 4 mesi e 10 giorni di reclusione per vilipendio al governo (di Degaspero), fu arrestato e messo in prigione, a Regina Coeli, dove rimase, appunto, quattro mesi e dieci giorni: prima dell'amnistia. Stanis Ruinas scontò, infatti, tutta la pena, giorno per giorno, ora per ora, e venne dimesso dal carcere dieci giorni prima dell'amnistia, per fine pena. A maggior gloria del signor Coltano, alias Montanelli, vogliamo precisare che a Stanis Ruinas era stata concessa, forse in vista della sicura amnistia, una sospensiva di tre mesi, ma gli fu revocata all'improvviso e improvvisamente fu arrestato e cacciato in galera, dove, ripetiamo, sconto tutta la pena, cioè quattro mesi e dieci giorni: dal 3 agosto al 13 dicembre 1953. Dunque, Guareschi non è il solo caso di «sentenza eseguita e di pena effettivamente scontata, senza amnistie, né condoni, né attenuanti, per reati di stampa»: c'è stato il «caso», ben più clamoroso e sconcertante, Stanis Ruinas. Al quale, si noti bene, fu sempre negato il permesso di scrivere e di ricevere la visita di amici, compresi i senatori Tommaso Smith, Ambrogio Donini. E molti altri. Indro Montanelli, ora col nome di Coltano, ore col nome di Antonio Siberia, racconta bugie a tutto vapore. E fa specie che le avalli Il Borghese con una disinvoltura unica. (Potremmo aggiungere che Stanis Ruinas fu arrestato come un malfattore, per via, nell'aprile 1950, per una sua lettera ai comunisti, e tenuto in prigione quaranta giorni)., da *Il Pensiero Nazionale*, Roma, 31 ottobre 1954.

6

**Venti mesi.** Il Direttore del settimanale «Candido», il popolare autore di *Don Camillo*, rimarrà in carcere venti mesi anziché dodici dovendo scontare altri otto mesi ai quali era stato condizionalmente condannato in precedenza per “offese al Capo dello Stato”. Onorevoli biellesi se ne vanno però a zonzo nonostante “autorizzazioni a procedere” ed i molti omicidi di cui sono incolpati. La Repubblica Italiana si basa sul “lavoro, sulla libertà e sulla giustizia”... (Eolo, «La Sesia», Vercelli 5 ottobre 1954.)

**Un “criminale” incallito.** È tornato a galla l'affare del Nebiolo, e gli stessi giudici che condannarono ad un anno di carcere Giovannino Guareschi, senza neppure accertarsi attraverso una perizia se le due lettere attribuite a De Gasperi, esibite nell'originale erano vere o false, hanno

irrogato al gran delinquente altri otto mesi di segregazione. Sotto l'aspetto legale, interpretando alla lettera gli articoli del Codice, ciò sarà anche giusto. Sotto l'aspetto morale, assolutamente no. La faccenda del Nebiolo è conosciuta da tutti. Offesa al Capo dello Stato, hanno detto i giudici milanesi. E sia. Anche nei nostri confronti la Corte d'Assise di Roma ha giudicato una nostra vignetta con estrema severità. Certo è, che nel passato le stesse norme del Codice erano applicate con estrema larghezza. Frugando nelle biblioteche si possono ancora trovare atroci caricature del penultimo re d'Italia, che non provocarono mai un processo. Guardate per un esempio quelle di Galantara nell'«Asino», di Scalarini nell'«Avanti!», di non ricordiamo chi nel «Fischio» fiorentino di Corrado Carradori. Il Capo dello Stato che vituperato e ridicolizzato nei modi meno eleganti, eppure non risulta (per fermarci ai soli tre esempi vitali), che né il Galantara né lo Scalarini né il Carradori siano mai finiti in prigione per le caricature da essi disegnate o pubblicate. Né abbiamo mai sentito dire, che abbia avuto il minimo disturbo il geniale «Vamba» per aver affibbiato a Vittorio Emanuele il nomignolo di «Spiombi», né il socialista Paolino Valera per i suoi spietati libelli antisabaudi. Luigi Einaudi, che è un signore ed un uomo di buon gusto, sarà stato certamente il primo a deplorare (naturalmente in cuor suo) le esagerazioni dei denunciatori, e tutto il resto. Il Capo dello Stato (sia esso re o presidente) deve essere rispettato. Su questo tutte le persone di buon senso sono d'accordo. Ma quando si è tollerato che alcune piazze d'Italia siano intitolate al nome di Gaetano Bresci, si poteva anche lasciar correre lo scherzo (sia pure un po' spinto) sulle bottiglie del Nebiolo. Giovannino Guareschi non ricorse in appello per la condanna nella causa De Gasperi, e sdegnato perché gli si era tolto di mano l'unico mezzo di difesa, si presentò volontariamente al carcere di San Francesco, a Parma, per scontarvi la pena. Oggi egli ha scritto al Procuratore della Repubblica di Milano per rinunciare ad appellarsi contro la revoca della condizionale applicatagli per il Nebiolo. Saranno dunque altri otto mesi che l'autore del *Don Camillo* dovrà fare. Calcolato il sofferto, restano ancora sessantasei settimane di prigione. Che Guareschi farà tranquillamente senza chiedere grazie, né tollerare che altri le chieda per lui. È il solito generoso testardo, che noi conosciamo in un «lager» tedesco. È il militante che sa, oggi come ieri, di aver combattuto per una buona causa, e non invoca mercé da nessuno. Sta nella casa di pena di San Francesco, trattato come un Sante Pollastro qualsiasi, privo di tante piccole agevolazioni che ai criminali veri sono spesso consentite. Medita e lavora. Questo mentre fior di assassini con la maschera politica seggono in Parlamento. Questo mentre i barbari massacratori della famiglia Manzoni vengono rimessi in libertà, salutati affettuosamente dal presidente dell'Assise (che pur un istante prima aveva riconosciuto la loro piena colpevolezza!) con un paterno fervorino partigianesco. Onore a Giovannino Guareschi! Fra tanta dilagante miseria e viltà morale, fra tanto volgare opportunismo, egli si è dimostrato un uomo di fede e di carattere. Sono gli uomini della sua statura morale, che non ci fanno dubitare del tutto dell'umanità. Eppure di fronte ad un simile straordinario esempio di dirittura morale e di dignità professionale, nessun giornalone ha sentito il bisogno di scrivere una parola di fraterna solidarietà per Guareschi. È la solita porca paura, che continua a dominare. Quando non è il timore di perdere la bustarella ministeriale. Delle nostre associazioni professionali poi non parliamo. Esse sono buone ad insorgere quando un qualsiasi Aristarco, mezzo cinematografaro e mezzo giornalista, viene messo sotto processo per aver diffamato i combattenti italiani in Grecia. Non trovano però di dover dire una sola parola di fronte ad un caso eccezionale come quello di Giovannino Guareschi, scrittore di fama mondiale. Ohibò! Giovannino non fa parte della parrocchia democristiana né di quella socialcomunista. È un italiano puro, senza aggettivi. («Merlo Giallo», Roma 18 ottobre 1954.)

**Libertà per i ladri.** A Parma, la città più fredda della regione, la gente comincia ad approvvigionarsi di legna e carbone. Ogni casa, povera o ricca, avrà un focolare, un camino con un filo di fumo. Solo Giovannino Guareschi, nella sua giacca di panno a righe, batterà i denti in una cella di San Francesco, e guarderà la sua città attraverso sbarre di ferro e ragnatele di gelo. Per fortuna Guareschi c'è abituato a passare il Natale in prigionia; «uno più, uno meno, non fa nulla», ha scritto alla famiglia quando ha saputo che dovrà scontare otto mesi supplementari per la faccenda del Nebiolo. Guareschi è tranquillo, il suo morale è più alto che mai. In carcere legge e, soprattutto, lavora; ha appena ultimato un soggetto cinematografico, particolarmente riuscito, e sforna a getto continuo progetti di abbellimento della sua fattoria. Tranquillizza, con lettere continue, i suoi familiari dicendo che i detenuti tranquilli e obbedienti vengono, spesso, messi in libertà prima del tempo. È un'adorabile bugia che, forse, però, potrà servire a tranquillizzare la «contessa», al secolo la moglie, e i figli che ancora non sanno rassegnarsi alla vacanza in collegio di papà. Uno di essi si beve a piedi, una volta la settimana, i chilometri che separano Busseto da Fontanellato dove si reca per chiedere la grazia alla Madonna. Ma anche i santi, a quanto pare, hanno ormai poca voce in capitolo nonostante gli attuali governanti dicano di interpretare fedelmente le teorie di Cristo. Libertà per i ladri, per i lestofanti di ogni genere ma non per Giovannino Guareschi colpevole di avere fedelmente interpretato il pensiero di milioni di persone. («Voce Padana», Parma 13 ottobre 1954.)

**Supplemento per Guareschi.** Il Tribunale Penale (III Sezione) di Milano ha sentenziato martedì mattina di revocare a Giovannino Guareschi il beneficio della condizionale accordatagli quando gli fu comminata la condanna per la nota vignetta delle bottiglie di Nebiolo a otto mesi con la condizionale. Giovannino Guareschi dovrebbe dunque stare in galera otto mesi più di quelli previsti sempreché la Cassazione non ponga riparo accogliendo il ricorso presentato dai difensori. La notizia del «supplemento straordinario» di carcere a Guareschi avrà fatto fare salti di gioia a tanti «cristianissimi» democristiani. Ne hanno ben donde: ancora una volta hanno vinto sul loro nemico numero uno che non è Togliatti, ma Guareschi. È pacifico che il Governo non c'entra e che non c'entra nemmeno la DC, essendo la Magistratura libera ed indipendente da ogni soggezione e da ogni interferenza. Ne siamo arciconvinti. Ma questa arciconvinzione ci arciconvince anche che tutto lo strombazzamento propagandistico democristiano del «generoso perdono» di De Gasperi a Guareschi non fu che una grande, ipocrisia ed una ancor più grande viltà... Dio, però, non paga il sabato. Che non abbia scelto Togliatti, quale strumento del suo castigo? (Da «Ol Tivan», Como 2 ottobre 1954.)

(...) **La Giustizia da noi prediletta** è quella, antica e severa, provveduta di una spada tagliente e di una bilancia sensibilissima: la Giustizia che manda in carcere Guareschi per diffamazione, e l'onorevole Moranino, accusato di assassinio. (...), di Mino Caudana, da «La Notte», Milano, 25 ottobre 1954.

**Soltanto per Guareschi.** Solo per Giovanni Guareschi la «*justa lex*» diviene ancor più «*dura lex*». Don Pisoni, l'onesto Direttore de «L'Italia», ha detto: la legge, pur essendo eguale per tutti, per alcuni (i giornalisti di parte nazionale. N.d.r.) è più uguale che per gli altri. Mentre andiamo in tipografia, infatti, veniamo informati che, con zelo incomparabile, i giudici della terza Sezione Penale del Tribunale di Milano, hanno emesso un'ordinanza con la quale viene revocata la sospensione condizionale della pena di otto mesi di reclusione inflitta a Giovanni Guareschi oltre quattro anni or sono. Così il valoroso direttore di «Candido» alla fine dei dodici mesi di prigione che sta scontando nelle carceri di San Francesco a Parma, vi resterà «associato» per altri otto mesi. Ciò è tanto più grave in quanto si sta verificando in un periodo di amnistie e di indulti che ha permesso la scarcerazione di molte migliaia, di delinquenti comuni, colpevoli dei delitti più abominevoli ed atroci. L'Italia tutta presa dalle vicende pestilenziali di Capocotta non può accorgersi dell'enormità, di una tale situazione. Del resto Giovanni Guareschi non appartiene alla ganga e nulla conta che «tutto ciò che rimane fra di noi di amor patrio, di onestà politica e di rispettabilità morale sia schierato con lui». («Il Conciliatore», Milano ottobre 1954.)

**Una oscura operazione.** È vecchia arte di governo, e malgoverno, tenere in serbo nei cassetti, talvolta i cassetti della mente, un qualche grosso gioco, un babau da far scattare al momento giusto per distrarre l'attenzione degli interessati. L'attenzione degli italiani interessati avrebbe anche potuto volgersi; come è accaduto là scorso anno, su Trieste. Le storie di Trieste e dell'eccidio di giovani italiani rei di pretendere di restar tali in casa loro avevano fatto il giro del mondo. Nella questione avevano la zampa anche gli americani. E l'Inghilterra deve aver calcolato. L'affare di Trieste bisognava che si concludesse, così forse volevano gli inglesi, senza fracasso. E che si concludesse nel modo stabilito. Stabilito da loro! Bisognava in un primo tempo togliere di mezzo gli importuni; le voci acute e che si sentivano da lontano. Toccò a quella lancia spezzata di Giovannino Guareschi. Aveva avuto il torto di diventare uno scrittore noto e di avere troppo seguito. L'occasione propizia si presentò con

una certa letterina di cui, ancora oggi, non si riesce a capire se è falsa o no. E noi vogliamo che ci dimostrino chiaramente che è falsa. La storia della lettera venne caricata con quella dei carteggi. Erano affari da dibattersi, pacatamente o no, in pubblico. Era un discorso in cui avrebbero potuto intervenire quanti italiani avessero voglia di farlo. Era un discorso da giornali e non da tribunali. Ma si ridusse il dialogo a un dibattito giudiziario. L'offensiva di mascheramento, il diversivo tattico puntò dunque su Guareschi. Questo fu il primo tempo dell'impresa! La voce coraggiosa, forse l'unica, che si sentisse in giro, venne chiusa in gattabuia. Ma bisognava, essendosi il processo esaurito troppo in fretta perché Guareschi, come un vecchio saggio, preferì la quiete di un carcere, onorabile carcere, a reclami e ricorsi, bisognava trovare dell'altro. Guareschi aveva dato, in sede giudiziaria, il fatto per scontato, riservandosi, in avvenire, di provvedere. Un abile colpo. Costrinse gli avversari a trovare un altro scandalo. E fu quello della Montesi. Non era già lo scandalo migliore, ma il popolare, con cocaina e maliarde notarili del tipo Anna Maria. Vergini a tutto fare! Era uno scandalo a doppio fondo: un cassetto per Trieste e l'altro per i miliardi e le valute. (Dino Campini, «Il Conciliatore», ottobre 1954.)

**Mani pulite.** Noi siamo assidui lettori del «Candido» e ammiratori del giornalista Giovannino Guareschi. Lo diciamo subito per non creare equivoci e per dar modo a chi ha opinione diversa dalla nostra di sospendere la lettura dell'articolo. E siamo ammiratori di Giovannino Guareschi come giornalista e come uomo perché egli è uno dei pochi borghesi, con Longanesi che permetta alla media borghesia del nostro paese di farsi stimare e, perché no, anche rispettare. Perché, Guareschi è un uomo pulito, onesto, che dice quello che pensa in maniera schietta e senza tergiversazioni, è equilibrato e dà alla borghesia la sensazione di contare ancora qualche cosa, perché finora le compagini politiche da lui sostenute durante le elezioni hanno sempre avuto brillanti risultati. Non ha mai avuto mire politiche, di cadreghino e non ha mai chiesto nulla a nessuno e ciò lo alza di diversi palmi rispetto ad altri che avendo una personalità fors'anche meno stimabile della sua pur tuttavia la patteggiano per il posticino politico. Giovannino Guareschi ci piace inoltre per una ragione che lo fa invece detestare da molti: perché ha saputo scrivere un libro venduto in milioni di copie in Italia e all'estero e dal quale è stato tratto un film che han veduto centinaia di migliaia di spettatori. E, a dispetto di troppi inveleniti falliti del giornalismo e della politica, ci auguriamo vivamente che egli sia riuscito a guadagnare un monte di quattrini e ci rallegriamo nella speranza ch'egli possa guadagnarne ancora, perché sono denari puliti, frutto delle capacità personali e non il contributo piatito allo Stato per la rappresentazione di una commediucola o la perorazione in favore delle sigarette del monopolio fatta alla Rai. Naturalmente un uomo intelligente in Italia non può non avere dei nemici non foss'altro che per il fatto stesso che in Italia ci sono anche troppi cretini. Questi nemici aspettavano al varco il nostro Giovannino per dargli la solita bastonata premonitrice e l'occasione s'è presentata quando egli pubblicò un pepato commento a due lettere che sarebbero state scritte dal dottor on. Alcide De Gasperi per chiedere il bombardamento dell'acquedotto di Roma. Come tutti sanno il De Gasperi si è querelato e dopo varie fasi del processo, che abbiamo seguito non solo come cittadini ma anche come giornalisti, il 15 aprile ultimo scorso il nostro Giovannino è stato condannato ad un anno di reclusione perché ritenuto, dal Tribunale di Milano, colpevole di diffamazione. Giovannino Guareschi non si è appellato contro la sentenza. Ciascuno è libero di concedere la propria stima a chi crede senza neppure dare conto del perché. Noi siamo di quelli che conservano la propria stima al collega Giovannino Guareschi anche dopo l'incidente occorsogli. E fra trecentottanta giorni circa vorremmo proprio trovarci all'uscita delle carceri di San Vittore per tendergli una mano di simpatia. Per noi, anche se hanno stretto le sbarre di ferro delle carceri di Milano, quelle di Guareschi rimangono mani pulite. («Corriere Economico», Torino)

**La legge e la giustizia.** Se Giovanni Guareschi fosse un delinquente comune, a quest'ora sarebbe senz'altro libero a scorazzare per l'Italia, come ce ne stanno tanti messi in libertà dalle amnistie, dal pietismo giudiziario, e non so ancora da quali procedure straordinarie, e ritornati più gagliardi di prima in circolazione ed in seno alle loro vecchie organizzazioni a delinquere. Guareschi, invece, è un galantuomo, è una persona che ha avuto sempre il coraggio di dire quello che pensava, ed è uno scrittore, un intelligente umorista che ha fatto la delizia di milioni di lettori in ogni lingua. Egli è stato sempre un uomo di provato equilibrio politico mostrando di ben distinguere la politica del ciellenismo e dell'epurazione da quella libera dalle ipoteche e dalla propaganda dei liberatori, la politica sana e convinta della necessità di raccogliere in una tutte le forze anticomuniste da quella sinistrorsa ed antinazionalista. E allora Guareschi è in prigione; per aver pubblicato, quali autentiche, due lettere a firma del defunto on. De Gasperi rinvenute nei famosi protocolli Churchill-Mussolini mentre il dubbio che egli sia rimasto vittima di un «errore giudiziario», per non avere il Tribunale approfondito l'esame degli incartamenti processuali, fermandosi più alle apparenze che alla sostanza dei fatti, raccogliendo solo un autorevole «lo dico io e basta», senza concedere la chiesta perizia grafica, ha in larghi strati della popolazione italiana i più convinti assertori. Ma la questione Guareschi ha fatto già epoca, e tutti l'hanno seguita, e non c'è alcuno che in merito non si sia fatta una sua convinzione. Il fatto nuovo invece, che oggi ripresenta la questione e che meglio definisce, anzi fissa, alcuni aspetti di essa, è la recente decisione del Tribunale di Milano di revocare al Guareschi il beneficio condizionale, che pur gli era stato accordato, per una precedente condanna per offesa al Capo dello Stato, nel 1951, e che perciò ai 12 mesi di carcere che egli sta scontando ne aggiunge altri 8. Per la storia poi, più che per la cronaca, bisogna dire che essendosi diffusa l'indesiderata voce che lo scrittore avrebbe potuto e voluto ricorrere in appello, per l'applicazione del condono previsto dalla legge, «il delinquente» è venuto fuori con una lettera di tal genere al Procuratore della Repubblica: *«Dichiaro di accettare la decisione della III Sezione del Tribunale di Milano e dichiaro di rinunziare a presentare domanda di appello... Nego a chicchessia il diritto di presentare a mio nome domanda di appello... Mi riservo di ripetere la presente istanza il giorno in cui mi verrà notificata la sentenza»*. Ed allora l'atteggiamento delle autorità inquirenti e giudicanti mostra un aspetto che va oltre l'abituale serenità ed oltre, ogni attendibile buon senso. Per la seconda volta si applica per Guareschi una legge che si fa sempre più indiscutibile e draconiana per lui. La questione Guareschi non ci presenta certamente un eroe leggendario, ma senza dubbio un idealista, e mette in luce un aspetto dispettoso e deplorabile della Giustizia e della Politica in Italia. Qui dove ai comunisti è lecito scrivere cose terribili contro le autorità costituite e violare addirittura il codice penale, l'unico giornalista in gattabuia è Guareschi anticomunista, chissà per quali ragioni di giustificata o ingiustificabile politica; qui dove purtroppo la delinquenza a mano armata ed il malcostume imperanti non ancora può dirsi abbiano trovato il freno e la repressione dovuti, solo con un uomo si vuole essere intransigenti, e chissà per quali ragioni di carattere tutelare per la società.

Guareschi con il suo comportamento si va ampiamente rivalendo di fronte alla pubblica opinione: si è dimostrato ben responsabile delle sue azioni, leale e dignitoso; ha mostrato un carattere che personifica la buona opinione politica di molti italiani. Ed è una lezione di dirittura per molti, un esempio efficace per molta stampa servile. A questo punto vogliamo formulare una considerazione, come dire, retrospettiva, che va al di là dell'ambito puramente giuridico e g. giudiziario. Il dilemma è cornuto: o l'aver collaborato con gli «alleati» e per la loro vittoria, prima e dopo l'8 settembre 1943, non rappresenta un illecito, ed allora De Gasperi non poteva ritenere lesive della propria onorabilità la pubblicazione delle due note lettere. Tutto quanto, infatti, avrebbe potuto comunque accelerare la marcia «liberatrice», poteva e doveva essere richiesto, anche il bombardamento di Roma (non si è tentato, così, di giustificare l'uso della bomba atomica ad Hiroshima e Nagasaki?).

O, altro corno del dilemma, rappresenta un illecito aver chiesto il bombardamento di Roma, perché è un illecito l'aver collaborato con gli «alleati». Ma questo i signori del CLN, o loro eredi, non lo hanno detto che solo indirettamente con il sollecitare e l'accettare l'art. 16 del così detto trattato di pace. («Il Mediterraneo», Napoli 16 ottobre 1954.)

**Coerenza di Guareschi.** La 3ª Sezione penale del Tribunale di Milano ha revocato a Guareschi il beneficio della condizionale alla condanna ad 8 mesi inflittagli nel 1951 per offese al Capo dello Stato (affare del Nebiolo); aggiungendoli così agli altri 12 che Guareschi sta scontando nel carcere di Parma per la nota vertenza con De Gasperi. L'azione degli avvocati difensori Lener e Porzio tendente al ricorso in appello per ottenere per questi 8 mesi l'applicazione del condono, è stata bloccata da una lettera che Guareschi ha inviato al Procuratore della Repubblica in

cui dichiara di accettare le decisioni del Tribunale e rinunciare a presentare la domanda di appello. Non conosciamo le ragioni per le quali Giovannino Guareschi vuole rimanere in carcere altri otto mesi. La teoria, di coloro che vogliono vedere in ciò un atteggiamento di «vittimismo politico», di martirio non ci convince. Siamo più propensi a credere, conoscendo il soggetto, che egli voglia, sia pure a sue spese, dimostrare come i cittadini, tutti i cittadini debbano rispettare ed assoggettarsi alla legge. Ed in tempi come questi in cui viviamo è indubbiamente un gesto veramente grande, degno delle tradizioni di un tempo ormai scomparso e lontano ma che dovrà almeno in parte ritornare se non vogliamo divenire dei cannibali. C'è un esempio di due mila cinquecento anni fa, che forse Guareschi non ha dimenticato: Socrate. («Nuovi Orizzonti», Firenze, 16 ottobre 1954.)

**Perseverare diabolicum.** Che si debba prolungare ed aggravare la detenzione di Guareschi per le note ragioni, quando ci sono ladri, assassini e rapinatori più o meno parlamentari in tranquilla o semitranquilla circolazione, è cosa che la Stampa per bene da tempo deplora. La mancanza di intelligenza di alcuni settori è la dote precipua di alcune importanti categorie e di alcuni importanti uomini, di importanza fortunatamente temporanea, Mussolini (sia pace all'anima sua) valorizzò l'antifascismo di allora, perseguitandolo. La situazione ebbe un tracollo, per avvenimenti di carattere internazionale ma se ciò non fosse accaduto e se gli oppositori d'allora fossero, stati lasciati liberi al momento opportuno di esprimere le loro opinioni, anzi fosse stato loro consentito di palesare (anche con articoli pagati) la loro opinione su tutta la stampa, quale maggiore svalutazione sarebbe stata questa per il loro atteggiamento e quale utile apporto avrebbero potuto recare gli utili elementi critici ove via via alla costrizione gerarchica fosse stata gradualmente sostituita la libera funzionalità dell'opinione e della determinazione pubblica? Quale maggiore svalutazione dell'opposizione aprioristica quando l'Italia aveva effettivo prestigio internazionale ed aveva assicurato liberi ed onesti sbocchi alla sua naturale e benedetta esuberanza demografica? E così l'insipienza di un grande (od ex grande) Partito seguita diabolicamente a perseverare nel perseguire cartaceamente un onesto scrittore che, attraverso la negazione delle prove richieste non è stato in grado di provare la verità dei fatti e ciò diciamo con la consueta (ed indispensabile) dichiarazione di pieno ossequio (salvo gravame che non è avvenuto) ai pronunciati di Legge. E così non si è avvertita la necessità di un provvedimento che «*ex officio*» eliminasse il fatto, palesemente, come si diceva una volta, controproducente, di una nebiolizzazione ulteriore della situazione. Signori, aprite gli occhi! Apriteli perché forse si è ancora in tempo e di tempo ce n'è *pochino*. Gli episodi di scarsa sensibilità politica (oltre che di inefficienza) vanno accumulandosi e l'opinione pubblica (che alle elezioni conta qualcosa) ne è sfavorevolmente influenzata. («Corriere Nazionale», Roma 16 ottobre 1954.)

## 24) ottobre 1954 1954 commenti della stampa estera

### Argentina

(didascalia di una foto di De Toma) Si è conclusa la prima fase dell'«operazione-carteggio» organizzata dalla Polizia con l'appoggio di buona parte della stampa italiana. Settimana Incom e Corriere della Sera in testa – per un non riuscito tentativo di far credere all'opinione pubblica realmente dimostrata la falsità del cosiddetto carteggio Churchill-Mussolini e, quindi perfettamente giustificata la condanna che ha colpito Giovannino Guareschi. Enrico De Toma e Ubaldo Camnasio sono stati posti in libertà provvisoria. Eccoli ritratti mentre nella mattinata del 6 escono dal carcere di San Vittore., da La Stampa Italiana, Buenos Ayres, 28 ottobre 1954.

### Belgio

Clemenza per Guareschi? Il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica ha informato con una lettera, secondo quanto riferisce l'Agenzia L'Italia Oggi, il presidente nazionale dell'associazione Nazionalista Italiana che la richiesta da questi avanzata al Capo dello stato per l'applicazione dell'istituto della grazia presidenziale nei confronti di Giovanni Guareschi, è stata immediatamente inoltrata al Ministero di grazia e Giustizia per la più sollecita istruzione., da Sole d'Italia, Bruxelles, 2 ottobre 1954.

### Brasile

**Don Camillo fra le sbarre.** In seguito, alla condanna ad un anno di reclusione inflittagli nel processo di diffamazione intentatogli da De Gasperi, è stato imprigionato il giornalista e scrittore Giovanni Guareschi, creatore di *Don Camillo e il suo piccolo mondo*. Guareschi è uno degli uomini più apprezzati e più discussi d'Italia. Polemista ed umorista, egli sarebbe – nell'ambiente brasiliano – qualcosa come Carlos Lacerda e Barao de Itararé. I suoi grandi baffi neri alla Stalin non alterano la maschera latina di un possibile attore. La fisionomia accigliata contrasta con una mitezza marcata da gaiezza. Dirige «Candido», un settimanale del sabato che esce il mercoledì con la data di domenica, ed a causa di cui è stato coinvolto nel tanto discusso processo penale di quest'anno. De Gasperi, il *leader* della Democrazia Cristiana, indignato dalle critiche di Guareschi (una volta suo fervido seguace) protestò contro la pubblicazione di due lettere che gli venivano attribuite e fece querela per diffamazione al giornalista. È la storia di un tale processo, quasi sconosciuta in Brasile, che vogliamo narrarvi. Nel gennaio di quest'anno, Guareschi pubblicò su «Candido» due lettere del gennaio '44 in cui De Gasperi chiedeva all'aviazione alleata il bombardamento della periferia romana. Una delle lettere, su carta intestata della segreteria Vaticana (della quale biblioteca, De Gasperi era direttore) risultava diretta al col. Carter dell'esercito inglese. De Gasperi negò l'autenticità delle lettere. Guareschi la confermò rifiutandosi di apportare smentite. L'uomo di Stato presentò querela, e mesi e mesi di polemiche si svolsero nelle colonne dei combattivi fogli italiani. Nella Galleria, in piazza del Duomo, per le vie e negli uffici, dentro le fabbriche o i ristoranti, i milanesi discussero la querela Guareschi-De Gasperi. Nelle udienze processuali svoltesi tra la più viva attenzione giornalistica, furono ascoltati querelato e querelante. De Gasperi lasciò Roma e giunse a Milano per negare l'autenticità delle lettere. In tono categorico dichiarò «*Maì ebbi corrispondenza alcuna con le autorità alleate, tanto meno per chiedere il bombardamento di Roma. Non ho scritto lettere al col. Carter di cui ignoravo l'esistenza. Nessuna relazione segreta vi fu tra me e le autorità militari alleate*». E addusse questo argomento: «*Per qual motivo avrei scritto la lettera del 19-1-1944 su carta intestata della Segreteria Vaticana? Per compromettermi o per coprire la mia persona? Assieme ad altri uomini della resistenza – come Bonomi, Soleri Casati e Nenni – mi rifugiai nel Seminario Laterano il cui carattere extraterritoriale rendeva asilo sicuro. Nei '45 giorni "badogliani" rendemmo chiara la nostra posizione antitedesca e antifascista. Appunto per ciò, nazi e fascisti ci cercavano attivamente. Qual era il motivo che poteva indurci a chiedere il bombardamento della periferia di Roma visto che il suburbio romano veniva continuamente bombardato non rientrando esso nella "città aperta" e brulicando di concentramenti tedeschi?».*

Enfaticamente, stringendo l'orlo della tribuna, De Gasperi negò di avere scritto le lettere tendenziose. Come un Carlos Lacerda, temperando il proprio dire, ma a volte veemente col buonumore di un Aporelly, il creatore di *Don Camillo e Peppone* si difese dinanzi ai giudici di Milano. Disse come prima di pubblicare le lettere avesse scritto nel suo giornale questo commento alla crisi politica italiana: «*La crisi si chiama De Gasperi. Perché costui non tollera un governo che funzioni come quello di Pella, e vuole dimostrare all'Italia che senza De Gasperi è impossibile governare*».

Circa le lettere dichiarò: «*Pubblicai la prima e la seconda lettera stimandolo un dovere di giornalista e cittadino. Di cittadino, in quanto sono obbligato a combattere De Gasperi, la cui politica ritengo nociva alla pacificazione della patria. Di giornalista, in quanto ho ingannato i miei lettori per sette anni, seppure in buona fede, col presentare un De Gasperi uomo politico che alla fine s'è rivelato un folle politicante. La pubblicazione delle due lettere non è un fatto in sé, ma solo un episodio della polemica. Vi è un pugilato tra il giornalista Guareschi e il politicante De Gasperi. Rigidamente mi son però mantenuto nei limiti della polemica politica*».

«*La lettera al colonnello inglese è stata da me pubblicata con perfetta certezza della sua autenticità. Quando essa ebbe a capitarmi tra le mani ne conoscevo già la storia, non trattandosi di un documento isolato ma appartenendo, invece, al carteggio noto in tutto il mondo come "carteggio Churchill- Mussolini"*» (163 documenti, comprese alcune lettere di Mussolini fucilato dai partigiani in Piazza Loreto, a Milano, piazza oggi senza alcun simbolo a ricordare i tragici episodi del fascismo in ritirata).

Nel corso del processo, l'avvocato Stamm di Locarno dichiarò di possedere gli originali delle due lettere riprodotte nel giornale di Guareschi, e disse di tenerle a disposizione del tribunale per sottoporle a perizie chimica e calligrafica. Gli originali furono poi esibiti in sede di giudizio. Rivelandosi l'interesse della Giustizia ad un esame grafico dei documenti in discussione, e quando proprio v'era da attendersi il più completo accordo per la designazione dei periti, Giacomo Delitala, professore di Diritto, rinomato avvocato e difensore di De Gasperi, prese la parola e non si dichiarò d'accordo circa la prova chiesta dai rappresentanti del giornalista querelato. E in un concitato discorso, pieno di ampio gestire, rivolse questo appello ai giudici: «Qualora i periti, per uno di quegli errori sempre possibili in simili casi, affermassero che fu De Gasperi a scrivere le lettere vi sentireste obbligati a credere nella perizia? O non vorreste credere, invece, a quello che con vincolo di giuramento, vi hanno dichiarato De Gasperi e il col. Carter? (costui, aveva negato di aver ricevuto la lettera che lo riguardava). Non credereste più ad Alexander, e a quanto di evidente e storico vi abbiamo presentato? Se il Tribunale ha qualche dubbio, ordini la perizia. Non ci opporremo. Ma se il tribunale non ha dubbi, se è certo della volgare contraffazione di queste lettere, il Tribunale si opponga alla richiesta ed ordini il proseguimento del dibattito».

La replica di Lener, avvocato di Guareschi, fu immediata: «Se si vuole qui stabilire che a risolvere una questione basti l'affermazione di una sola delle parti, non mi resta che affidarmi alla vostra giustizia. In questa causa si questionò di De Toma ma non fu ritenuto opportuno interrogarlo (De Toma è colui che custodisce il carteggio di Mussolini) ... sono state indicate altre persone, ma neppure esse sono state chiamate. Chiedo dunque che sia almeno fatta la perizia calligrafica della lettera discussa».

Dopo 90 minuti in sala di consiglio il Tribunale decise che la causa era già in possesso di sufficienti elementi. In disaccordo alla decisione, contraria allo spirito della legge e della giurisprudenza italiana, l'avvocato di Guareschi rinunciò alla propria funzione, e togliendosi la toga, abbandonò l'aula. Finito il dibattito il tribunale si ritirò per decidere. Rinviando la motivazione, sentenziò «Il tribunale, considera Guareschi colpevole di diffamazione e lo condanna a un anno di reclusione, centomila lire (circa dieci mila cruzeiros) di multa, nonché alle spese processuali. L'estratto della sentenza dovrà essere pubblicato per due volte nel periodico "Candido"». Il giornalista avrebbe potuto appellarsi. Non lo ha fatto. Avrebbe potuto ritrattarsi oppure chiedere grazia o perdono. Ma neanche questo ha fatto. Egli uscì dalla redazione e si recò al carcere di San Francesco di Parma dove si trova dal 26 maggio. Qui può ricevere la visita della moglie una volta ogni quindicina di giorni. Nessuno può però accompagnarsi a lei. Nella noia del carcere, lasciandosi i baffoni neri, Guareschi pensa a nuove avventure di don Camillo in lotta contro Peppone, e ne scrive i gustosi capitoli che diverranno i *best-seller* di domani. (Marcello Coimbra Tavares, «Rivista», Rio de Janeiro 9 ottobre 1954.)

#### **Canada**

Guareschi non ricorrerà contro l'ultima sentenza., da La verità, Montreal, 22 ottobre 1954.

#### **Colombia**

**Non per questo.** Guareschi aveva già raggiunto la notorietà attraverso la pubblicazione dei suoi libri. Fu però *Il piccolo mondo di don Camillo* a dare al suo nome una fama universale. Adesso la notorietà di Guareschi è ancora aumentata a motivo del procedimento cui lo ha sottoposto il capo del Partito DC De Gasperi. In tale processo, che il pubblico ha seguito con evidente interesse a causa della categoria dei personaggi in ballo, l'autore del *Don Camillo* ha perduto e, conseguentemente, egli è stato condannato a dodici, mesi di carcere. Inoltre, allorché tutti speravano che lo scrittore si servisse del diritto di ricorso che gli offriva la legge, Guareschi ha rinunciato al diritto di appello ed entra in carcere. Né, per questo: lo scrittore italiano ha smarrito il suo senso di humour e il suo gusto al paradossale. Annunciando che non si sarebbe appellato e che avrebbe scontato la condanna ha pure dichiarato: «onde rimanere libero, un uomo non deve tentennare quando si dà il caso, a prendere la via del carcere». Frase dell'autore del *Don Camillo*. Su questo stesso argomento si intrattengono i notiziari di agenzia. Il fatto è che Guareschi non è stato minimamente mutato dai risultati de procedimento giudiziario. «Non possiedo il temperamento del martire né dell'eroe» ha detto. «Sono un insignificante borghese, padre di famiglia, con figli e doveri e il primo dei quali consiste nel saper insegnare il rispetto alla dignità umana. Se non avessi figlioli, avrei potuto benissimo rifugiarmi nel compromesso o rinunciare, in tutto o in parte alla mia dignità. Stando le cose come sono non è il caso di parlarne; non posso permettermelo». Comunque, Guareschi impiegherà di certo il carcere al fine di regalare nuovi magnifici libri al suo milione di lettori. («La Patria», Mantzales, Colombia.)

#### **Egitto**

**Lui solo.** Giovannino Guareschi dovrà farsi anche gli otto mesi che si buscò tempo addietro per via di certo «Nebiole». La notizia di questa infamia, che segue di poco il clamoroso «perdono» è di quelle che soffocano ogni persona onesta. Dio mio! Ma che cosa sta succedendo in Italia? Lo sgomento è tale, che non sappiamo trovare le parole adatte per stigmatizzare uno sconcio tanto palese, un accanimento così feroce, una tristezza morale spinta sino all'inverosimile. È un tristissimo segno dei tempi: se in prigione, per un sol giorno, ci andasse uno dei troppi farabutti che adesso fanno la pioggia ed il bel tempo, in Italia, il Paese sarebbe paralizzato dagli scioperi e fors'anche martoriato dalla guerra civile. Ma in galera c'è un galantuomo ed un patriota; c'è un connazionale che si è distinto nel mondo con l'arte sua ed ha gagliardamente combattuto i nemici della Patria e propugnata la sua resurrezione. Forse per questo nessuno si muove? In tal caso c'è da disperare che finisca la «provvisorietà» dell'Italia fatta negletta dagli stessi italiani. Ma allora si aprano le porte di tutte le carceri della Penisola, si vuotino tutte le celle meno quella che a San Francesco di Parma ospita il No. 5424 e si mettano fuori tutti, meno uno, gli italiani, perché soltanto ad un tal patto è giusto ed è onesto che Guareschi rimanga in prigione, Lui SOLO, tra quelle «magnifiche mura» che lo «proteggono da ogni ingiuria». Specialmente da quelle che gli vengono fatte, ahimè, dal popolo e dal governo italiani. («Oriente», Cairo - Egitto 4 ottobre 1954.)

#### **Germania**

Peppones Leid. Giovanni Guareschi, aus dessen feder die weltbekannte Romanfolge von Don Camillo und Peppone stammt, ist fest entschlossen, auch noch weitere acht Monate gefängnis bis zum bitteren Ense abzusitzen. Zu einem Jahr war er him Frühjahr dieses Jahres wegen Verleumdung des Kürzlich verstorbenen Ministerpräsidenten Alcide de Gasperi verurteilt worden. 1951 hatte er wegen eines ähnlichen Vergehens schon mit dem Staatsanwalt Bekannschaft gemacht und war wegen Beleidigung des Staatpräsident Luigi Einaudi zu acht Monaten verurteilt worden. Die Strafe wurde jedoch ausgesetzt. Vor wenigen Tagen wurde him aber mitgeteilt, daß er die acht Monate sofort im anschluß absitzen müsse., da Uhe Blatt, Ludwigshafen, 7 ottobre 1954.

idem, da *Abendpost*, Frankfurt, 7 ottobre 1954.

idem, da *Pfälzer Abendzeitung*, Ludwigshafen, 7 ottobre 1954.

idem, da *Fränkische Presse*, Bayreuth, 8 ottobre 1954.

idem, da *Norddeutsche Zeitung*, Hildesheim, 8 ottobre 1954.

idem, da *Hamburger Abendblatt*, Hamburg, 10 ottobre 1954.

#### **Stati Uniti**

**Finale.** Edmund Stevens, Capo dei Servizi Mediterranei del Christian Science Monitor, così conclude la necrologia di De Gasperi («Democrazia Personificata» -«De Gasperi: Lavoratore Integrale»).

«V'è, alla fine, da aggiungere che, per un personaggio del suo calibro, egli fu spesso meschino nelle vendette personali, come dimostra il caso del suo più amaro e pungente critico, Giovanni Guareschi, anticomunista, scrittore e giornalista, imprigionato a causa della pubblicazione di un articolo diffamatorio corredato di documenti. Questo in contrasto alla indulgenza e tolleranza avute verso gli ingiuriosi e diffamatori giornalisti comunisti, nessuno dei quali ha passato un giorno in prigione...». («Christian Science Monitor», Boston 19 agosto 1954.)

25) 7 novembre 1954 **la voce di «Candido»** (n. 45 del 07.11.54 in edicola il 04.11.54)

**Giro d'Italia** (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 2) Qui in Italia tutto bene eccettuato il nostro Signor Direttore che per un capriccio dell'aritmetica deve farsi ancora esattamente 444 giorni di galera (204 in conto De Gasperi e 240 in conto Nebiolo). Circa l'operazione carteggio abbiamo tre nuovi elementi e precisamente

UN PLICO, UNA SCOMPARSA E UN ARTICOLO DE «IL POPOLO». Il plico è stato consegnato alle autorità italiane da un funzionario elvetico; la scomparsa è del De Toma ed ha provocato la revoca della libertà provvisoria; l'articolo del «Popolo» infine è semplicemente ingiurioso e rientra pertanto nella normale amministrazione. Vedremo il seguito. Per il momento ci limitiamo a ricordare che IL CICLO DEGASPERIANO CONTINUA tant'è vero che questa settimana si registrano un discorso del consigliere comunale veneziano Sabadin (il quale ha approfittato di Trieste per tirare in ballo «*le ignobili accuse lanciate al ricostruttore della Patria alla vigilia della sua morte*»), un articolo di Togliatti dove si ribadisce la solidarietà del PCI con De Gasperi nella faccenda delle lettere, e una notizia del «Popolo» dalla quale risulta che la DC è riuscita a sfruttare in funzione di propaganda anti-Guareschiana perfino la sottoscrizione a favore delle zone depresse. Ci sono inoltre una poesia dedicata all'immortale della Val Sugana e un articolo commemorativo che parla di De Gasperi come del *santo statista*. Ma è meglio lasciar perdere. Conviene piuttosto notare che siccome parecchi giornali hanno citato l'ultima «Lettera a Giovannino» l'organo democristiano «LA DISCUSSIONE» si è sentito in dovere di attaccarci usando naturalmente il solito sistema della citazione di una frase staccata e dell'abbinamento di due frasi di due articoli diversi (in questo caso si trattava del punto in cui si diceva «*verrebbe voglia di far le valigie ed emigrare frettolosamente verso lidi più sicuri*»), e facendo del suo meglio per travisare il significato della frase stessa. Indi ha concluso esprimendo la speranza che «*il desiderio (di emigrare) arrivi a maturazione per tutti i brontoloni, i depressi e i gracchianti d'Italia*». Comprendiamo le segrete speranze dei democristiani e ci rendiamo conto dell'amezza che essi provano quanto leggono sui giornali che in altri Paesi vi sono governi capaci di risolvere tutto deportando in Siberia gli oppositori. Anche il fatto che la rubrica polemica de «La Discussione» imiti la tecnica del «Giro d'Italia» incontra la nostra più benevola comprensione. Ciò che invece ci lascia perplessi è il punto in cui «La Discussione» chiede scusa ai suoi lettori di aver dedicato un po' di spazio «*ai camerati e ai gerarchi*» (vale a dire al «Candido» e al «Borghese») dopo di che, per riabilitarsi, passa a parlare del settimanale comunista «Noi Donne». Questa aperta preferenza per i compagni ci stupisce. Che la DC abbia deciso di abbandonare il travestimento anticomunista? O forse da Washington è arrivata la notizia che gli aiuti sono definitivamente sospesi? Mistero.

**Ultime della «Notte».** *Scriva il signor Mino Caudana, su «La Notte» del 25 ottobre:*

«...La Giustizia da noi prediletta è quella, antica e severa, provveduta di una spada tagliente e di una bilancia sensibilissima: la Giustizia che manda in carcere Guareschi accusato di diffamazione e l'onorevole Moranino, accusato di assassinio».

*Tutti i gusti sono gusti e ognuno è libero di preferire la Giustizia che più gli fa comodo, visto che il signor Mino Caudana ha scoperto che la Giustizia non è una sola come noi credevamo. Ci sia permesso rilevare che quella del signor Mino Caudana è una Giustizia piuttosto strana: non tanto perché tratta allo stesso modo un onesto giornalista accusato di diffamazione da un avversario politico e uno spietato massacratore, quanto perché, pur avendo mandato in carcere l'onesto giornalista senza alcuna prova, si guarda bene dal mandare in carcere lo spietato massacratore accusato da testimoni che la Giustizia preferita dal suddetto Mino Caudana si guarda bene dal voler ascoltare.*

**La perizia dell' «Osservatore».** *Sui casi di Guareschi l'«Osservatore Romano» ha pubblicato a suo tempo esclusivamente le notizie negative, quelle che con dati di fatto parziali, dovevano servire a dimostrare l'assoluta colpevolezza del nostro Direttore. Ora, dopo sei mesi inopinatamente l'organo vaticano si ricorda di Guareschi a proposito delle perizie dell'affare Montesi e, in data 25 ottobre scrive testualmente:*

«Dopo il processo Guareschi moltissimi insorsero contro la sentenza di condanna, partecipando ad una specie di plebiscito appositamente indetto, perché trattandosi di un falso manoscritto, si era deciso in tal senso, senza adire a perizia calligrafica».

*No, egregi e reverendi redattori dell'«Osservatore Romano»: qui andiamo giù di strada. Voi potete pensarla come volete e potete, ben protetti dalle mura della città leonina, esprimere tutte le opinioni che vi fanno comodo. Non potete però alterare la verità. Voi sapete bene che il referendum indetto da «Il Secolo d'Italia» in occasione della condanna di Guareschi non aveva nulla a che vedere con il problema delle perizie dei documenti giudicati falsi senza prova alcuna. Quella «specie» di referendum (200.000 firme, egregi reverendi redattori) com'è stato chiaramente scritto dal giornale che lo promosse, voleva semplicemente dimostrare che in Italia c'era della gente che si rammaricava che Guareschi andasse in carcere.*

*Oggi, sei mesi dopo, per svalutare una perizia che dà fastidio alla vostra tesi circa lo scandalo di Capocotta, alterate una verità, universalmente nota. Se lo fate in buona fede significa che siete male, informati e perciò poco attendibili. Se, al contrario, lo fate scientemente non abbiamo nulla da aggiungere perché ognuno può usare – a proprio rischio, s'intende – le armi che preferisce. A noi basta di avere rilevato di quale arma vi siete serviti in questo caso. Asdente*

26) 14 novembre 1954 **la voce di «Candido»** (n. 46 del 14.11.54 in edicola il 10.11.54)

**Giro d'Italia** (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3) Qui in Italia tutto bene eccettuato il nostro Signor Direttore che, auspicando Einaudi e De Gasperi, dovrà farsi ancora 397 giorni di galera repubblicana. Il resto è regolare: c'è in ballo un attacco del «Mondo» che è infuriatissimo contro il «Borghese» perché parla bene del Giovannino e c'è la notizia che l'on. Anfuso ha chiesto alla Camera la grazia per Guareschi. In materia di CALUNNIE E INSULTI abbiamo la solita mezza dozzina di articoli di bollettini parrocchiali incoraggiati dalla cortina del silenzio della grande stampa e completati da uno studio degasperiano de «La Palestra del Clero», dove si legge che De Gasperi «*acconsentì, il 28 luglio alla scarcerazione di Guareschi*». Il che, come è noto, è una menzogna bella e buona. Circa il trafiletto de «La Discussione» di cui parlammo la settimana scorsa, c'è da dire che la frase citata («*Verrebbe voglia di far le valigie e di emigrare frettolosamente verso lidi più sicuri*»), era stata ricavata mutilando il testo del «Corriere Romano» che diceva: «*A leggere i giornali governativi in tema di difesa dello Stato dal pericolo comunista, verrebbe voglia di far le valigie e di emigrare frettolosamente verso lidi più sicuri*». Così, da una semplice figura polemica «La Discussione» ha ricavato l'annuncio che i Redattori di «Candido» nutrivano propositi di fuga e vi ha costruito sopra un bel commento sarcastico - ingiurioso: questo tanto per dare un'idea dei metodi dei giornali DC e per spiegare i motivi che hanno spinto una signora romana a rispondere al «referendum della Voce di Londra sulla situazione della stampa italiana» con una LETTERA ALLA BBC che parla della morte del «Tempo di Milano» e più oltre dice: «*Abbiamo vinto il premio della libertà giornalistica quando abbiamo associato alle carceri di Parma il famoso e valoroso scrittore Giovanni Guareschi, colpevole di aver pubblicato due lettere che il perito consulente tecnico del Tribunale di Milano, signor Umberto Focaccia, preventivamente consultato, attribuì in piena coscienza all'on. De Gasperi; lettere non precisamente favorevoli a quest'ultimo. Inoltre, sempre in omaggio alla libertà di stampa il signor Giovanni Guareschi si è visto aggiungere altri otto mesi di carcere a causa di una vignetta ritenuta offensiva per la persona del Presidente della Repubblica, e non è valsa la recente amnistia a cancellare questa minima colpevolezza precedente all'amnistia stessa che pure è stata applicata quando si è trattato di liberare individui colpevoli di orribili delitti. Delitti che in Inghilterra sarebbero stati puniti con la pena capitale*». Siamo grati all'autrice della lettera, ma nello stesso tempo non possiamo fare a meno di provare un senso di profonda amarezza pensando che mentre la grande stampa governativa tace (e il suo silenzio è pieno di significato), i liberi cittadini italiani si sentono costretti a cercare all'estero qualcuno disposto ad ascoltarli. E dimenticano perfino che Radio Londra è la sede meno adatta per sciorinare i nostri panni sporchi e le nostre miserie nazionali.

27) 3÷14 novembre 1954 **contrordine: le dichiarazioni pro Guareschi di Clara Luce e Eisenhower citate da Coltano-Montanelli non rispondono al vero**

4

Nessun giudizio sulla sentenza espresso da Clara Boothe Luce. idem. (Il giornale informa che la smentita è stata diramata dall'ANSA), da Il Giornale di Sicilia, Palermo, 3 novembre 1954.

Inventate le affermazioni attribuite a Ike e alla Luce., idem, dal Gazzettino, Venezia, 3 novembre 1954.

Il Borghese chiede la grazia per Guareschi., idem, da Il Tirreno, Livorno, 3 novembre 1954.

5b

Una smentita dell'Ambasciata USA. In merito a quanto di recente riportato da una rivista italiana, l'ambasciata degli Stati Uniti smentisce che il presidente Eisenhower o l'ambasciatore Luce abbiano mai fatto o possano fare dichiarazioni riguardo a una sentenza della magistratura italiana a carico di un cittadino italiano., da Paese Sera, Roma, 3 novembre 1954.

6

Guareschi, bugie e grazia., idem, da Orizzonti, Roma, 14 novembre 1954.

## 28) 5 novembre 1954 **P'onorevole Anfuso sollecita la grazia per Guareschi**

4

Anfuso il missino vuol venia per Guareschi., da L'Ordine, Como, 5 novembre 1954.

5c

Interrogazioni al Ministro di grazia e Giustizia. Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia per sapere se – al di là di ogni considerazione politica – non intenda sottoporre alla generosità e all'alto senno del Presidente della Repubblica, per una eventuale grazia, il caso di Giovanni Guareschi, uno dei più noti scrittori italiani del nostro tempo e forse l'unico giornalista italiano attualmente imprigionato per reati di stampa in un paese dove le condanne per reati analoghi si succedono, per altro, continue e numerose. (L'interrogante chiede la risposta scritta). Anfuso, MSI., da Battaglie Forensi, Roma, novembre - dicembre 1954.

Interrogazione di Anfuso per la grazia a Guareschi., da La Patria, Milano, 5 novembre 1954.

6

La grazia per Guareschi sollecitata da Anfuso., dalla Gazzetta di Reggio, Reggio Emilia, 5 novembre 1954.

## 29) 10 novembre 1954 **il Ministro Guardasigilli ha espresso parere contrario alla grazia presidenziale?**

4

*Lettera al direttore del Borghese. Signor direttore, Il Borghese ha recentemente pubblicato, a firma Adolfo Coltano, una lettera aperta al Presidente della Repubblica con la quale si chiedeva alla Suprema Autorità dello Stato di intervenire con un provvedimento motu proprio per la concessione della grazia a Giovanni Guareschi. La lettera del Sig. Coltano è indice dello stato d'animo dell'opinione pubblica nei riguardi della condanna di Guareschi e prova come l'attesa di un intervento presidenziale, valevole a por termine – fuori delle polemiche sollevate dal singolare processo di Milano – alle umiliazioni di un onesto giornalista, il quale ha saputo con grande fermezza difendere la propria dignità professionale, sia assai diffusa. Dobbiamo però constatare con profonda amarezza che tale attesa è rimasta delusa. E val la pena di ricordare che nello scorso settembre il segretario generale della Presidenza della Repubblica ebbe a comunicare, per lettera, a me direttamente che la procedura per un provvedimento di clemenza in favore del direttore di Candido era stata, in seguito alle mie ripetute premure, sollecitamente aperta con la trasmissione della relativa richiesta di parere al Ministro di Grazia e Giustizia, ciò che logicamente lasciava prevedere una prossima favorevole decisione. Non è stato pertanto senza meraviglia che ho appreso in questi giorni una «notizia» (che spero sempre non sia fondata), secondo la quale il Presidente della Repubblica si troverebbe nella impossibilità di esercitare, nei confronti di Guareschi, la sovrana facoltà di grazia, conferitagli dalla Costituzione, avendo il Ministro Guardasigilli espresso parere contrario. Se la notizia è vera, essa non può non destare penosa impressione nell'opinione pubblica. Allorquando – nella scorsa estate – fu istruita una non ben definita domanda di grazia – risultata poi improponibile per insufficienza giuridica – ci fu, detto che in merito alla medesima si era avuto oltre che il consenso della parte lesa (De Gasperi), anche il parere favorevole della competente autorità giudiziaria. Non si può quindi comprendere perché ciò che alcuni mesi fa sembrava giusto al magistrato oggi non lo sembri più, quando nulla è mutato nel caso in esame, tranne la natura della iniziativa per il provvedimento di clemenza proposto, che prima non aveva fondamento legale, mentre oggi lo ha trattandosi di intervento motu proprio del Capo dello Stato. È spiacevole dover constatare che in fondo a tutta la questione manca, evidentemente, la base della buona fede ed è cosa più che palese che in proposito si proceda col vizio della insincerità e della slealtà. È sperabile – poiché possibile – che il Presidente della Repubblica, che è uomo di alta rettitudine, ponga fine ad ogni speculazione e ad ogni penosa polemica sul caso Guareschi, con un intervento autorevole da manifestarsi attraverso l'esercizio dell'istituto della grazia ciò che, del resto, è nel vivo desiderio di un gran numero di italiani., Vincenzo Caputo, Presidente dell'Associazione Nazionalista Italiana., da La Nuova Sardegna, Sassari, 10 novembre 1954.*

## 30) 17 novembre 1954 **Guareschi andrà a Vienna libero sulla parola per il Don Camillo in teatro?**

4

*Guareschi andrà a Vienna libero «sulla parola»? L'editore austriaco Otto Müller che ha curato la versione in tedesco di Don Camillo, sta adoprando per indurre l'autore del libro, Giovanni Guareschi, ad adire alla Magistratura per ottenere un breve periodo di libertà provvisoria. L'idea di Müller è fare in modo che Guareschi sia in grado di presenziare a Vienna alla prima versione teatrale del suo romanzo, in programma per il 21 dicembre. Oltre alla signora Guareschi, Müller è l'unica persona che finora abbia avuto colloqui con lo scrittore nel carcere di Parma in cui è detenuto. Per ottenere tale autorizzazione, l'editore viennese ha dovuto interessare l'Ambasciata Austriaca di Roma, che alla fine è riuscita ad avere il permesso in via del tutto straordinaria. Nel corso del cordiale colloquio Guareschi avrebbe assicurato l'editore austriaco, che chiederà alla direzione del carcere la licenza su «parola d'onore» e che spera gli venga concessa. In Austria il Don Camillo ha ottenuto uno strepitoso successo di vendita. L'editore parla di centinaia di migliaia di copie vendute., da Il Giornale di Sicilia, Palermo, 17 novembre 1954.*

*Guareschi chiederebbe una licenza sulla parola., idem, da Il Giornale d'Italia, Roma, 17 novembre 1954.*

6

*Per la prima del Don Camillo a Vienna Guareschi chiederebbe la libertà provvisoria., dalla Gazzetta del Sud, Messina, 17 novembre 1954.*

*Guareschi a Vienna., idem, dalla Gazzetta di Reggio, Reggio Emilia, 20 novembre 1954.*

*Giovannino, non ti muovere. Una notizia trasmessa da Vienna e riferita ieri dalla stampa dice che Giovanni Guareschi è atteso nella capitale austriaca per assistere alla prima teatrale del Don Camillo che il Teatro Josefstadt porterà sulle scene nella settimana entrante. Guareschi, continua la notizia, chiederebbe una licenza provvisoria dalla prigione di Parma per recarsi, sulla parola di onore, ad assistere alla sua prima e ritornare. Giovannino, non lo fare: Vienna è dolce e qualche oretta di libertà e l'applauso della folla sano Più dolci ancora, ma vale la pena d'impegnare la tua parola d'onore, che è quella di un vero uomo d'onore, e giornalista per giunta, il che rende immensamente più importante la tua onorabilità; tale la pena di impegnarla così in un momento come questo nel quale più o meno tutti l'impegnano; anzi, più altolocati sono e più l'impegnano? Perché non c'è dubbio, Giovannino, che durante le meditazioni delle tue prigioni tu ti sia reso conto che oggi chi, degli uomini politici, ha il sommo privilegio di porre tra sé e il mondo circostante le mura quasi impenetrabili di una prigione, è come l'omo salvatico che piangeva quando faceva bello e rideva quando faceva brutto. Oggi per te fa bello che sei un galantuomo condannato*

all'isolamento epperò ad essere incontaminato dal putridume che ti piovrebbe addosso senza riguardo appena fatto un passo oltre il portone del penitenziario. È vero, Giovannino, tu non sei né il Preside di una provincia, né vanti parenti ministeriali, né hai mai ricoperto cariche pubbliche al Ministero del Tesoro, e nemmeno forse in tutta la tua vita hai messo piede in quel d'Arezzo; tanto meno hai trafficato nelle valute per miliardi e miliardi, mentre da soldato, hai fatto il tuo dovere al fronte e hai generosamente e silenziosamente sofferto nei lager senza ammazzare di botte i tuoi compagni per servire i tuoi nuovi padroni. Tu, Giovannino, non sogni né hai mai sognato d'esser Vicepresidente della Camera; né hai mai pensato di farti imputare per delitti di strage; buon padre e buon marito, non sei mai passato né per Capocotta né per via Filippo Corridoni, e non hai mai brigato per esser sindaco o commissario straordinario vuoi in amministrazioni comuniste vuoi in quelle democristiane. Insomma, Giovannino, tu in galera ci stai bene e la tua parola d'onore vale infinitamente di più di tutte quelle che potrebbero dare alle autorità molte e molte persone che in galera non stanno e probabilmente non andranno mai. Una volta uscito, magari per quarantotto ore sole, Giovannino, tu monarchico, scrittore, giornalista, uomo politico non sapresti più quali mani stringere impunemente, con quali persone accompagnarli senza pericolo. Sta dove sei, al sicuro, fino a che puoi starci; e speriamo che quando dovrai varcare quel cancelli, qualche cosa in Italia sia accaduto che ti renda meno pericolosa la libertà., di Erennio, da Il Mezzogiorno, Napoli, 18 novembre 1954.

31) 21 novembre 1954 la voce di «Candido» (n. 47 del 21.11.54 in edicola il 17.11.54)

**Lettori carissimi**, da molto tempo non vi diamo notizie del nostro Beneamato Direttore. Il fatto è che non avevamo niente di straordinario da comunicarvi: tutto procede regolarmente nella cella del Carcere di San Francesco. I giorni trascorrono con una lentezza impressionante e non son passati ancora sei mesi dal giorno in cui Giovannino Guareschi ha incominciato a scontare la pena. Sei mesi son lunghi, e a trascorrerli fra le quattro mura di una piccola cella, sono addirittura interminabili. Ma altri quattordici ne devono trascorrere prima che Giovannino Guareschi torni in libertà. Quattordici lunghissimi mesi, ché ai dodici iniziali sono stati aggiunti gli otto mesi del "Nebiolo". Sembra che nessuno degli uomini responsabili si renda conto dell'assurdità della cosa, e ogni giorno che passa la cosa diventa sempre più assurda e paradossale. Pensiamo agli assassini, ai ladri, ai rapinatori, alle amnistie che spalancano le porte delle prigioni e rimettono in circolazione i più loschi figurati. Pensiamo all'ondata di scandali, alle omertà più o meno palesi, alle insabbiature delle più vergognose faccende. Ci guardiamo attorno e ci accorgiamo di vivere in un continuo paradosso, in un mondo assurdo e tragico. Delinquenti circolano per le strade, siedono alla Camera e al Senato, spie confesse siedono al Parlamento in tutta tranquillità, insultano bandiere, istituzioni, Sacre Memorie nell'indifferenza generale. Giovannino Guareschi deve trascorrere venti mesi in una cella, colpevole di aver pubblicato una vignetta rappresentante due file di bottiglie di "Nebiolo" e portante la dicitura: «I Corazzieri». Questa in realtà è la sua grave colpa originale, quella che gli ha procurato venti mesi di carcere. Ma nessuno sembra accorgersi dell'assurdità della cosa. La marea di fango sta salendo rapidamente e tutto sommerge. Nella sua cella Giovannino Guareschi legge qualche giornale e gli arriva l'eco dei clamori di questo mondo. Sente che tutto crolla fuori delle mura di San Francesco, ma fida nella bontà di Dio, e sopporta la pena con animo sereno. Nelle sue lettere ci incoraggia a continuare il colloquio coi nostri lettori, e soprattutto voi lettori carissimi ringrazia, per tutto quello che gli scrivete, perché sente che non l'avete abbandonato. Ringrazia il lettore Franco Beretta per le belle parole che gli ha scritto. Belle e commoventi anche per noi che cerchiamo di tener vivo questo nostro «Candido».

*«Davvero io non ho bisogno di vedere il giornale per sapere come esso è fatto! – scrive nella sua ultima lettera – il Candinform continua il suo diligentissimo e affettuosissimo servizio anche se io sono assente «per ragioni di servizio» come dicono gli stessi Candinform.*

*«Voi dovete tener presente che io, a cinque mesi e mezzo dalla mia incarcerazione, continuo a ricevere quotidianamente il solito pacchetto di lettere e cartoline da parte di lontani e sconosciuti lettori. E dovete pur comprendere come una sola di quelle lettere influisca su di me. Io debbo tutto ai miei lettori e sono qui al servizio dei miei lettori. Non è mania di popolarità, ma senso di riconoscenza, ma "dovere di servizio"!*

*«Non si sono ancora dimenticati di me: e fino a quando ci sarà un lettore che mi manderà una cartolina, io ho il dovere di rimanere qui perché così vogliono i miei lettori. Quando poi non ricevo più neppure una cartolina, rimarrò qui perché lo voglio io. Anch'io sono uno dei miei lettori, alla fine, e non posso tradire la fiducia che ho in me stesso.*

*«Io sono un umile e mite borghese cui un giorno hanno ordinato di andare in prigione. Il povero borghesuccio obbediente, si è presentato al carcere. Il giorno in cui gli ordineranno di uscire dal carcere, obbediente come sempre, uscirà senza far fracasso...».*

È così, lettori carissimi: i ladri, gli assassini, i briganti possono domandare la grazia: Guareschi no. Guareschi non ha fatto niente di male. Perché dovrebbe chiedere perdono di offese che non ha recato? Perché dovrebbe esser proprio lui a riconoscere una colpevolezza che nessuno è mai riuscito a dimostrare? Ringraziamo dunque voi lettori, perché continuate a seguirci, e per tutta l'indulgenza che ci dimostrate.

Intanto il tempo passa e l'inverno bussa alla porta. Si può anche non aprirgli, ma l'inverno entra lo stesso, attraverso i muri, il soffitto, il pavimento, l'inverno riesce ad entrare dove vuole e a farsi sentire. E si farà sentire anche attraverso le spesse mura del carcere di San Francesco, e di questo noi ci preoccupavamo. Il nostro Beneamato Direttore è composto da un cervello (il quale cervello, malgrado il carcere, è libero, assai più libero del nostro) e da un corpo che invece è prigioniero in una cella. Il corpo di proprietà del nostro Beneamato Direttore è sensibile alle temperature né più né meno di un corpo qualsiasi. Noi sappiamo che il freddo giunge allo stomaco del nostro e gli procura quei bruciori che richiedono l'aiuto del bicarbonato e che molto spesso nemmeno il bicarbonato riesce a calmare.

Bene, egli ci scrive che questo non deve essere motivo di preoccupazione da parte nostra.

*«Dopo tre mesi e più di profondi studi, confortati da esperienze precise ed inequivocabili, io ho trovato ciò che dovevo trovare: la chiave.*

*«La vita del carcerato è diversa dalla vita dell'uomo cosiddetto libero: dopo tre mesi di galera, il soggetto normale è costretto ad accorgersi che stoltissima cosa è il voler vivere da carcerato pensando da "uomo cosiddetto libero".*

*«La moglie di Peppone, mentre il marito sta provandosi il "doppiopetto parlamentare", scuote il capo e osserva: "Non si può fare il deputato con la testa da sindaco!"*

*«Scrivendo questa battuta io mi sono detto: Non si può fare il detenuto con la testa da direttore di giornale!*

*« E così ho posto la cosa allo studio e ho cercato la "chiave" della mia nuova vita,*

*« Non potendo cambiare la mia testa da galantuomo con la testa da ladro di galline o da assassino, ho usato questa mia solita testa per "regolamentare" la mia nuova vita.*

*« E così ho trovato la famosa "chiave".*

*« Libertà è dovunque c'è un uomo che si sente libero.*

*« In galera niente può accadere che meriti d'arrabbiarsi per più di quattro minuti.*

*« Il giorno in cui tu uscirai di galera, non sarai più quello che sei oggi, ma sarai ancora Guareschi.*

*« Eccetera, eccetera. Ogni problema trova così la propria naturale e ragionevole soluzione. Scoperta la "chiave" (quando il caso è particolarmente difficile si chiede l'aiuto della Bibbia) tutto viene rapidamente definito.*

*«Se posso fare a meno della cosiddetta "Libertà" posso benissimo fare a meno anche della cosiddetta "stufa".*

*«Quindi anche pel problema del mio inverno non se ne parli più. La mia spetanza di freddo me l'amministro io ».*

Così inverno senza stufa nella cella di San Francesco. Speriamo che la Bibbia riesca scaldare a sufficienza il nostro Beneamato Direttore. Noi abbiamo fiducia e siamo certi che egli saprà ottenere dalla Bibbia tutto il calore che gli occorre.

Ecco, lettori carissimi, le ultime notizie dal Carcere. Scrivetegli appena lo potete.

Nelle vostre lettere egli trova la serenità necessaria e conforto indispensabile per poter sopportare questa ingiusta pena.

« Conclusion. Anche oggi è una bellissima giornata – scrive a chiusura della sua lettera – *E il sole entra nella mia cella come nelle stanze degli uomini liberi e potenti.*

*«Dio non osserva i regolamenti, grazie a Dio!*

*«Io mi rallegro di questa mia speranza di sole. Penso: Non sono giorni perduti, questi, perché io li vivo minuto per minuto. E alla fine, quando mi ritroverò fuori dal cancello, io avrò venti mesi di più. Non sono venti mesi persi: me li porterò fuori nel mio zainetto del "Lager". Quello zainetto che il Regolamento delle galere italiane, non mi ha concesso.*

*«E che attende in magazzino il giorno della sua seconda liberazione».*

San Francesco lo protegga ma noi a chi possiamo chiedere protezione, oggi, se non San La Pira? Che Iddio ce la mandi buona MANZONI

## 32) novembre 1954 **commenti della stampa italiana**

5a

*Il marchese Ubaldo Cannasio ha deciso di dare alle stampe un memoriale sulla vicenda del «carteggio Churchill-Mussolini». Anzi, come egli lo chiama, un libro bianco con la cronistoria degli avvenimenti riguardanti il carteggio, Enrico De Toma, il processo contro Giovanni Guareschi, e altri fatti e personaggi, mai o quasi mai apparsi nella cronaca dei giornali, ma che pure hanno avuto una notevole importanza nella faccenda. Il «libro bianco» consta per ora di trenta pagine dattiloscritte, è diviso in due capitoli e inizia con una breve premessa firmata dal Cannasio. Nell'intestazione è, riportato un pensiero del Guicciardini, debitamente chiosato da un inciso finale: «Pregate Dio sempre di trovarvi dove si vince, perché vi è data laude di quelle cose ancora di che non avete parte alcuna; come per il contrario chi si trova dove si perde è imputato di infinite cose delle quali è inculpabilissimo». (cioè non è colpevole). Già da tale premessa polemica l'autore vuol mostrare che in tutto quanto è accaduto e l'ha coinvolto, egli non ha avuto che una parte passiva. In conseguenza di ciò egli si difende accentrando a volte le responsabilità a lui attribuite su altre persone, a volte allontanandole da sé come prive di fondamento. Ubaldo Cannasio, patrocinato dall'avv. Luciano Ferrante, dice nel suo «libro bianco» di aver visto per io prima volta in un caffè sul lungolago a Ginevra una decina di documenti ed alcune fotocopie, in parte schermate con carta nera. I documenti, a un primo e frettoloso esame, apparivano in perfetta regola. Di questo materiale si fece un microfilm, che risultò poi impresentabile, per cui si dovette correggerlo, ritoccarlo, ingrandirlo e rifarne altre copie fotografiche. Poi un giorno il De Toma avendo notato nell'ufficio del Cannasio una lettera di Napoleone Bonaparte «ricostruita» da una fotografia tanto bene da sembrare autentica, chiese all'amico di «doppiare» i documenti del carteggio dalle fotocopie già eseguita. Il che egli fece. Dopo di allora il De Toma scomparve e ricomparve a più riprese senza pagare il debito contratto col Cannasio per le sue prestazioni. I due si rivedero a Lugano nell'ottobre 1953 e cominciarono a stendere un soggetto cinematografico sulla vicenda del «carteggio». Poi – è sempre Ubaldo Cannasio che narra – le vicende precipitarono. De Toma incassò alcuni milioni per la pubblicazione di quattro puntate (su dieci) del «carteggio» da parte di un settimanale e lasciò Milano. Circa l'autenticità dei documenti Cannasio ricorda di aver eseguito una sessantina di «copie» riprendendole da foto che gli erano state consegnate dal De Toma il quale gli aveva dichiarato che gli «originali» si trovavano in Svizzera presso il notaio Bruno Stamm, di Locarno. Alla fine Ubaldo Cannasio, tirando le somme, dice che egli non ha mai pensato ad un falso tanto colossale (e parla nelle ultime pagine di trecento copie di documenti). Tanto meno – dice sempre il marchese – il De Toma, il quale non avrebbe il cervello necessaria a tale impresa. Non dice però, l'autore del «libro bianco», da dove possano essere venuti i «documenti» del carteggio, se da una diecina che erano in partenza si sono tramutati alla fine in trecento fotocopie. Comunque si sa che Enrico De Toma in più riprese riuscì ad ottenere da editori e da tre industriali la somma di circa 20 milioni e che al Cannasio diede solo un milione e duecentocinquanta mila lire. In sostanza in questo suo memoriale Ubaldo Cannasio si autodifende, come del resto era ampiamente prevedibile, asserendo di non aver fatto che dei lavori su ordinazione. In attesa che esca dunque il «Libro bianco sul carteggio Churchill-Mussolini» l'istruttoria continua e si attende che il notaio Bruno Stamm sia interrogato in Svizzera per rogatoria. Occorrerà un certo periodo di tempo, ma se ciò sarà possibile, si avrà finalmente la conclusione dell'istruttoria attualmente nelle mani del consigliere istruttore, dottor Simonetti. Di Enrico De Toma fuggito nonostante avesse dovuto sottostare agli obblighi della libertà provvisoria, non sa nulla nemmeno il suo avvocato Gastone Nencioni. Non ha ancora dato il minimo segno di vita. È in Italia o in altro Paese d'Europa o nell'America Latina? Si sa soltanto che prima di partire era in possesso di un passaporto, certo non il suo poiché questo si trova attualmente nelle mani dell'autorità giudiziaria., da Il Popolo di Milano, 19 novembre 1954.*

5c

**Peccato di anticomunismo.** Tristi tempi sono questi, non bisogna farsi delle illusioni. In Italia, per fermarci alla nostra patria, vediamo le cose più strambe realizzate con la massima disinvoltura. Non grideremo allo scandalo per la libertà provvisoria concessa a Piero Piccioni ed a Ugo Montagna, non ci interessa affatto che Saverio Polito in una intervista abbia affermato con disinvoltura che fin da quando lui dirigeva la Questura di Roma, dalla città eterna spariscono un cinquemila ragazze all'anno e la polizia non può far nulla per stroncare questo, come chiamarlo?, esodo; così nulla abbiamo, a dire (ovvero avremmo molto da scrivere) perché certi figure vanno in giro protetti da una compiacente immunità; però non possiamo non pensare a Giovannino Guareschi che, nelle carceri di Parma, sconta il peccato... dell'anticomunismo. Perché se Giovannino Guareschi invece di essere quell'arrabbiato anticomunista che è, di essere il padre di don Camillo, e di aver donato ai compagni la terza narice ed alle compagne la terza mammella, se invece di essere tutto questo Giovannino Guareschi fosse stato un gerarchetto rosso qualsiasi, certamente non starebbe oggi a meditare in S. Francesco ma come minimo si troverebbe in una comoda poltrona a Montecitorio sotto l'occhio protettore di Togliatti o di Nenni e con il piacere... di Gronchi. ( «La Gazzetta di Salerno», 20 novembre 1954.)

**Guareschi è solo in galera. Montagna e Piccioni usciti.** Sotgiu, dicono non ci entrerà. Moranino è scappato. Bavaro è scappato. Gorreri scapperà. C'è un solo delinquente in Italia : Guareschi. Egli deve scontare un anno di carcere e poi altri otto mesi, e poi chissà. Guareschi l'ha fatta grossa. Se avesse assistito agli abbracciamenti della moglie con un giovane efebo, se la sarebbe cavata perché la polizia giudiziaria non avrebbe saputo rubricare il reato e qualche giornale avrebbe scritto in sua difesa. In fin dei conti, che ha fatto? È stato soltanto a vedere. Se avesse coccainizzato e fatto morire una ragazza, se la sarebbe cavata. tra perizie e controperizie. Se fosse scappato, se la sarebbe cavata, e tutti avrebbero mormorato: che furbacchione! Ma Guareschi, oltre ad essere un terribile delinquente, è un povero fesso. Non è democristiano né comunista, non è difeso né dal Popolo né dall'Unità, non è scappato non ha commesso atti osceni in compagnia della moglie. Ha fatto solo un piccolo, modesto tentativo di difesa. Ha chiesto anche lui una perizia. Ma gliel'hanno prontamente negata. A Montagna, Piccioni, a Sotgiu se ce ne sarà l'occasione, tutte le perizie e controperizie del mondo. A Guareschi niente altro che la galera. Gli sta bene. Non si è adeguato al malcostume ciellenista. Non ha fatto porcherie. Non ha ucciso, non ha rubato, non si è nascosto all'estero. Ha creduto alla legge del suo Paese. del nostro Paese; quasi che l'era ciellenista ammettesse nostalgie del genere. Ha creduto alla serietà della legge e quindi anche della galera. È dunque logico che provi i rigori della legge e della galera. A Montagna, Piccioni, Sotgiu, Moranino, Bavaro, Gorreri la libertà! A Guareschi il carcere. L'Italia in galera, il CLN libero e trionfante: non ci hanno forse «liberati» per questo?, da Il Secolo d'Italia, Roma, 20 novembre 1954.

6

**Manifestazioni particolaristiche.** Nel gran sbraitare che da sinistra ha fatto eco al debole risveglio di una condotta anticomunista, merita un commento particolare la manovra aggirante cui tende una voce che pacatamente si è inserita nel coro disordinato dei termini buoni al più per i comizi di piazza e che pertanto lasciano il tempo che trovano. Varie sono le tattiche usate dal PCI e la scelta del loro impiego dipende esclusivamente dalle necessità particolari di un determinato momento. L'esempio più recente ci è stato fornito dall'articolo di Togliatti intitolato «*Del dare querela*» che presenta tutte le caratteristiche della *paternale* di turno. Con molto tatto, infatti, l'autore sottolinea come «*lanciare contro i comunisti accuse infondate e anche insensate è oggi cosa tanto comune che nemmeno un oratore di solito corretto ne può fare a meno*» e prosegue dichiarando di

voler esaminare le ingiurie delle turbe, lasciando in disparte l'opinione degli «*oratori corretti che sono una aristocrazia*». Siccome invece noi reputiamo che tra gli argomenti classificati come ingiurie ce ne sono parecchi che possono chiarire le idee a molta gente che ancora non osa porsi al fianco di chi è fermamente deciso a non lasciarsi incantare dagli innumeri specchi per allodole di cui dispone l'apparato comunista, pur mantenendoci sul piano di «aristocrazia» oggi preferito dai compagni nostrani, cercheremo di rispondere esaurientemente agli interrogativi che angustiano il loro Capo. Egli chiede ai lettori ed a se stesso, se non sia il caso di dare querela a coloro che definiscono i comunisti nemici della Patria, massacratori, agenti dello straniero e così di seguito; e finché con questa sua domanda intendesse palesare un interno dilemma, rispetteremo la sua decisione come frutto di quella libertà di scelta che auguriamo ad ogni uomo. Non comprendiamo però il suo riserbo ad affidare la soluzione al magistrato motivando la rinuncia col fatto che sia cosa migliore lasciare da parte la Magistratura «*perché ha altre cose da fare*»; mentre appunto fra queste altre cose potrebbero benissimo trovare posto le querele con ampia facoltà di prova cui egli accenna. Tanto più che, per sua stessa ammissione, in occasione di una non remota esperienza in tale senso tutto «*andò bene*». Se poi l'affettato accoramento che traspare dagli accenni alla piena solidarietà concessa agli avversari politici democristiani in occasione del famoso processo De Gasperi-Guareschi tende a ricordare loro gli impegni assunti nel lontano tempo dei CLN, possiamo rassicurare Togliatti perché si deve appunto agli errori di quei giorni se lo sdegno conseguente alle intemperanze periodiche dei comunisti si risolve invariabilmente in platoniche promesse subito dimenticate. Non è, infatti, la prima volta che si rimanda il tutto alla prossima occasione e le premesse di oggi sono copia fedele della condotta del passato; tant'è che all'atteggiamento deciso dell'onorevole Togni si è irrimediabilmente contrapposto l'enunciazione del principio per cui «*ogni manifestazione particolaristica indebolisce l'unità del partito e compromette la difesa della democrazia*».

Con un'affermazione di questo calibro, restano debitamente serviti tutti coloro che con noi speravamo in un tardivo rinsavimento dei nostri governanti. A ben pensarci, non era neppure il caso di coltivare questa residua speranza, perché l'unica cosa da fare – quando succede che continui a star chiuso in galera un onest'uomo come Guareschi, al quale non si può certo negare il merito di una intelligente campagna anti-comunista condotta non solo alla vigilia elettorale; mentre si riveriscono fior di canaglie perché protette dalla immunità parlamentare – è di approfittare del tempo che ancora ci resta esternando la nostra netta riprovazione per quello che sta succedendo.

Per il futuro, provvederà un Altro il quale, pur essendo esattamente informato sugli sviluppi del dilagante conformismo, continua tenacemente a tenere in grande considerazione le *manifestazioni particolaristiche*. (Massimo Bertola, «La Voce della Giustizia», Torino 6 novembre 1954.)

(didascalia di un disegno che rappresenta un avvocato che parla a Guareschi in cella: «*Signor Giovannino, se non c'è mai stato non ha importanza: dica di aver partecipato a qualche orgetta ed io mi incarico di tirarla fuori...*», da *Il Merlo Giallo*, Roma, 23 novembre 1954.)

**L'offensiva contro Guareschi.** Una scrittrice americana ha definito Guareschi un filosofo nelle vesti di un umorista. A parte che chi è umorista è sempre un po' filosofo e viceversa, Guareschi tiene soprattutto ad essere un uomo sereno. Noi possiamo aggiungere un uomo sereno in lotta con un mondo che ha perso il dono della serenità, un uomo che tanti punti in comune ha con la gioia di vivere e col galantomismo. Scommetto che di tutte le lodi che sono state fatte ai suoi lavori, Guareschi ha preferito quella che vuole definirlo un «uomo giusto». Nella sua complessione psicologica, l'autore di *Don Camillo* ha un po' della rozzezza di chi crede in poche idee elementari e a queste resta fedele costi quel che costi. Così mi è apparso quando andai a trovarlo nel suo villino di Via Righi, prima che entrasse in carcere. In Guareschi c'è l'uomo semplice. L'errore dei suoi avversari è stato quello di crederlo un sempliciotto. Lo rivedevo dopo parecchi anni ed il nostro incontro non ebbe assolutamente nulla di speciale. Guareschi non è uomo di molti discorsi. Mi disse semplicemente che sarebbe andato sino in fondo. Quando però gli confessai che mi chiamavo Camillo, anche se per ragioni anagrafiche dovevo firmarmi con un altro nome, mi guardò un istante sorpreso poi sbottò in una franca risata. Io però non ero andato per ringraziarlo di avere immortalato il mio nome, ma per salutarlo e per parlare un po' con lui, prima che varcasse il cancello delle prigioni di San Francesco. E quando me ne venni via, mi dissi che nell'uomo c'era tanta stoffa quanta ce n'era nello scrittore. Egli sta dando, infatti, la controprova della sua coerenza subendo senza un lamento e una recriminazione l'offensiva di tutto un regime. Guareschi non è un uomo politico nel senso corrente della parola, ma uno scrittore nel quale le doti di ingegno sono al servizio di un temperamento di primo ordine. Taluni avevano considerato la battaglia da lui sferrata contro De Gasperi una bravata, prevedendo che egli si sarebbe rotte le corna. Tanta, troppa gente in Italia, per abito secolare, è del parere che convenga piegare la testa davanti ai potenti. Chi si è rotte le corna, in definitiva, non è stato Guareschi e neppure De Gasperi, che ormai è al di là del bene e del male, ma quei gruppi che si sono coalizzati contro il direttore di «Candido», col proposito di intaccarne la fama di onestà. Guai a colpire un galantuomo! Nel galantuomo si colpisce sempre il senso profondo di giustizia che dorme nella coscienza della moltitudine e presto o tardi insorge contro i soprafattori. Guareschi non è ancora un simbolo, ma se ci si accanirà ancora contro di lui lo diventerà. Quando sarà possibile rivelerà tutto quello che è stato escogitato per convalidare le accuse diffuse gratuitamente da tutta la stampa di osservanza governativa contro Guareschi e i suoi collaboratori, gli italiani avranno la netta sensazione di leggere un romanzo giallo. Per intanto si può dire che la nota saliente di tutta la complessa e disgustosa messinscena contro lo scrittore è la grossolanità, dote precipua, com'è noto, del «clan» democristiano. C'è una quantità di gente che al solo sentire profferire il nome di Guareschi vede rosso. Chi maggiormente soffre del complesso taurino è l'on. Scelba, che, oltre alle ben note qualità di uomo di stato, possiede anche pronunciate doti di regista. Il parlamentare di Caltagirone, lo sappiamo, non ha mai posseduto molto senso della misura, ma in compenso non manca di fantasia. In quest'occasione egli ha dato dei punti ai più sbrigliati sceneggiatori e soggettisti di Cinecittà e dintorni. Peccato che ne sia andata di mezzo la decenza. Non siamo noi a dirlo. Lo afferma la stampa estera che, per quanto cerchi di indagare e per quanto abituata alle stranezze della stranissima democrazia instaurata in Italia, non riesce a spiegarsi come mai degli autentici criminali comunisti siano a piede libero e l'unico a essere dentro sia il direttore di uno dei giornali che il comunismo teme di più. Scelba deve il clamoroso fallimento della campagna contro Guareschi alla sua mancanza di senso psicologico. Se ne avesse anche solo un pochino avrebbe compreso che la sua tattica è nettamente controproducente. Ma tutto in Scelba è controproducente: la tattica, lo stile, il profilo e il sorriso di circostanza con tanto di denti in mostra. Una volta si diceva che egli avrebbe mostrato i denti ai comunisti, adesso egli si limita a mostrarli quando sorride davanti all'obbiettivo, o tutto al più cerca di mostrarli quando parla dei «totalitarismi di destra».

Scelba credeva probabilmente di fare con Guareschi quello che più volte gli era riuscito col MSI, ma non aveva fatto i conti con *Don Camillo*. Il don Camillo che sonnecchia in Guareschi, forse anche con un zinzino di Peppone, ha giocato al sergente di ferro della democrazia cristiana un brutto tiro. Il sergente di ferro credeva che il suo uomo desse in smanie come talora fanno i ragazzi del MSI. Guareschi invece non ha dato in smanie, non si è messo per protesta a fare il passo dell'oca, è andato in prigione. Questo Scelba non lo aveva previsto. Egli che aveva tuonato tante volte contro il pericolo di destra, adesso che uno degli uomini più qualificati della destra nazionale era in carcere, si accorgeva che la destra è più pericolosa dentro che fuori, ma ormai era troppo tardi.

Francamente non vorrei trovarmi nei panni del Presidente nostro. Sono sicuro che egli, pensando alla sua politica, deve essere oppresso da un terribile dubbio: dal dubbio che i posteri possano domandarsi: fu vera gloria? Egli ha recato infatti ben più danno a se stesso e ai suoi alleati e amici che ai suoi avversari. Non certo migliore è lo stato d'animo di certi preti più o meno di campagna che, confondendo la propria missione sacerdotale con meschini interessi di fazione, fanno oggetto Guareschi dei loro attacchi sulla miriade di bollettini parrocchiali e giornaletti di cui dispone la organizzazione cattolica. Su certe squallide tribune pseudo-cattoliche la campagna contro Giovannino ha assunto un tono che ha spietizzato i benpensanti ed ha fatto sorgere nella coscienza degli italiani grossi e dolorosi interrogativi. Come possono dirsi cristiani, dice la gente, se loro che dovrebbero avere misericordia per tutti e ne hanno tanta per i nemici dichiarati della fede, non si stancano di predicare che solo per Guareschi non bisogna avere misericordia? Poche settimane dopo l'entrata in carcere dell'umorista, «Il Popolo», i cui caritatevoli sen-

timenti sono noti a tutti, si è augurato di vedere finire in galera tutta la troupe di «Candido» al completo. E appare così, con la minaccia sciocca e faziosa, la pietosa insipienza di gran parte della stampa cattolica e la sua tendenza a confondere l'apostolato con la propaganda e la demagogia. Succede sempre così quando si baratta la propria missione di carità con la casacca del partitante.

Gli è che la netta, categorica presa di posizione di Guareschi contro i retro scena della guerra, ha costretto certi clericali a scoprire le batterie ed a rivelarsi per quel che sono, cioè del veri e propri sepolcri imbiancati. Altro che missionari di Cristo! Chi vive di odio non è cristiano.

Giovannino ha dato, infine, involontariamente una dura lezione a molti suoi colleghi, rivelando quanta miseria morale si nasconda dietro certe fame letterarie o giornalistiche. Si sa che, non appena lo hanno visto in disgrazia, scrittori, giornalisti legati agli interessi governativi, gli hanno fatto il vuoto attorno. Montale e Lupinacci, con una tracotanza inversamente proporzionale all'oro coraggio, lo hanno pubblicamente insultato in un noto locale milanese. Hanno, cioè, pubblicamente insultato un uomo nell'impossibilità di difendersi. Altri come Zatterin, che pure erano sempre stati lautamente retribuiti nelle loro mansioni di redattori o collaboratori del gruppo Rizzoli, si sono affrettati a scrivere requisitorie contro «Candido» e il suo editore. I più prudenti si sono limitati a tagliare gli ormezzi e a prendere il largo. Con tutto questo Guareschi ha guadagnato in simpatie, anche fra gli scrittori e gli intellettuali, ben più di quello che abbia perduto. Nell'umorista, nel polemista, nel caustico pupazzettista molti vedono ora l'uomo, un uomo che non ha esitato ad affrontare il carcere per coerenza con quanto aveva scritto. È una lezione della quale un gran numero di scrittori e giornalisti aveva bisogno, una lezione di dignità che difficilmente potrà essere dimenticata. Anche l'ambasciatore americano ha sentito tutto il valore del gesto di Guareschi e non gli ha nascosto la sua simpatia. Alcuni dei bozzetti più efficaci già usati su «Candido» ornano le pareti dello studio della Signora Luce che così ha voluto testimoniare al collega (la signora Luce è una brillante giornalista) la sua stima. Anche questo particolare dovrebbe fare riflettere quanti continuano a fare oggetto dei loro attacchi il detenuto di San Francesco. La Signora Luce, col suo gesto di lealtà, ha anticipato quello che fra non molto sarà il giudizio dell'opinione pubblica americana sul regime che oggi spadroneggia in Italia. I bisonti di casa nostra credono che in America siano tutti bisonti. Noi che non lo abbiamo mai creduto, siamo certi che dovranno convincersi del contrario. A diffamare Guareschi rimarrà allora soltanto il «Corriere», ma forse neppure esso. Dicono che Missiroli, abile com'è nel fiutare il vento, preveda tempesta e cerchi già un salvacondotto. (Emilio Giorgi, «Il Conciliatore», Milano novembre 1954.)

**Lettera all'Onorevole.** Caro onorevole, Come me, i più non si intendono di legge e di cose giuridiche, ma ragionano così; con quel minimo di logica che il buon Dio dona a quasi tutti gli esseri umani. Allora non riusciamo, i più, a spiegarci come si svolgono certi fatti del nostro paese, e cioè come è possibile che un signor Guareschi non possa godere di amnistia per una vignetta lesiva del prestigio del Capo dello Stato ed un omicida sì, un rapinatore o un lenone pure. Certamente i giudici hanno applicato la giusta legge ed il signor Guareschi fra prima e seconda condanna, dovrà sgranellarsi venti mesi di galera. La stessa legge però non permette a tanti di finire in galera, bensì di restare seduti in Parlamento. Il suo bel discorso elettorale, dunque, era un gabbarsi di noi perché proprio la legge risulterebbe applicata senza senso ed ineguale. Ricorda cosa diceva? «...dobbiamo vivere nello spirito della costituzione e della legge, cioè nella parità dei diritti e dei doveri. Non è più e non sarà più il tempo della legge dei potenti e dei prepotenti, la legge è uguale per tutti; dal primo all'ultimo cittadino, senza differenza di classe, di ideologie e di partito.

«Legge vuol dire rispetto alla persona umana e alla collettività, tutela della libertà e garanzia di parità. E noi, o cittadini, vi promettiamo solennemente di batterci perché la legge punisca tutti i rei dando il suo conforto a tutte le vittime. Noi vogliamo l'imperio della legge la quale non vi distingue, ma ognuno di voi è, per essa, il cittadino...».

Ebbene, onorevole, che fine hanno fatto queste parole? Cosa ha fatto da quando ha saputo della condanna del sig. Guareschi mentre nel contempo da mesi giacciono le richieste di autorizzazione a procedere per alcuni suoi onorevoli colleghi? Nulla ha fatto, tranne l'ingiuriarsi con gli avversari nel Parlamento, il viaggiare gratuitamente, il far mostra della medaglietta al panciotto. Eppure, a noi che lo votammo, promise anche questo: l'applicazione della Legge, uguale per tutti. Ha mentito anche in questo, perché il sig. Guareschi sta in carcere devono mandarci anche gli altri che devono essere giudicati, altrimenti non è più legge, ma prepotenza e differenza mascherata di giustizia. Così siamo giunti all'assurdo che Lei, onorevole, può diffamare, rubare, uccidere e per giudicarlo e condannarlo la legge deve chiedere il permesso ai suoi colleghi. Ma no, caro onorevole, Lei è come me; un cittadino, anzi, oggi, io sono un cittadino migliore di lei. Al cospetto della legge io, lei o Guareschi siamo il cittadino e nulla più, e dobbiamo render conto del nostro operato. Non voglio difendere Guareschi né giudicare l'operato della giustizia; difendo il mio voto che lei mi ha estorto e perciò lo condanno come un Ladro. Onorevole, lei ha il dovere di difendere me e Guareschi, lei deve dire al Parlamento che così abbiamo ripristinato i privilegi, lei deve chiedere l'abolizione dell'immunità parlamentare perché al cospetto della legge Lei si ritiene un qualsiasi cittadino. Dica, ai suoi onorevoli colleghi, che il «caso Guareschi» è un grottesco che ridicolizza la legge, che, nonostante le giustificazioni e gli articoli di parte, i cittadini si considerano anch'essi in prigione. Onorevole, non perda più tempo ed almeno mantenga una delle tante promesse: «la legge è uguale per tutti». Agisca, onorevole, parli, gridi, io attendo. Il cittadino Vicari («Stampa Sud», Messina 15 novembre 1954.)

33) novembre 1954

### commenti della stampa estera

#### Brasile

**Don Camillo e Peppone.** Capelli neri, baffi spessi e corti, larghe narici, modi paesani, Guareschi, autore del *Piccolo Mondo di don Camillo* evoca con sufficiente nitidezza Peppone, il sindaco comunista del suo libro. Né egli suole respingere questa somiglianza: dice soltanto che era così anche prima che Fernandel rivestisse i panni di don Camillo. È un motivo comprensibile, solo se si pensa che Guareschi ha scelto come modello gli uomini rudi violenti e generosi della Bassa parmense, sua regione natale. È una regione lenta al progresso sociale ed alle nuove idee, ma che ha – nello stesso tempo – vivissimo il senso della Fede. Più di un lettore rimarrà impressionato dalla somiglianza di temperamenti e identità di vedute che, malgrado le divergenze politiche, avvicina i due eroi di Guareschi. Dice Guareschi: «*Don Camillo e Peppone sono io! Nel libro non ho fatto altro che rievocare ricordi della mia infanzia!*». Il successo del *Piccolo Mondo di don Camillo*, tradotto in ventotto paesi, inclusa l'Indonesia, diffuso dalla BBC in russo e bulgaro, e adattato col Braille ad uso dei ciechi, riempie di perplessità Guareschi. Egli non sa spiegarsi come le avventure di un prete e di un sindaco di un villaggio italiano, prodotto tipico di una umile zona della pianura padana, possano appassionare giapponesi o greci. Il fatto è che nessun autore italiano – in nessun modo – ha uguale popolarità nel mondo. Guareschi commenta «*Senza dubbio, ciò avviene perché il mio vocabolario non supera le trecento parole*». Fu un puro caso che permise a Guareschi di sfruttare l'idea la quale doveva formare la sua fortuna. Nel Natale del 1946, onde tappare un buco nell'impaginazione di «Candido» – il giornale che dirige a Milano – pensò di pubblicare un racconto che aveva appena finito di scrivere il «Battesimo» (in effetti il racconto si intitola «Don Camillo» e, nel libro, prenderà il titolo «Peccato confessato», *N.d.R.*), passato in seguito a far parte del libro. Le lettere ricevute furono tante da invogliarlo a continuare la storia di Peppone e don Camillo. Continuò così, settimana per settimana, su «Candido», e con queste avventure egli va riempiendo volumi e volumi. Con regolarità pubblica pure il «Corrierino delle Famiglie» circa le varie questioni che affronta discutendo con la moglie Ennia, il figlio Alberto (14 anni) e la figlia Carlotta (9 anni). In questi articoli il nome della moglie diventa Margherita e quella della figliola «*Pasionaria*». Nel titolo, appaiono in disegno le teste di ogni protagonista giacché è noto che Guareschi è pure disegnatore. La copertina di «Candido» contiene una satira nata dalla sua matita, vi sono inoltre disegni disseminati nell'interno (alcuni occupano pagine intere), e disegni fatti da collaboratori secondo le sue direttive. Una delle composizioni di Guareschi, relativa alle elezioni, rappresentava la maschera di uno Stalin quasi in stato scheletrico con la seguente didascalia «*Stalin è mortale, Dio no. Pensaci, compagno, prima di votare comunismo*». «*La morte di Stalin*» dichiara Guareschi.

schi «ebbe ad impressionarmi profondamente. In verità egli era l'unico personaggio che disegnassi abbastanza bene. Questo Malenkov qui, non ha neppure i baffi!». Dicono i suoi amici che Guareschi, anche nel parlare, è sincero. Non è poi facile inventare settimanalmente sei o sette disegni e tre o quattro racconti. Prima di esser condannato ad un anno di prigione per certi articoli contro De Gasperi, egli trascorreva quattro giorni a Milano: dal sabato al martedì notte. Si trincerava in una camera e nessuno della redazione aveva il permesso di disturbarlo; giungeva a privarsi di sonno e di cibo. A volte, sfinito, ha detto di avere voglia di abbandonar tutto, ma ama molto il suo mestiere perché una siffatta minaccia sia presa in considerazione. Il martedì notte Guareschi andava a piantarsi in un ristorante milanese specializzato nella cucina emiliana. Vi appariva con un camiciotto a quadri, a testa nuda e senza cravatta. Il mercoledì mattina rientrava a rotta di collo nella sua abitazione di campagna al volante di una Mercedes che probabilmente lo conforta dal non aver potuto comprarsi una bicicletta se non a 22 anni. Poche ore dopo era in mezzo alla famiglia, a Roncole, nella pianura padana, terra natale di Verdi. («A Imprensa», San Paolo del Brasile 4 novembre 1954.)

### Portogallo

**Una faccenda rivoltante.** Guareschi è, oggi, uno ed inconfondibile, ed a lui dobbiamo tanta opera piena di umanità, di grazia e di studio introspettivo, in questi nostri tempi così pieni di contraddizioni a volte apparenti a volte realissime. Penso sempre a Guareschi, ed alla giustizia delle democrazie. Che alla fin dei conti risultano tutte uguali, siano esse rosse, color di rosa, oppure bianche. Vediamo un po': sul settimanale diretto dall'autore di Peppone – uno dei migliori giornali d'Italia – venne pubblicata una vignetta che giudicata offensiva nei riguardi del Presidente della Repubblica Italiana fece condannare Guareschi a otto mesi di prigione col beneficio della sospensione della pena. Parecchio tempo dopo, in pieno clima di libertà di stampa, Guareschi stesso fu condannato a motivo del famoso episodio delle lettere di De Gasperi, che i giudici ritennero false dopo aver rifiutato la prova testimoniale e senza tenere in nessun conto le richieste della Difesa e del Pubblico Ministero perché si procedesse ad una perizia, non solo calligrafica, ma pure chimica, sulla carta e sugli inchiostri. Senza che potesse difendersi fu così condannato ad un anno di prigione. È una faccenda rivoltante! E non basta! Alla prima condanna seguirono per lo meno due amnistie di cui non vi fu ladro o assassino che non beneficiasse. Nello stesso periodo, molti giornalisti comunisti colpevoli di ingiurie ai ministri ed al parlamento – in articoli dell'Unità e di altri giornali – vennero processati e assolti. Al contrario, succede ora che all'anno di carcere della seconda condanna di Guareschi sono stati aggiunti gli altri otto mesi della prima, mentre a borsaioli ed assassini si è elargito il privilegio di considerare già espiata la loro pena! Capita, inoltre, che passati quindici giorni dall'arresto, si rimette in libertà De Toma, colui che diede origine alla storia dei documenti! Equa, la giustizia della Democrazia (Cristiana), non è vero? Proprio edificante, la giustizia delle democrazie, dispongano esse di molteplici, di uno, o di nessun partito! Dispongano esse di parlamenti eletti o nominati! – aggiunge l'amico Fausto – il quale si trova qui a leggere quanto sto scrivendo. (Manoel De Barrancos, «O Debate», Lisbona 6 novembre 1954.)

### Germania

**Il caso Guareschi.** Secondo una notizia pervenutaci dalla Francia l'attore Fernandel avrebbe annunciato il prossimo inizio della ripresa del terzo film su "Don Camillo". Il libro di Guareschi è stato letto da dieci milioni di famiglie. Ne sono state ricavate una commedia e un'opera lirica. Don Camillo rimane il personaggio più popolare della letteratura del dopoguerra. E il suo creatore? Cinque mesi fa le porte del carcere giudiziario di Parma si sono chiuse dietro Giovannino Guareschi: egli dovrà trascorrere ancora quindici mesi (455 lunghi giorni, 10.920 interminabili ore) chiuso in una cella di due metri per due, tra una porta di ferro e una finestra munita di sbarre. Dovrà scontare in tutto quasi due anni di carcere per due reati di stampa commessi come direttore del settimanale politico-satirico «Candido», il «Simplizissimus» italiano: dodici mesi per aver pubblicato due lettere attribuite in buona fede all'ex primo ministro De Gasperi, e otto mesi per aver commesso, con una caricatura del Presidente Einaudi, il reato di lesa maestà repubblicana. Tutto ciò è singolare. Ma diventa addirittura stupefacente se si pensa che Guareschi è fino ad oggi l'unico scrittore e giornalista che sia stato incarcerato. Ogni lettore di giornali italiani sa che la stampa comunista in Italia incita quotidianamente alla disobbedienza alla legge, diffonde calunnie, vilipende gli organi dello stato. Chi è al corrente della situazione in Italia conosce, i ricatti politici ed economici, le violenze e le estorsioni perpetrate dagli organi del Partito comunista che sono i padroni d'interesse città. Accuse di omicidio vengono elevate da anni contro una serie di deputati del PCI. Tuttavia nessun giornalista comunista è sotto processo, nessun funzionario del Partito è in prigione, nessun deputato ha a suo carico un procedimento penale. Recentemente anzi, oltre 30 mila rapinatori, ladri, truffatori e falsari sono stati liberati in virtù di un'ampia amnistia. Solo per Guareschi non c'è stata nessuna amnistia: egli non è né un ladro né un comunista. Questa situazione grottesca nuoce al prestigio dell'Italia all'estero. Non passa giorno senza che un giornale in Europa, in America, o in Asia ricordi il caso Guareschi. Milioni di lettori rimangono fedeli all'autore di *Don Camillo* e gli scrivono lettere di consolazione indirizzandole alla "Prigione dello Stato" (in italiano nel testo) di Parma. Lo stesso Eisenhower ha deplorato l'incarcerazione di Guareschi. L'ambasciatrice americana a Roma, Claire Booth-Luce, con la quale il satirico Guareschi non è stato sempre molto tenero, ha dichiarato di deplorare la severa condanna di «colui che più e meglio di ogni altro ha fatto sventolare in Italia la bandiera della libertà e della dignità nazionale». Sarebbe logico quindi che tutta la stampa libera chiedesse unanime la liberazione di Guareschi e auspicasse l'applicazione nei suoi confronti di un'amnistia che è tanto più necessaria in quanto Guareschi, ferito nel suo orgoglio ha rifiutato di firmare non solo una domanda di grazia, ma perfino un ricorso in appello. Ma non tutti i giornali e non tutti gli scrittori prendono la parola sul caso Guareschi. Tacciono soprattutto coloro che di solito protestano quando un Eisler (noto agente sovietico) viene espulso dagli Stati Uniti, quando un Bert Brecht viene dichiarato indesiderabile in Occidente o quando un musicista comunista è costretto a rinunciare a un onorario in dollari.

Questi monopolisti della libertà non solo abbandonano Guareschi al suo destino, ma cercano di erigere intorno a lui una barriera di silenzio. Sarebbe diverso se egli fosse un Eisler o un cripto-comunista. Ma egli è soltanto un patriota. (da «Münchener Merkur», Monaco di Baviera, novembre 1954.)

«Urlaub mit Ehrenwort». Der Autor des Erfolgsromans Don Camillo und Peppone Giovanni Guareschi, soll zur Uraufführung des nach seinem Roman entstandenen Schauspiels, das am 21. Dezember in Wiener Theater in das Josefstadt heraustritt. «Urlaub auf Ehrenwort» erhalten. Theaterdirektor Firmner will in Künze nach Italien reisen, um von den Behörden eine befristete Haftentlassung Guareschia aus dem Gefängnis von Parma zu erwirken, wo der Autor eine Strafe wegen Beleidigung des inzwischen verstorbenen früheren Ministerpräsident De Gasperi verbüßt. Bisher hat Guareschi es abgelehnt, ein Gnadengesuch einzureichen da er sich zu Unrecht verurteilt fühlt., da Saarbrücken Zeitung, 18 novembre 1954.

Guareschi muß «sitzen», idem, da Offenburger Tagblatt, 26 novembre 1954.

### Marocco

**Una democrazia che tratta duramente i suoi figli più brillanti.** Il mondo, si direbbe, non è fatto per il sorriso. Il mondo, del resto, fu mai fatto per simili lussi? Il lettore richiami alla memoria il numero dei grandi umoristi che ha avuto il mondo, e stupirà della forte percentuale di essi che per varie ragioni giacque in un carcere. Nel nostro paese abbiamo due nomi illustri, due classici gratificati di monumenti più che meritati: don Francesco de Quevedo y Villegas – cui vennero imputati Dio solo sa quali intrighi politici – e D. Miguel de Cervantes il quale in due occasioni arrecò parecchi grattacapi a chi, per ufficio e beneficio, riempie documenti in nome della giustizia degli uomini. Il certo è che le cose non son cambiate per l'humour e la risata che battono strade periferiche e sono un po' matti – tocchi a chi tocchi – come le estrazioni di una lotteria. I giornali di tutto il mondo, in questi ultimi mesi, vanno occupandosi del caos creatosi attorno ad un umorista dai possenti baffi – Giovanni Guareschi – reso famoso, in special modo, dalla diffusione del divertente *Don Camillo*, libro che molti han lodato, non tutti han compreso. e che a volte, tuttavia, ha avuto rigorosa giustizia di valutazione. L'incidente è arcinoto. Tutta la colpa di esso, senza dubbio, fu un articolo a sensazione; strafare in questa materia, d'altronde, è roba che in un certo senso succede ogni giorno. Sul proprio settimanale «Candido», foglio pia-

cevole quanto intelligente, Guareschi diede pubblicità ad una lettera del defunto De Gasperi dove costui chiedeva agli alleati il bombardamento di Roma. Sulla autenticità della lettera – già ingiallita e scritta nell'ultimo conflitto – si levarono tanti pro e tanti contro: dopo un processo condotto con tutti i rigori di legge Guareschi venne condannato ad un anno di carcere per diffamazione. L'umorista, diventando molto serio, poté dimostrare che la lettera era autentica. Guareschi ha ora scontati tre buoni mesi dell'anno che dovrà passare in prigione. Poiché, a quel che sembra, non gli consentono di inviare alle stampe nulla di ciò che scrive, si dovrà aspettare un certo tempo onde conoscere le sue ultime o – per meglio dire – le sue più recenti risate ai danni di una democrazia che riserva un trattamento così duro ai suoi figli più gai e più brillanti. «La risata» ha scritto Ramon Gomez de la Serna «è un microbo. Capita che il mondo, di tanto in tanto, deve perseguire e combattere coloro che questo microbo diffondono sia pure con minuscoli caratteri di stampa». Si tratta di evitare alla società un eccesso di risa che, come tutti gli eccessi, potrebbe risultare funesto, o quanto meno nocivo ad una maggioranza? Incarcerare un umorista, farlo ammutolire di colpo, risponde seriamente ad una ricetta profilattica? Ritengo di sì. Ed una simile decisione, in fondo, vuoi dire dare ragione agli uomini noiosi, ai cattedratici, agli ampollosi... Prendere sul serio la risata non vuoi dir altro se non rilevarla sopravvalutandola. Il che non è male, anzi è tutto il contrario. (Juan Bonet, «España», Tangeri 4 novembre 1954.)

#### Stati Uniti

*Wuxtry! Wuxtry!... Giovannino Guareschi, famous author of Don Camillo, is in the "clink" in Italy for defaming a Government official, according to Mister Walter Winchell (Oct. 13, 1954)... Winchell's column used to have a lot on the ball but now it seems to be a little behind the 8-ball. Guareschi was indicted for libel last Spring and we treated on it editorially in our June 1954 issue. Our article was reproduced in Guareschi's tabloid Candido and commented upon in other Italian newspapers. The plaintiff in the case was the late premier Alcide De Gasperi, and it might be said in his favor that he pardoned Guareschi while on his deathbed... R.I.P.! (Winchell does not pull some boners now and then... huh?), da The Rubicon, New York, novembre 1954.*

34) 5 dicembre 1954 **la voce di «Candido»** (n. 49 del 05.12.54 in edicola il 01.12.54)

da pag. 10:

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI MILANO

N. 1026/54

Milano, li 24 nov. 1954

OGGETTO Pubblicazione estratto sentenza contro

GUARESCHI GIOVANNINO fu Primo

Direzione giornale «Candido»

MILANO

Si trasmette l'unito estratto della sentenza 10-4-51 pronunciata da questa Corte di Appello nei confronti del nominato in oggetto, con preghiera di provvedere alla sollecita pubblicazione nel giornale «Candido».

Si resta, pertanto, in attesa di N. 1 copie del giornale con la prova dell'avvenuta pubblicazione.

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

Consoli

-----

CORTE DI APPELLO DI MILANO

ESTRATTO DI SENTENZA

La Corte di Appello di Milano con sentenza 10-4-1951 ha condannato GUARESCHI Giovannino di Primo Augusto nato 11 1-5-1908 a Rocca-bianca (Parma) qui residente Via Righi n. 6

IMPUTATO

del reato di cui all'art. 278 C.P. In relazione all'art. 1 legge 11-11-1947 n. 1317 per avere offeso a mezzo della stampa l'onore ed il prestigio del Presidente della Repubblica Italiana. In Milano il 18-6-50.

Omissis

lo condanna a mesi 8 di reclusione e ordina la sospensione della pena per anni cinque, sotto le condizioni di legge.

Ordina la pubblicazione per estratto del presente per una sola volta sul giornale «Candido» a spese del condannato.

Per estratto conforme.

Milano, li 23 novembre 1954.

Il Cancelliere: V. Siniscalchi

-----

Nel pubblicare, a nonna di legge, l'estratto della sentenza di cui sopra, trasmessoci dalla Procura della Repubblica di Milano in data 25 novembre 1954, riteniamo doveroso informare i nostri lettori che la stessa Procura della Repubblica di Milano ha recentemente notificato a Giovannino Guareschi che il beneficio della sospensione della pena è stato revocato. Guareschi dovrà quindi scontare anche gli otto mesi di cui sopra oltre, s'intende, i dodici mesi irrogatigli per il processo De Gasperi.

35) 12 dicembre 1954 **la voce di «Candido»** (n. 50 del 12.12.54 in edicola il 08.12.54)

(pag. 10) **Molti lettori** ci hanno scritto per proporre o sollecitare iniziative di varia natura per dare a Guareschi una testimonianza di stima e di affetto in occasione delle prossime Feste Natalizie. Mentre ringraziamo con vivissima riconoscenza per queste sollecitazioni che dimostrano quanto vivo sia ancora nel cuore dei lettori l'apprezzamento per tutto quanto ha fatto il nostro Direttore, siamo spiacenti di dover far presente che, in conformità del desiderio dell'interessato, ci è impossibile prendere qualunque iniziativa del genere.

Guareschi non ha chiesto e non chiede nulla. Nulla ha chiesto e nulla chiede la sua famiglia. Nulla hanno chiesto e nulla chiedono i suoi collaboratori. Ci sono cose che non si chiedono ed è perfettamente inutile pretendere di sapere il perché. Proprio come la Divina Provvidenza che interviene, senza dare spiegazioni e non certamente perché sollecitata da iniziative e da referendum. E se, nella faccenda di Guareschi, intervenisse la Divina Provvidenza noi non chiederemmo spiegazioni ma ci limiteremmo a ringraziarla. E così farebbero indubbiamente Guareschi e la sua famiglia. Per il Natale a coloro che vogliono testimoniare la loro stima e la loro solidarietà a Guareschi possiamo consigliare l'unica forma che sappiamo gradita al detenuto di San Francesco, più di ogni altra: mandargli una cartolina. Ogni cartolina che entra nella sua cella è una testimonianza di stima ben più alta e significativa di qualunque altra iniziativa collettiva ed "esterna". L'indirizzo – per chi non lo sapesse – è il seguente: GIOVANNINO GUARESCHI - Carceri "S. Francesco" - Parma

Quanto sopra vale anche per l'iniziativa presa dal «Secolo d'Italia». A tale proposito riportiamo la precisazione pubblicata dallo stesso giornale nel numero di domenica: «La moglie di Giovannino Guareschi, sig.ra Ennia, ha telefonato ieri da Parma al Sen. Franz Turchi, pregandolo di non continuare sul "Secolo" la campagna per la grazia presidenziale in favore di suo marito. Il nostro giornale non può sospendere una iniziativa che ha preso, confortato dal consenso di decine di migliaia di lettori, in nome della difesa di valori che in Giovannino Guareschi hanno trovato nobilissima espressione, ma che trascendendo la sua come le nostre persone, e appartengono a tutto il popolo italiano, in nome del quale debbono essere difesi, costi quel che costi. D'altra parte, dobbiamo e vogliamo dare atto alla signora Guareschi del suo desiderio, espressoci anche a nome del marito e dei figli, che di domanda di grazia non si parli; e della piena, nobilissima, solidarietà che ella e i figli hanno ancora una volta voluto manifestare per l'atteggiamento del marito e padre iniquamente incarcerato.»

L'iniziativa del «Secolo d'Italia» ha tra l'altro dato motivo ad alcuni giornali di scrivere che «*Guareschi non vuole la grazia*» inducendo in tal modo i lettori a credere che Guareschi sia in grado di chiedere o di rifiutare qualcosa. La realtà è che Guareschi è da sette mesi in carcere e dal giorno della sua entrata in San Francesco non ha chiesto nulla, né ha dichiarato di accettare o di respingere qualcosa. Fa il detenuto come gli altri.

### 36) 17 dicembre 1954 il *Secolo d'Italia* inizia un referendum per la grazia per Guareschi, la moglie chiede di lasciare perdere

4

*Giovannino non vuole la grazia. La signora Ennia Guareschi ha pregato il senatore missino Franz Turchi anche a nome del marito e dei figli di sospendere la campagna che il parlamentare va svolgendo perché il presidente della Repubblica conceda la grazia al direttore di Candido che si trova nelle carceri di Parma. Lo stesso senatore missino, però, in una «lettera aperta» al Capo dello Stato invoca per il prossimo Natale un atto di clemenza a favore di tre persone che si trovano in prigione: Natale Scarpato che uccise un militare alleato per difendere la moglie, Maria Pasquinelli che uccise a Trieste, nelle note circostanze, un ufficiale inglese e Giovanni Guareschi., da La Provincia, Como, 7 dicembre 1954.*

5b

*Lo storico. L'ottantenne storico Gioacchino Volpe aderisce con una lettera lunghetta anzi che no alla campagna che il Secolo d'Italia va da alcune settimane conducendo perché una tempestiva grazia presidenziale consenta al nominato Giovannino di mangiare in libertà il cappon natalizio. Si tratta, e non fa bisogno di dirlo, di un grosso problema nazionale, e se non fosse così il giornale di Anfuso non se ne occuperebbe; si tratta di risparmiare alla patria la vergogna che le cadrebbe addosso se il nominato Giovannino Guareschi fosse tenuto a scontare come tutti gli altri condannati recidivi la pena che un tribunale gli ha inflitto: e voi sapete che la società a responsabilità purtroppo limitatissima Anfuso e c., di una cosa soprattutto si è data pensiero da quando fu costituita più di trent'anni fa: risparmiare vergogne alla patria. A Questa opera sacrosanta l'ottantenne storico dà una mano oggi, come la diede in passato, scrivendo parole così dense di meditato pensiero e così acute e lucide di senso storico, che ci paiono senz'altro degne di segnalazioni: «Basta con le condanne inflitte da tribunali stranieri, cioè da vincitori su vinti e con la perdurante nostra dipendenza dalle sentenze dei vincitori. Basta con le condanne inflitte ad uomini come Guareschi. Consenta a un monarchico di dire che se ci fosse stato il Re non si sarebbe neppure fatto quel processo». Guareschi sconta, tra l'altro, una condanna per oltraggio al Presidente della Repubblica, ed ecco lo storico illustre insegnarci ed ammonirci che, se ci fosse stato il re, processi per oltraggio al Presidente della Repubblica non ci sarebbero stati. È vero, perbacco; ma chi sarebbe mai riuscito a scoprire una verità storica così profondamente nascosta? E tuttavia lo acume ottuagenario del reale accademico va anche più in là. Noi non sapremmo ora se la teoria dei vinti e dei vincitori e dei tribunali che fanno sui vinti le vendette dei vincitori, si adatti esattamente al nominato Guareschi, nel qual caso si dovrebbe applicare anche a tutti gli altri condannati comuni fino ai borsaioli e più giù; ma come teoria resta senz'altro pregevole. Segno che a ottant'anni, nel dicembre del 1954, Gioacchino Volpe ha storicamente teorizzato quella che fu l'esperienza di molti italiani dal 1922 al 1945, quando davvero i tribunali facevano le vendette dei provvisori vincitori sui vinti del momento. Ma non fu in nome del re che un pubblico ministero chiese al tribunale speciale che impedisse a un cervello umano di pensare per qualche decennio?, da Avanti!, Roma, 17 dicembre 1954.*

*La moglie di Giovannino Guareschi, sig.ra Ennia, ha telefonato ieri da Parma al Sen. Franz Turchi, pregandolo di non continuare sul Secolo la campagna per la grazia presidenziale in favore di Suo marito. Il nostro giornale non può sospendere una iniziativa che ha preso, confortato dal consenso di decine di migliaia di lettori, in nome della difesa di valori che in Giovannino Guareschi hanno trovato nobilissima espressione, ma che trascendendo la sua come le nostre persone, e appartengono a tutto il popolo italiano, in nome dei quale debbono essere difesi, costi quel che costi. D'altra parte, dobbiamo e vogliamo dare atto alla signora Guareschi del suo desiderio, espressoci anche a nome del marito e dei figli, che di domanda di grazia non si parli; e della piena, nobilissima, solidarietà che ella e i figli hanno ancora una volta voluto manifestare per l'atteggiamento del marito e padre iniquamente incarcerato. Segnaliamo intanto con vera gioia che ci pervengono, in copia sempre maggiore, lettere di adesione da ogni parte d'Italia, in favore della nostra campagna pro-Guareschi e pro-pacificazione., da Il Secolo d'Italia, Roma, 5 dicembre 1954.*

### 37) 22 dicembre 1954 intervista a Ennia Guareschi di Giovanna Togliatti

Avevo trovato una macchina disposta a portarmi a Roncole di Busseto. Il cameriere dell'albergo al quale mi ero rivolta per sapere quali mezzi di comunicazione vi fossero fra Parma e Busseto si era subito entusiasmato all'idea che nella mia visita a quei paesi avrebbe potuto farmi da cicerone lui. «Abito da quelle parti, a Ponte Taro. Vado su tutte le sere, appena libero. Domani, però, se vuole, potremmo partire verso le dieci. Devo trattare per una stima. Perché, vede, ho anche un piccolo fondo a qualche chilometro da casa e me ne curo io. Brutto periodo questo, bisogna far quadrare i conti, pagare le tasse, e ci sono i contratti da rinnovare». Cominciai a credere che, se tanto mi dà tanto, nella mezz'oretta di strada che avremmo dovuto percorrere in macchina insieme sarei stata messa al corrente non solo dei suoi affari, ma anche di quelli, forse, di tutti i compaesani. Comunque non potevo più tirarmi indietro, tanto più che aveva già preso ad elencarmi tutte le difficoltà e le seccature alle quali avrei dovuto andare incontro ove avessi scartato l'idea di farmi accompagnare da lui: corriere ad ore impossibili, un trenino tipo Far West che si ferma in tutti i buchi, e così via. «A domani, dunque, mi telefoni in camera quando va in su». Ed alle sette, puntualmente, mi telefonò. «Ha brinato stanotte» mi disse, quando fummo in campagna.

Me ne stavo accorgendo. Un freddo che sembrava aver paralizzato anche la pianura. Era bellissima, però, così con quello strato di brina che era riuscito a raddolcire tutte le tinte, perfino il bruno scuro dei campi appena arati e quello ancor più scuro dei tronchi dei gelsi: mentre i camini più lontani, che erano velati da una nebbia sottile, quasi si confondevano col grigio fumoso degli Appennini all'orizzonte.

Mi sorpresi a chiedermi con quanti colori si sarebbe potuto dipingerli, i gelsi, gli Appennini, il greto del Taro e quelle grandi fattorie sparse qua e là: qualche pennellata argentea e varie tonalità di bianco.

«Dove vuole che la lasci? Siamo quasi arrivati».

Mi rammentai di colpo del perché mi trovavo alla Bassa. Di passaggio da Parma, volevo vedere dove abitava Giovannino Guareschi e, se possibile, conoscerne la moglie. Me ne avevano parlato a Milano; sapevo che schivava al massimo ogni forma di pubblicità e che aveva ripetute volte, rifiutato di ricevere giornalisti. Tant'è, speravo, qualora avessi potuto parlarle, di riuscire a farle capire che non avrei cercato di estorcerle nessun apprezzamento sugli avvenimenti che l'avevano colpita, e che, caso strano, più che suo marito, mi interessava proprio lei, con quel suo carattere un po' burbero e quella profondità di sentimento che, se corrispondevano a quanto mi avevano descritto, dovevano farne una persona che valeva la pena di conoscere, una di quelle poche con le quali ci si riesce ad intendere sopra una base di comprensione umana, anche quando non vi sono precedenti legami di vita comune o di comuni amicizie od interessi.

«Mi lasci a Roncole, nel centro del paese».

Il centro del paese consiste, poi, nell'incrocio della strada principale con una stradetta che si addentra nella campagna.

«Guardi, quella è la casa di Verdi».

C'era, infatti, un cartello: «Alla casa del Maestro Verdi», con su una freccia volta ad indicare una casupola dal tetto spiovente, circondata da una siepe di bosso, con davanti un piccolo pozzo, due cipressi, ed una testa in bronzo del Maestro sopra un alto piedistallo.

«Molti credono che Verdi sia nato a Busseto, ma non è vero, è proprio questa la sua casa natale».

Non gli confessai che fino ad allora ero anch'io vissuta nell'ignoranza di un simile particolare. Compresi, poi, dopo essermi sentita ripetere lo stesso discorso dal postino, dalla panettiera e da un contadino incontrato nei campi che se avessi voluto rendermeli tutti nemici non avrei

avuto altro da fare che mettere in dubbio, per un solo attimo, che Busseto avesse più diritto di loro al racconto di ogni particolare relativo all'infanzia del Maestro.

E compresi, anche, che vi era un'altra gloria del paese della quale nessuno avrebbe rinunciato a parlarci, anche qualora non mi avesse in quel momento interessato forse di più dei cimeli verdiani: la villa di Guareschi, una palazzina a due piani, molto asimmetrica, che si nota di lontano, perché le macchie verdi delle persiane ed muri bianchi contrastato stranamente con tutte le altre case della pianura.

«La signora Guareschi abita laggiù: sono già due o tre anni che è qui. Creda, signorina, che da quando è venuta a Roncole la signora ha cambiato faccia. Non si riconosce più: è ingrassata, sta bene. Certo che a Milano è un'altra vita, più gente, più divertimenti, ma al signor Guareschi piaceva questa pianura, si è comprato un fondo e poi si è fatto fare la villa. L'ha disegnata lui, e anche quei due capannoni vicini. Sono per i suoi amici quando vengono a trovarlo. E vengono pure adesso che lui non c'è: sono le sole persone che la signora riceve».

Se era vero si metteva male per me. Tutte queste informazioni me le stava dando una contadina che, passo passo, mi accompagnò fino alla villa.

La signora non era in casa.

«È andata a Busseto, tornerà per colazione. Se si vuole accomodare...».

Benissimo; forse il solo sistema per non fare la fine di tanti altri giornalisti era di farsi amica, in primo luogo, la persona di servizio e, quindi, il cane, Amleto, un puro sangue bastardo nero, il quale sembrava non rendersi conto che se si va a passeggio per i prati mentre la brina si sta sciogliendo, non è poi consigliabile mettere le zampe addosso alla gente.

Profittai del tempo libero per fare un giro in paese. Forse speravo di cogliere qualche scenetta fra due eventuali don Camillo e Peppone. Ma fui delusa: il primo, se c'era, doveva essere rinchiuso nell'ombra della chiesa che, nella quiete del vicino cimitero, tutta protetta da alberi spogli fin quasi sul tetto, richiamava alla memoria la pace di un convento ed un silenzio che avrebbe potuto essere turbato solo dalle melodie sacre di Verdi fanciullo.

Decisamente schioppettate, petardi e campane a stormo non riuscivo proprio ad immaginarle in quell'atmosfera.

In quanto a Peppone, poverino, non riuscii neppure a trovare la casa del popolo. Ossia, sopra una vecchia casa scrostata una scritta del genere doveva esserci stata, una volta, ma per ignoti motivi vi era stato sovrapposto il nome di una cooperativa: «La Proletaria».

Dall'altro lato dell'edificio, invece, c'era l'«Entrata al salone». Mi sarebbe piaciuto sapere che origine aveva quella definizione di salone: e, personalmente, forse anche a causa di quell'ambiente così squallido e del deserto che mi circondava, mi vennero in mente tutti quei cartelli «Saloon» che avevo visti negli sperduti paesini del Nevada, ugualmente addormentati nel silenzio della pianura, ma capaci di esplodere da un momento all'altro in furibonde lotte.

Ritornai lentamente verso la villa dei Guareschi: era quasi l'una ma non si vedeva ancora nessuno, né la padrona di casa né i ragazzi.

Me ne valse per dare un'occhiata alla living-room, una stanza molto semplice, separata dal giardino da due porte a vetri. Gironzolari un po' intorno osservando vecchie fotografie di Guareschi da militare, ad Alessandria, due fogli di calendario, incorniciati, risalenti al 1819, decorati con strane figurine ad acquerello, illustrative di due brevi racconti in dialetto emiliano.

In un angolo la tavola era già preparata, con una tovaglia a quadri blu, i piatti e bicchieri di tutti i giorni. Non vi erano libri in giro, salvo qualche giornalino a fumetti sulle avventure di Tarzan e Paperino che non pensavo potessero appartenere né a Guareschi né a sua moglie. Decisamente non vi era nessun elemento che mi potesse far riconoscere in quella stanza i gusti e le abitudini di un giornalista: chissà per quale motivo mi ero immaginata di trovare libri e papiri sparsi ovunque. Invece di quella sala da pranzo di campagna che, anche se arredata modernamente, conservava pur sempre un aspetto semplice e rustico.

«Le piace quella specie di quadro là sul muro?»

Non l'avevo ancora notato. Effettivamente era originale, non per il dipinto, ma per l'idea di coprire così una radio in modo che ne rimanesse fuori solo i quattro interruttori.

«L'ha costruito il signor Guareschi».

Ci dovevano essere parecchie cose lì dentro costruite dal signor Guareschi: un boccale per birra raffigurante la sua testa con zazzera e baffi neri, un caminetto ad angolo, una paratia verticale di legno ai due lati del tavolo come usano in Alto Adige e, probabilmente, anche una piastrella in porcellana appoggiata sopra un mobile: «Quando nel mondo la canaglia impera, la patria degli onesti è la galera».

In quel momento, preceduta dallo schiamazzo festoso di Amleto e dai due ragazzi, vidi entrare con un'irruenza molto emiliana una donna alta e bionda.

«Signora Guareschi? Piacere».

Indossava un abito molto semplice, di maglia marrone; pochissimo truccata, con i capelli lunghi raccolti in un nodo sulla nuca, essa dava un'impressione di estrema naturalezza e di spontaneità.

«Dunque lei sarebbe una giornalista. Bene. Si tolga pure dalla testa che io le fornisca qualsiasi informazione su mio marito oppure la mia opinione su quanto è successo. Vi conosco voi altri: basta una parola perché ci costruiate sopra tutta una vostra montatura personale, a volte con uno scopo, a volte con un altro. Grazie, no. C'è una sola cosa che le posso dire, se vuole. Io ho bisogno di pace, per mio marito per me e per i miei figli».

Parlava a scatti, nervosamente. Capivo la sua reazione e mi rendevo conto che fino a che non fossi riuscita a spiegarle quanto diverse erano le mie intenzioni, non avrebbe potuto vedere in me altro che una nemica.

Forse questa mia preoccupazione di veder interpretata la mia visita come un tentativo poco leale di sfruttare un dolore altrui per fini politici o propagandisti mi si lesse sul viso, perché improvvisamente vidi mutare l'atteggiamento della signora Guareschi.

«Beh, intanto andiamo a colazione, sono le due. E poi possiamo discorrere di parecchie cose. Anche a me ogni tanto fa piacere vedere qualcuno. Qui si fa una vita molto solitaria. Ora ogni quindici giorni vado a Parma coi ragazzi, per mio marito, ma del resto, pensi che in due anni sarò andata, sì e no, cinque volte fino a Busseto, e sono pochi chilometri di distanza. Ma creda che sono contenta così. In fondo neppure a Milano conducevo una vita molto differente. Specialmente mentre mio marito lavorava non mi muovevo di casa».

Io tacevo, temendo che qualche mia domanda potesse urtarla. Quando essa si interrompeva, per evitare uno scabroso silenzio mi rivolgevo ad un fattore che pranzava con noi, chiedendogli chiarimenti sul suo lavoro, sopra un particolare tipo di prosciutto emiliano che la ragazza che serviva in tavola ci aveva portato, sui vini delle loro terre. Ogni tanto la signora si alzava per convincere la bambina a venire a pranzo con noi, ma quella imperterrita continuava a sgranocchiare torrione in un angolo.

Albertino, il figlio maggiore, dal quale, sì e no, avrò sentito pronunciare cinque parole in due ore, ingollava tutto in fretta e furia per poter meglio riprendere la lettura di Tarzan e Paperino.

«È un mestiere difficile, il giornalismo, lei ne saprà qualcosa. E mio marito lo fa da venticinque anni. Ho sempre cercato di aiutarlo come potevo; per conto mio non mi sentirei neppure di scrivere una riga, ma ho capito che non era quello l'aiuto che gli potevo dare: piuttosto potevo creargli un ambiente sereno e tranquillo. Lei, signorina, ha un altro genere di attività, ma creda che questo è il solo compito che noi donne sappiamo svolgere con slancio e dedizione totale: quello della moglie e della madre. Se lo ricordi, e guardi che glielo dice una persona che non ha certo una vita familiare senza dolore: ho atteso due anni mio marito dalla prigionia, e anche oggi, non è facile».

Era il primo momento che mi parlava del marito e capii che il ghiaccio era rotto.

Continuammo a parlare quietamente di tristi ricordi del periodo delle deportazioni e della guerra civile, del disorientamento successivo che ha dato un'impronta molto profonda alla vita di tanti di noi, tutti problemi di cui abbiamo sentito troppo discutere e che, quindi, spesso cerchiamo di evitare perché ci sembra che l'ultima parola debba essere ormai stata detta, o forse perché, mai o molto raramente, davanti ad un altro essere umano, siamo disposti ad ammettere e chiarire a noi stessi fin dove questi problemi ci abbiano colpiti.

Vi era una cosa che mi stupiva nel modo di vedere la vita e gli uomini della signora Guareschi: il suo atteggiamento di comprensione assoluta e di capacità al perdono ed alla giustificazione dell'operato altrui, anche quando questo è rivolto contro di noi o delle persone che ci sono care.

Forse un innato buon senso e l'equilibrio di chi è abituato a vivere molto a contatto con la natura e a discernerne la funzionalità ed il finalismo, l'avevano portata ad astenersi dal giudicare tutte le manifestazioni umane che più sensibilmente se ne distaccano, rimettendo qualsiasi forma di condanna a Chi può vagliare meglio di noi i segreti e contrastanti impulsi che guidano le nostre azioni.

Uscimmo in giardino.

La nebbia si era quasi completamente dissipata e i prati e gli alberi ancora umidi splendevano al sole.

«Mio marito è sentimentale» mi disse «è per questo che ha insistito per stabilirsi qui. A volte, la sera torna stanco da Milano, pieno di croci e di preoccupazioni. (Parlava di suo marito come se dovesse rientrare da un momento all'altro). Allora si mette a girare per la campagna e rientra a casa rasserenato. Questa calma e questo silenzio possono essere di grande aiuto se si sa intenderne la profonda armonia. Ha fatto bene anche a me. E potrebbe farne anche a lei. Torni, signorina».

Credo che tornerò. dal «Corriere Mercantile», Genova, 22 dicembre 1954.

### 38) 26 dicembre 1954 la voce di «Candido» (n. 52 del 26.12.54 in edicola il 22.12.54)

**Caro Giovannino**, il giorno di Santo Stefano saranno sette mesi giusti che tu sei nella cella di "San Francesco"; sette mesi che la barchetta di «Candido» naviga, malgrado tutto senza la tua guida, in un mare sempre più fosco e minaccioso. Abbiamo passati giorni brutti: non tanto per le nostre preoccupazioni personali quanto per l'aggravarsi della situazione politica italiana. Se tu fossi stato sul ponte di comando la situazione non sarebbe migliorata per la sola tua presenza: ma è certo che la barchetta avrebbe potuto navigare con maggior speditezza e maggior decisione. La nostra posizione di effettiva indipendenza politica non sempre ci è stata d'aiuto: anzi in certi casi ci è stata di peso e come una croce ce la siamo portata com'era nostro dovere. Ci siamo convinti una volta di più che se «Candido» fosse l'organo qualificato di un qualunque partito politico o di precisi interessi economici la nostra funzione sarebbe stata enormemente facilitata, per il fatto che qualcuno, più di noi interessato, avrebbe pensato a difenderci. E la nostra opera se non proprio accettata – come succede per tutti i giornali comunisti che hanno alle spalle quello che si sa – sarebbe stata almeno tollerata come succede per qualche ardentissimo giornale di destra. Noi abbiamo il torto di non rappresentare dei precisi interessi politici e scontiamo quotidianamente l'imperdonabile colpa di parlare in nome di vaste categorie di italiani per i quali i "politici" ostentano la più cinica indifferenza. D'altra parte questa effettiva indipendenza ci ha concesso il raro privilegio – negato ai giornali di partito – di poter giudicare gli avvenimenti secondo la nostra coscienza, senza l'obbligo di dover sostenere particolari atteggiamenti imposti dall'alchimia dei politicanti. Insomma in questi sette mesi ci siamo preoccupati unicamente di tenere la tua barchetta sulla rotta da te segnata. Se qualche sbandamento c'è stato, più che alla nostra imperizia deve imputarsi alle disastrose condizioni in cui siamo stati costretti a navigare i nostri lettori hanno compreso tutto ciò e, per la verità, ci hanno sempre sostenuto con la loro premurosa e solidale comprensione.

Caro Giovannino, dalla prigionia di guerra sei tornato affermando che nel tuo zainetto non portavi né odio né rancore. Ti eri convinto che l'odio e il rancore sono incompatibili con la tranquillità della propria coscienza. Ti eri convinto che bisognava ricominciare da capo senza tentennamenti e senza patteggiamenti. Bisognava, per prima cosa rimettersi a lavorare senza far questioni. E, senza chiedere nulla a nessuno ti sei messo a lavorare. Noi siamo sicurissimi che questi propositi te li ripeti ogni mattina quando, piegata la brandina del tuo giaciglio, ti guardi nel vetro della finestrella di San Francesco e pensi ai giorni in cui potrai ritornare fra i galantuomini che sono in "libertà". E scommetteremmo che non ti sei mai sentito così libero come ti senti libero da quando sei rinchiuso in quella cella. Che San Francesco ti protegga! La Redazione di «Candido»

**Giro d'Italia** (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3) Qui in Italia tutto bene eccettuato il nostro Signor Direttore che, al momento di andare in macchina avrà già fatto 210 giorni di galera. Gliene resteranno quindi altri 395 (155 per De Gasperi e 240 per Einaudi), e non lo consolerà certo la lettura dell'ultimo articolo di Gorresio, che parla della potenza del Natale e dell'ondata di bontà che affratella perfino i comunisti e gli anti-comunisti; perché Guareschi, si sa è un antidemocratico colpevole di lesa ciellenismo, e per i criminali come lui non c'è Natale né Pasqua che tenga. Ma il Giovannino non ha bisogno degli articoli di Gorresio per tenersi su di morale: gli bastano gli auguri e le espressioni di solidarietà che ogni giorno riceve da migliaia di lettori. Forse il Signor Direttore sarà contento di sapere che in questi giorni è uscito il volume del *CORRIERE DELLE FAMIGLIE* corredato – data l'assenza dell'autore per ragioni di servizio – da una dedica di Carlo Manzoni. E sicuramente gli farà piacere apprendere che il congresso del PNM a Milano ha applaudito entusiasticamente ogni volta che s'è fatto il nome di Guareschi e, alla fine, ha votato all'unanimità un ORDINE DEL GIORNO così concepito: «Il congresso nazionale del PNM, constatato che attualmente il solo cittadino condannato e costretto in carcere per reati di stampa è Giovannino Guareschi, reo di aver posto il proprio singolare ingegno, il proprio coraggio, la propria penna al servizio degli interessi nazionali nell'esercizio di una libertà, fondamentale assicurata a tutti i cittadini dalla Costituzione;

«Constatato e deplorato altresì che a Guareschi venne praticamente negata la possibilità di provare le accuse da lui formulate, mentre si era clamorosamente affermato di concedere la facoltà di prova;

«Constatato infine che libellisti d'ogni risma sovvertitori della società, al servizio di ideologie e di interessi stranieri continuano impunemente la loro criminosa opera ai danni della Nazione;

«Riafferma a Giovannino Guareschi la sua solidale ammirazione ed amicizia e chiede alle autorità competenti che egli sia restituito al più presto alla famiglia e alla sua nobile missione di giornalista e scrittore».

Ringraziamo a nome di Guareschi i delegati al congresso del PNM e approfittiamo dell'occasione per dar corso ad una STRANA LETTERA che ci è stata inviata da un *Candidolettore* fiorentino. Dice la lettera: «Quando lessi su "Oggi" la notizia del "Referendum" per la "persona dell'anno", e vidi che, sin dalla prima puntata, c'erano quattro o cinque segnalazioni a favore di Guareschi, pensai subito a un "accordo in famiglia" per far risultare vincitore il Giovannino. Non che intendessi biasimarvi, beninteso: anzi, inviai una cartolina col nome di Guareschi e ne feci inviare una anche a mio cognato. Ora mi rendo conto che l'idea dell'accordo in famiglia era campata in aria. Quello che tuttavia non riesco a capire è come mai, pur essendo trascorse tre settimane, né la mia segnalazione né quella di mio cognato siano apparse su "Oggi". Com'è questa storia?» Rispondiamo subito che l'idea di un «accordo in famiglia» è semplicemente ridicola. Il referendum per Guareschi lo hanno già fatto i lettori che gli hanno scritto in carcere e questo, per lui, è più che sufficiente. Quanto alle segnalazioni non pubblicate su «Oggi» immaginiamo che si tratti di un disguido postale. La stessa risposta vale anche per tutti gli altri lettori che si sono lamentati a causa della mancata apparizione delle loro segnalazioni.

**Lettori carissimi**, da ogni parte ci arrivano in questi giorni, lettere di lettori che chiedono di poter fare qualcosa per Giovannino Guareschi, in vista del prossimo Natale. Abbiamo già detto sul n. 49 di «Candido», che la miglior cosa da fare e la più gradita è di mandargli presso il "Carce-

re di San Francesco - Parma", cartoline di auguri. Soltanto così i suoi lettori possono contribuire a fargli trascorrere un lieto Natale. Sarà un bellissimo Natale per Giovannino Guareschi, se si sentirà circondato dall'affetto di tutti i suoi lettori. Sarà un bellissimo Natale anche se non potrà trascorrerlo accanto alla sua famiglia. Giovannino Guareschi non sarà solo nella sua cella. Tutti noi gli siamo accanto e lui sarà con noi nell'intimità delle nostre famiglie, intorno all'Albero di Natale il nostro pensiero sarà per lui, e fra le nostre preghiere ve ne sarà una per Guareschi, perché possa trascorrere in letizia questa Festa di bontà e di perdono. Scriviamogli, mandiamogli tante cartoline ché egli possa sentire in questo giorno il calore del nostro affetto, ché egli possa affollare la sua cella coi nostri pensieri. E i nostri pensieri siano di amore e non di odio. Cristo torna fra noi e nei nostri cuori si riaccende la speranza. La speranza che il suo ritorno cancelli i motivi dell'odio, e raccolga attorno al Redentore tutti gli uomini di buona volontà nei cui cuori si accende un'unica fiamma: la fiamma della Fede. Noi crediamo in Dio e crediamo per fede e non per calcolo. Crediamo nelle sue leggi e alle sue leggi obbediamo perché temiamo il castigo di Dio. Giovannino Guareschi non è in carcere per volontà di Dio ma per volontà degli uomini: egli non ha violato la legge di Dio ma ha preteso che gli uomini rispettassero quella legge. Per questo il suo carcere non è un castigo ed egli trascorre i suoi giorni nella sua cella in piena serenità. Dio lo ha accompagnato oltre la soglia ed è con lui fra le quattro mura della prigione. La notte di Natale Cristo nascerà nella cella di Guareschi nella piccola stalla del Presepio che l'internato n. 6865 si è costruito in campo di concentramento durante la guerra passata. Dieci anni sono trascorsi da allora e ancora una volta Giovannino Guareschi dovrà trascorrere il Natale lontano dalla sua famiglia. Mandiamogli una cartolina per dirgli che lo ricordiamo, e che questo giorno deve essere per lui non un giorno di tristezza, ma un giorno di festa. Ma non occorre che io vi esorti, lettori carissimi. Le lettere che Giovannino Guareschi riceve, dimostrano che voi non lo avete dimenticato. E le lettere che noi riceviamo lo confermano. Il nostro appello per "una casa per Salerno, subito" si è risolto in un plebiscito di affetto per il nostro benamato Direttore. Egli ringrazia tutti coloro che hanno voluto ricordarlo, in modo particolare coloro la cui offerta, anche se piccola, è stata fatta con sacrificio. Come quella della maestra B.P. di Como, che ha inviato mille lire accompagnando l'offerta con questi affettuosi versi: «*Dolente che non possa il mio scaldino / la cella intiepidire a Giovannino, / offro in onor di lui, per un mattone, / questa sudata goccia di pensione. Grazie alla Maestra B. P. di Como e a tutti coloro che ci scrivono esortandoci a continuare sulla nostra vecchia e onesta strada piena di buche, disseminata di chiodi e fiancheggiata da spuntoni di roccia e profondi burroni, tutta trabocchetti e curve pericolose e sempre in salita. Ma arriveremo bene, alla cima del monte! Un giorno, dopo una curva vedremo apparire improvvisamente il nostro benamato Direttore che ci verrà incontro a braccia aperte e balzerà al suo posto di guida di questa vecchia e scassata macchina per condurla con maggior sicurezza sulla strada tortuosa fino alla cima del monte e poi sulla strada asfaltata. Intanto i giorni passano e già sta per scadere il settimo mese di prigionia. Le notizie dei giornali non sono certo tali da rallegrare lo spirito della gente e in modo particolare lo spirito del nostro benamato Direttore. La nostra strada procede ora in mezzo al fango degli scandali e il fango sale e minaccia di invadere la strada. In una lettera di novembre, Giovannino Guareschi ci scrive:*

«*Talvolta, qualche soffio di nostalgia dei pascoli domestici s'insinua fra le sbarre della finestra e alita nella cella, e la solitudine pesa al carcerato. Allora il carcerato diventa soverchiamente suscettibile e s'impenna davanti alle parole. Ma, tornata la niente alla serenità, il carcerato si dispiace della sua impennata e onestamente ammette: "Quando voi mi dite che, talvolta vorreste essere qui al mio posto, avete ragione da vendere. Perché ora io non cambierei la mia cella con la vostra stanza di redazione"*».

«*Io un giorno vi ho parlato assai duramente dei miei compagni di galera: oggi mi vergogno di quella mia impennata. E tra i ladri, i rapinatori e i truffatori e i vagabondi, trovo un'aria più pulita e respirabile di quella che dovete respirare voi, poveri uomini "liberi"*».

«*Vi avevo scritto che avrei ritrovato l'atmosfera del Lager. Ebbene, letti i turpi articoli dei giornali, ho ritrovato nella mia vicenda carceraria una stupefacente analogia con l'altra del Lager: mi sento, infatti, cittadino di un altro mondo, come allora*».

«*Anche allora come oggi, l'Italia viveva giorni di insano furore. Allora parlavano i mitra. Oggi parlano i giornali e le "Agenzie": ma allora come oggi, le vittime erano le stesse: il buonsenso e l'onestà. La "civiltà" insomma. I miei compagni di oggi non sono quelli d'allora, ma il senso della vicenda non cambia*».

«*Vorrei dirvi qualche parola di conforto. Vorrei potervi dire che gli italiani ritroveranno la via della dignità. Ma come dirvi questo se, ogni giorno di più, gli italiani si allontanano dalla giusta via?»*».

«*Altro che mettere guardie alle porte e sulle mura delle galere per timore che qualche criminale scappi fuori. Bisognerà invece metterle, tra poco, per evitare che qualche galantuomo scappi dentro!*».

«*Come vi ho detto, nella mia cella è sempre primavera. Ricordo che l'altra volta nel Lager, quando toccai i primi sei mesi di prigionia, io scrissi, nel mio taccuino segreto, una lunga nota che cominciava: "Sei mesi, seimila giorni..."*».

«*Adesso che ho toccato i primi sei mesi di galera io, se avessi un taccuino segreto, potrei scrivere soltanto: "Sei mesi? Già passati sei mesi? Ma quand'è, allora, che io comincerò a sentirmi in galera?"*».

«*Gente continua a scrivermi e vorrebbe avere mie notizie e sapere com'è il mio morale di carcerato. Non ho ancora un "morale di carcerato": lo avrò non appena mi sarò reso conto di essere in carcere. Per ora usufruisco del mio vecchio morale di uomo libero*».

«*Anche per quanto riguarda il freddo io sono in arretrato perché non mi sono ancora fatta una "coscienza invernale" e uso ancora la mia "coscienza primaverile". Dico insomma, che oggi, 28 novembre per voi, per me è il giorno 27 maggio. Forse il freddo lo sentirà quando uscirò dal carcere anche se, per esempio, ciò accadrà il 28 agosto del 1955*».

«*L'altra volta, alla fine della mia vicenda scrissi che avevo vinto perché ero riuscito a non odiare nessuno. Vincerò anche questa volta e sarà una ben facile vittoria perché, guardando alla sostanza delle cose, stavolta i miei "nemici" non sono che delle espressioni anagrafiche. Nomi scritti sul fango della palude*».

Ma anche questo sfogo è finito e Giovannino Guareschi ritrova la sua serenità. Nell'ultima lettera scrive:

«*Ormai il periodo "polemico" è definitivamente superato e io leggo i giornali come se parlassero di cose di un altro mondo e anche alla mia vicenda io guardo come se si riferisse a un altro. Ve l'avevo detto: ho ritrovato lo spirito dei Lager. Come allora, anche adesso io mi persuado che ho perso la guerra e che devo pagare e poi ricominciare tutto daccapo*».

«*Lettori continuano a scrivermi: non si sono ancora stancati di ricordarmi. Io vorrei ringraziarli ed inviare ad essi il mio più affettuoso augurio*».

«*Quante cose dovrò ricordare il giorno in cui ritornerò fra la gente a "piede libero". Ma ho buona memoria per quanto riguarda le cose essenziali. Invece per le altre cose ho una memoria debolissima: per esempio, non ricordo più né chi mi ha mandato qui, né il perché io sia qui. So semplicemente che sono qui e che debbo rimanerci fino a quando non mi manderanno fuori. Qualcuno, forse, credeva che io mi sarei gonfiato di odio e aspettava di vedermi uscire con la bava alla bocca. Sbagliato anche questo calcolo. Se Dio ha stabilito che io esca di qui, io ne uscirò sorridendo e col cuore leggero*».

Aspettiamolo col cuore leggero, dunque, anche noi, senza odio, ma con tutti i sentimenti migliori. E specialmente in questi giorni di festa preghiamo Dio perché liberi il cuore degli uomini dalla morsa dell'odio, e la fiammella della bontà torni ad accendersi nel cuore di coloro che l'hanno spenta. Carlo Manzoni.

UN PRESEPIO IN SAN FRANCESCO (didascalia della foto del Presepe di guerra di Giovannino Guareschi)

In vista del Natale Giovannino Guareschi ha chiesto alla famiglia una sola cosa, l'unica che gli faccia piacere di avere vicino la sera in cui la gente dimentica le amarezze della vita; l'unica che lo può consolare nella gelida solitudine della sua cella. Ha chiesto il Presepio, il Presepio più bello e importante del mondo. È il Presepio da lui costruito con "mezzi di fortuna" per il Natale 1943, in un campo di prigionia in Polonia. Come si vede si tratta di un cartone sul quale Guareschi ha incollato altri strati di cartone col profilo delle varie figure pazientemente ritagliate e colorate. In alto sotto la fatidica stella cometa che addita la strada ai Re Magi, è dipinta la casa di Marore dove la madre del prigioniero con la moglie e i due figli attendevano il ritorno. In quella casa la vecchia maestra ha continuato a insegnare l'a-b-c ai suoi alunni, la moglie, fra le mille difficoltà di quegli anni, a curare i figli, Albertino ha imparato il sillabario, la Carlotta v'è addirittura nata, quaranta giorni dopo la "partenza" del padre per la Germania. Ecco perché con il "suo" Presepio, Giovannino è a casa sua anche se in realtà

*è fra le quattro mura di San Francesco. È a casa sua in un modo strano: proprio come lo era in Polonia.C.M.*

(pag. 11) Da queste pagine la Redazione di "Candido" rivolge al suo Direttore "temporaneamente assente per servizio" il più affettuoso e caldo augurio. E Dio sa di quanto caldo ci sia bisogno nella gelida cella di "San Francesco!". Il Natale è la festa che riunisce le famiglie, il giorno in cui, dimenticando le miserie quotidiane, i risentimenti, gli odi e i propositi di vendetta, i veri cristiani, democratici o no, si crogiolano negli affetti familiari: come il nostro Beniamino Direttore ha regolarmente fatto per tutti i Natali che la Divina Provvidenza gli ha concesso di trascorrere in libertà. Nel 1943 e nel 1944 gli eventi hanno voluto che Guareschi fosse costretto a passare il Natale in prigionia, nelle gelide inospitali lande della Polonia, nel 1954 altri eventi obbligano lo stesso Guareschi a godersi il Natale in una cella delle patrie galere. Conformemente al desiderio dell'interessato non abbiamo nulla da obiettare. Vogliamo solo sperare che questo sia l'ultimo Natale che Guareschi, per colpa della guerra o della pace, passa in galera. Arrivederci, Giovannino!

**La "maschera" di Guareschi.** La creta, a lasciarla lì, secca e si deve buttar via; la plastilina invece ha una freschezza eterna, affidata alla glicerina che non evapora, a grassi speciali, grassi, alla cera e non so a cos'altro che, mischiato a finissima polvere d'argilla, forma una pasta solida ma non dura, che si fa lucida al caldo del polpastrello. Lo scultore Luigi Froni nella sua giovinezza lavorava la creta ricorrendo ogni sera all'aiuto di tutta una serie di stracci, sottili, lisi, più consistenti poi e grondanti acqua. In seguito cominciò a lavorare la terra, come contadino; lasciata la città e le compagnie un po' burrascose degli artisti del primo dopoguerra, nelle quali emergeva per il suo carattere arguto, bizzarro, vivacissimo, egli si ritirò in campagna, a pochi chilometri da Fidenza e rimbocatesi le maniche lasciò la leggera stecca di bosso per impugnare la vanga conquistandosi i calli alle mani, quasi per costringersi ad una lunga meditazione su ideali artistici sempre più vagheggiati e che ad ogni istante gli si ripresentavano sotto le spoglie di un vecchio mietitore, di un felice ragazzo ignudo in cerca di rane, di una fanciulla assorta sotto una vigna. E dopo vent'anni, quando per molti le passioni erano svanite e i blocchi di argilla erano finiti in polvere dando vita alla gramigna, Froni si ritrovava improvvisamente e irresistibilmente artista nel senso più nobile della parola, come certi vini robusti che con gli anni si fanno più buoni. Un capannone sotto il quale avevano trovato rifugio aratri e fieno, venne trasformato in un luminoso studio che ben presto si popolò di figure; di abbozzi, di opere finite. La plastilina, quasi intuendo quel ritorno agli antichi amori, aveva atteso – impacchettata – sempre morbida come se fosse viva e partecipe, che un soffio di vita la animasse. Tra i primi a rendersi conto del risveglio di Luigi Froni era stato Giovannino Guareschi. È intuibile che Froni e Guareschi, entrambi di Parma, si fossero conosciuti nelle bisbocce goliardiche di un buon decennio, dal '25 in poi; anzi, una volta nel 1932, se non erriamo, Giovannino si rivelò cartellonista, in una gara nella quale entrava anche Froni, e vinse 250 lire finite in baracca. Ma lasciamo da parte questi precedenti trascurabili ed entriamo nel laboratorio dello scultore parmense che ha ritrovato se stesso. Basta rileggere «La faccia di Milano», del Corrierino delle famiglie, su «Candido» del 19 aprile 1953. Non era una storia quella scritta allora da Guareschi, ma la cronaca fedele di quanto avvenuto in quei giorni. Froni aveva preteso che la faccia di Guareschi, mostrasse tutti i segni della stanchezza, del mal di stomaco, dell'arsura derivante dal fumo e quando l'amico gli si presentò a Vaio di Fidenza, con un aspetto che aveva fatto esclamare alla moglie dello scrittore: «fai pena!», Froni gridò: «ci siamo» e in un batter d'occhio modellò una maschera dell'amico grande due volte il vero, intensamente viva, con un'espressione bonaria ed amara, pessimista e saggia, rintracciata a colpo sicuro sotto il nascondiglio dei folti baffi, delle sopracciglia aggrottate, dei capelli in disordine.

«Ecco vedi – ci dice Froni – quello è l'ultimo esemplare che mi è rimasto. L'originale lo modellai di getto; quando capii che la tarantola delle sue stalle riprendeva Guareschi rendendolo impaziente, lo accompagnai alla grossa auto rossa e, forse un po' ingenuamente gli confidai che di quelle teste me ne erano già state commissionate varie copie in bronzo da amici di Parigi e Londra. Non lo avessi mai detto; ne nacque un guaio, poiché Giovannino ribatté: "Credevo servisse a te, la mia maschera; vuoi disperderti per il mondo, invece. Non verrò più a posare". Il mal di stomaco dunque continuava, nonostante il bicarbonato preso a fine posa. "Non verrò più. Prima di tutto – continuò Guareschi – perché non mi piacciono le esibizioni, specialmente se in bronzo, ed anche perché ho visto finir male tanti busti di re e di principi veri che non mi garba immaginare la mia faccia, appesa magari per i baffi a fare da contrappeso ad un portone. At salut!". E piantato l'acceleratore nel ventre del suo macchinone, partì. Ma Guareschi è un vero amico e non poteva finire così. Passò parecchio tempo; intanto la fusione era stata fatta e una diecina di maschere le avevo spedite all'estero. Un giorno, mentre lavoravo ad una figura di adolescente, me lo rividi capitare in studio. "Ave principe!" – dissi. – "Ciao disgrassia" rispose lui. Si guardò attorno, si avvicinò alla statua che aveva in gestazione, me ne chiese il significato. "Ragazzo al fiume", risposi telegrafico come un catalogo e tenendo un certo tono ancora impermalito. Imberrettato sino alle sopracciglia, coi le mani sprofondate nelle tasche della giacca, Giovannino cominciò a sbirciare pensando anche lui, all'ultima impennata per via del suo ritratto e m'accorsi che non c'era il mal di stomaco per aria, poiché, nascondendo il suo amarognolo sorriso, mi disse, ad un certo momento: "E va bene; questo – e col mento teso indicò la statua – me lo ringiovanisci di un paio d'anni; ne fai tu tipo di quelli che si promuovono per raggiunti limiti di età e poi, vestito col grembiolino, borsa a tracolla e cappelluccio in mano lo mandi a trovare la sua maestra, al cimitero di Marore. Sarà Gramigna, ultimo della classe, ragazzino fatto a suo modo, cacciatore di lucertole. E mi raccomando la fonda nella tasca. Domani ti manderò un raccontino inedito e potrà servirti. Ora, vado, tu cerca d'essere meno stupido che puoi e tiraci fuori una cosa simpatica. Io, intanto, aspetterò in galera". Cercai di consolarlo – continua riferirci Froni – con la prima frase che mi venne in testa: "Un anno è lungo Giovannino, ma..." e lui concluse "e dovrà essere appunto ben lungo, per meditare sulla tua repubblica. Ciao". E se ne andò tranquillo, mentre nel cervello mi ronzava la penosa considerazione che un galantuomo, un vero amico, per il troppo amore all'Italia, vittima della sua buona fede, andava in galera».

Seguì un breve silenzio al vivace monologo dello scultore; ma Froni si riprese subito con un paio di mocoli pittoreschi e volle spiegarmi la storia di Gramigna e della maestra.

«La mamma di Giovannino Guareschi era stata un'ottima maestra di campagna. Mandata in pensione e con una medaglia d'oro al merito dell'insegnamento, la brava donna si ammalava a star lontana dai suoi ragazzi e chiese ed ottenne di continuare nella sua missione di educatrice. Insegnò per un gran numero d'anni a Marore, quattro case nell'immediata campagna di Parma, ed a Marore riposa, in un cimitero largo un palmo. Gramigna, l'ultimo della classe, è l'unico, l'ultimo rimasto, un po' sbigottito, a ricordare la sua maestra. La statua, fusa in bronzo in questi giorni, sarà collocata su un basamento di granito e tutt'attorno, come fiori di caldo affetto, brilleranno le candeline degli ex alunni. Gramigna vuol essere un simbolo, e lo è. La bontà non ha dieci in condotta, poiché capita che chi è dietro la lavagna non sia proprio il peggiore. (Aristide Barilli, «Carlino Sera», Bologna 1° novembre 1954, ripreso da «Candido» a pag. 11.)

### 39) dicembre 1954 commenti della stampa italiana

4

*Poco prima di Natale Guareschi ha scritto a casa raccomandando gli portassero in carcere il «suo» Presepe (...) che con mezzi di fortuna costruì egli stesso dieci anni or sono nei lager tedeschi., di Enzo Pezzani, da Il Resto del Carlino, Bologna, 30 dicembre 1954.*

5c

**Lettera a Guareschi.** Caro Guareschi, il Natale si avvicina, con il suo clima di misticismo e di pace e tu, italiano e galantuomo, scrittore fra i migliori e giornalista completo, sei nelle carceri di San Francesco, a Parma, alle prese con il "bujolo" e con il gavettino. Solo con l'ulcera gastrica, per i cui spasimi il bicarbonato quasi non serve più, e con i tuoi ricordi recenti e lontani. Tu in carcere a pensare che se invece di scrivere il *Don Camillo*, il libro che dopo il *Cuore* di De Amicis resta il più grande successo editoriale di tutti i tempi, avessi scritto il "Don Palmiro", a

quest'ora staresti con i tuoi figli a preparare l'albero di gioia incoraggiato dal dolce sorriso della signora Ennia. Tu in galera a pensare che se invece d'essere uno dei più efficaci e consistenti scrittori anticomunisti – il tuo libro ha fatto più male ai rossi di qualunque campagna anticomunista – fossi stato l'apologeta del bolscevismo e il turiferario di Longo e di Secchia, oggi staresti a godere il caldo della tua casa e l'affetto della tua famiglia.

Invece sei in una cella umida, misurandola in lunghezza e in larghezza con i passi concitati che sono propri dei carcerati (li ricordo anch'io quei passi, se li ricordo!), mentre gli avventurieri della politica, quelli che banchettarono ieri come ancora oggi banchettano sulle sciagure della Patria, predicano l'odio e fomentano la discordia. E quando, una volta al mese, il «Guareschi a colloquio» ti porta dietro una fitta rete metallica dove ti sforzi di toccare con un dito le dita dei tuoi figli, oh! allora rimpiangerai gli anni di guerra e di prigionia. Già, gli anni di guerra e di prigionia. Com'è buffa la vita, caro Guareschi. Se qualcuno, allorché eri prigioniero in Polonia o quand'eri il numero 6825, là, nel Lager 333 di Sanbdostel, ti avesse predetto l'attuale triste condizione, tu non gli avresti creduto. E oggi, approssimandosi la festa di Cristo, tu fors'anche penserai con nostalgia al Natale 1943, al Natale del Lager di Beniaminowo, all'albero che riuscisti ad allestire, al torrione che ti toccò in dono e alla poesia del tenente Reborà, quella che diceva: «*Dall'immobile veglia delle case – nasce il magro mattino invernale – in predilette contrade*». E, commovendoti al ricordo d'allora, penserai che la democrazia è solo espressione retorica quando non significhi il bene di una libertà da concedere a tutti e non soltanto a pochissimi; penserai che la democrazia significa nient'altro che strapotere di alcuni e catena di affarismi e di scandali. Oggi, caro Guareschi, noi ti siamo vicini, noi giornalisti, parlo di quelli che non si sbracciarono a sostenere le assurde tesi di Renzi e Aristarco, e pensano a te con commozione ed affetto. Perché tu che non hai venduto la penna ai potenti, che non hai piegato la schiena né alle lusinghe né alle minacce, tu che soffri il carcere perché sei strenuo assertore dell'autentico ideale di libertà, tu ben sei degno di rappresentarci tutti. Di rappresentare noi, tu che hai accettato la condanna, giusta o ingiusta che fosse, fors'anche pensando che fosse solo un verdetto di diritto ma non di equità, che non hai proposto appello, che hai preferito bere fino in fondo il calice amaro per dimostrare che bisogna sapere assumere le proprie responsabilità e che è necessario – oltre che bello – all'occorrenza, sostenere con i fatti le idee propuginate. E così facendo hai anche insegnato ai figli come la propria dignità valga molto più di qualunque immeritato onore o grandezza conquistata a prezzo della dignità stessa. Lo hai dimostrato, questo, tacendo e senza partecipare ad alcuna iniziativa in tuo favore; e tale atteggiamento, che forse a qualcuno è sembrato albagia, ha rappresentato soltanto il tuo convincimento di non dover chiedere niente a nessuno.

Caro Guareschi, anche la maggioranza degli Italiani, parlo di quelli che non si smarrirono nel capovolgimento dei valori morali, pensano a te. Perché gli Italiani che soffrirono e che combatterono e che sentono ancora la dignità della Nazione, non possono rendersi conto del fatto che tu stia in galera mentre gli assassini e i ladri girano a piede libero. Perché nessuno può pensare a te in galera e a Gorreri e a Moranino in Parlamento, nessuno può credere che s'inferisca contro di te e si lasci a Montecitorio il traditore ed aguzzino D'Onofrio. Nessuno può convincersi che in questa davvero strana repubblica tu stia in catene, mentre gridano e schiamazzano i sabotatori dello sforzo nazionale, i collaboratori delle emittenti straniere. Né alcuno può capacitarsi del come proprio oggi, mentre si predica la crociata anticomunista, la barricata nazionale possa fare a meno di un combattente della tua tempra e della tua volontà. (Marcello Zanfagna, «Roma», Napoli 17 dicembre 1954.)

**Un angioletto consola Guareschi.** Gli spettatori accorsi, a Vienna, ad assistere alla «prima» della riduzione teatrale di «Don Camillo», si figuravano di poter evocare in palcoscenico, a suon di applausi, Giovannino Guareschi in carne ed ossa. Ricordando che anche Cecco Beppe – figurato aldilà dei confini dell'Austria come un mascazone della più bella risma – non rifiutava di chiudere un occhio davanti all'arte e agli artisti, i viennesi immaginavano che il Governo italiano, contrario all'asburgico cipiglio, facesse uno strappo alla regola in vista del Santo Natale, e concedesse a Giovannino una licenza breve dalla prigione parmensi, onde recarsi a Vienna per assistere, appunto alla prima sulle scene del Theater in der Josephstadt. Niente da fare. Guareschi è in carcere da 30 settimane, e ci resterà ancora per 56 settimane: non solo, dunque, questo Natale, ma anche quello dell'anno prossimo. In un Paese come il nostro, dove i trent'anni di galera diventano due o magari niente con il sistema delle amnistie, l'unico a non godere neppure d'un giorno di condono è Guareschi, il «criminale-tipo», il ripugnante delinquente che non ha ucciso e non ha rubato, non ha violentato e non ha sevizato, soltanto ha scritto. Inutilmente i viennesi sperano, e inutilmente sperano quei molti italiani che – aldilà delle simpatie politiche o personali – vedono in Guareschi il rappresentante tipico di quella classe media, alla quale incombono tutti i doveri e tutti i sacrifici, ed alla quale si rifiutano tutti i diritti, compreso quello di vedersi scontato un veniale peccato. Primo a sapere che non v'è speranza per lui è Giovannino Guareschi il quale, secondo quanto informa «Candido», ha chiesto alla famiglia che gli venga inviato in carcere il Presepio ch'egli costrui con pezzi di cartone ritagliati, incollati e colorati, per il Natale di undici anni o sono, in un Lager tedesco della Polonia. In più, Guareschi – che, pur essendo ufficialmente qualificato come delinquente, non ha mai dimenticato le regole elementari della buona creanza – ha voluto spedire qualche cartolina d'auguri ai suoi amici, noti ed ignoti, che certo in questi giorni pensano a lui come all'innocente vittima della nostra spaventosa burocrazia. Una cartolina è giunta a Milano, indirizzata agli «amici della trattoria Amleto». Guareschi ha voluto restituire un dono che gli è fatto tutti i giorni, e certo lenisce le lunghe attese della prigionia. La trattoria di Amleto Vignoli, un bolognese che da molti anni ha piantato le tende in Milano, era il ritrovo ove Guareschi molto spesso, quando aveva terminato di lavorare, si recava la sera per buttar giù un piatto di tagliatelle e una bottiglia di lambrusco, dividendo la fatica con il fido Minardi. Alla cena assisteva tutta la famiglia Vignoli, ed Amleto – una sorta di impetuoso e cordiale Peppone – scambiava le sue opinioni con Giovannino, non senza quei contrasti che son necessari per le genti dell'Emilia, ma che si posson sempre comporre quando sovrasta il comune denominatore di una bottiglia di quel buono. Nella trattoria non c'era un vero e proprio «cenacolo». Ciascuno stava per suo conto; i clienti amavano badare ai fatti loro. Ma per Guareschi, anche i più duri avversari politici avevano quella comprensione e quella cordialità; che nasce dall'esser stati, appunto, gomito a gomito, davanti a una tavola imbandita. Così, dacché Giovannino è in carcere a San Francesco di Parma, ogni giorno parte una cartolina diretta a lui. La firmano Amleto Vignoli, la moglie, la mamma, i cognati e tutti i clienti che vogliono ricordarsi al lontano recluso. Poi il cognato, Umberto Raffoni, s'incarica della spedizione; poiché teme le possibili amnesie che talvolta sono conseguenti al lambrusco, vuoi lui stesso esser responsabile che la cartolina sia imbucata. È una semplice cerimonia cui partecipano, italiani e stranieri che convengono alla trattoria di via Felice Casati. Talvolta un pittore, che si firma Vie, prepara dei cartoncini con disegni umoristici: spera, così, di risollevar lo spirito di Giovannino, se per avventura in carcere soffrisse di qualche depressione. Guareschi, dunque, ha risposto. La sua è una delle tante cartoline Buon Natale. Sul verso sono stampati due bimbi che, in un paesaggio tutto neve, s'avvicinano suonando a una casetta: alla finestrella, protetta da una robusta inferriata, s'intravede il volto di una donna in ascolto; ma, con pochi tratti di penna, la donna s'è provveduta di baffi, di folte sopracciglia e d'una specie di parrucca, per cui somiglia inequivocabilmente a Guareschi. Su retro, c'è la firma tipica e animata del recluso, cui un cortese angioletto solleva la carceraria palla di piombo, onde nei giorni di Natale possa progredire con minor fatica e almeno supporre d'esser libero, accanto ai suoi, come tutti gli uomini buoni e onesti di questa terra. («La Patria», Milano 23 dicembre 1954.)

**Nella putredine in cui galleggiano** uomini fino a ieri di primo piano si erge limpida, adamantina, più che mai pura, la figura di Giovannino Guareschi. Per il suo coraggio, per il suo sacrificio egli fu sempre nel nostro cuore. Oggi noi tutti di Idea Monarchica dal Direttore all'ultimo lettore, gli siamo più che mai daccanto e vorremmo che da tutti i monarchici d'Italia e da tutti gli uomini di fede, da tutti coloro che da questo fango che ogni giorno sempre più ammorba l'aria vogliono liberarsi si elevasse un grido di protesta per l'ingiustizia a cui è stato costretto a soggiacere un galantuomo che ha avuto un solo torto: quello di amare la sua Patria., di A. M., da La Nuova Idea Monarchica, Milano, 1 dicembre 1954.

**Don Camillo va per il mondo.** Se una compagnia italiana volesse mettere sulle scene teatrali l'ormai celeberrimo Don Camillo non avrebbe a teatro né l'autore né le autorità costituite. Infatti, Guareschi è in galera per placare l'irata ombra del «Salvatore» d'Italia e le autorità dovrebbero di rigore astenersi da una serata che alla fin dei conti sarebbe in onore del carcerato numero uno del presente regime. Invece – strano a dirsi – all'estero le cose vanno in tutt'altro modo, come per esempio a Vienna ove «Don Camillo», commedia tratta dal fortunato romanzo, non solo ha avuto un successo trionfale, ma è stata rappresentata alla presenza del Cancelliere Raab e di altri ministri. Il fatto è sintomatico, tanto più che Raab è democristiano e austriaco e di conseguenza parente stretto di casa Degasperì cui spettano – deceduto il capostipite – entrambi i titoli, visto che l'illustre famiglia è oggi autorevolmente rappresentata dal fratello dell'Estinto, medaglia d'oro di Francesco Giuseppe nella prima guerra mondiale. Il Cancelliere Raab, però, non ci ha fatto caso e non ha - tenuto conto che l'autore originario di *Don Camillo* è privo della libertà perché il *leader* democristiano negò la prova dei meriti resistenzialisti denunciati dal «Candido». Voleva ascoltare quella saporosa commedia anticomunista ed è andato a teatro proprio a Vienna che la notte è ancora ispezionata dagli automezzi di una polizia quadripartita ove accanto agli occidentali siede anche il russo. E chissà che, di nascosto, qualche agente sovietico non si sia fatto una bella risata alle spalle di Peppone. Sarà curioso vedere la faccia del Commissario di servizio quando il pubblico griderà «Fuori l'autore!». È proprio il caso di dire; paese che vai, democristiano che trovi. In Italia Guareschi è un detenuto oltre il rogo degasperiano per volontà degli eredi: in Austria è onorato dal cancelliere in persona. Varrebbe proprio la pena di tradurre e mettere in scena «Don Camillo» prima che Guareschi finisca il suo tempo. («Il Secolo», Roma, 23 dicembre 1954.)

6

**Riservata a un carcerato.** Caro Guareschi, indirizzo a lei queste mie parole pur sapendo che nella migliore delle ipotesi le potranno giungere solo alla scadenza del vincolo contrattuale che lo lega al soggiorno in San Francesco. Benché a molti possa sembrare strana una corrispondenza del genere sono convinto che sia l'unica possibile. Il fatto è che le poche persone alle quali potrei rivolgere una lettera come questa sono amici ai quali non vorrei accorciare il tempo che ancora resta loro per circolare «a piede libero» mentre a lei non deriverà danno alcuno potendo all'occasione valersi del suo attaccamento al domicilio coatto come di alibi raccomandabilissimo. D'altra parte non posso sperare nell'approvazione totale del mio direttore, il quale, malgrado tutto, continua a credere in un ravvedimento di quelli che dico io, e quindi vedrò di far passare l'articolo all'ultimo momento di modo che la questione resti, per quanto riguarda la responsabilità, circoscritta a me solo. Ricordo, infatti, che anche lei usò in altra circostanza uno stratagemma analogo per esprimere le sue opinioni su di una particolare attitudine epistolare di un certo personaggio, senza compromettere altri. Con ciò non la autorizzo a credermi candidato ad un finale carcerario come quello che le è toccato, perché al momento opportuno basterà che io dichiaro di aver scritto facendo uso esclusivo di affermazioni paradossali » e che avvaloro il tutto citando alcuni testimoni il cui nome sia di notevole risonanza agli orecchi dei miei giudici. Le dico questo per reciproca tranquillità e perché una tattica del genere è stata sperimentata con successo proprio in questi giorni conseguendo i consensi della Giustizia (quella terrena naturalmente, perché l'Altra si pronunzierà al tempo dovuto in ben altro modo). Dai giornali che le permettono di leggere non avrà notizia alcuna di quanto è successo, perché la cricca giornalistica che continua a presentarsi come la sola atta ad informare la pubblica opinione ha deciso – in nome di una non meglio definita «libertà di stampa» – che non venga fatto il più piccolo accenno al processo celebratosi il giorno 25 novembre davanti alla III Sezione del Tribunale di Torino. Accusati erano lo scrittore Paolo Monelli per aver scritto l'articolo «*Il commerciante s'è comprato un diritto presso la sposina*» ed il direttore della «Stampa» Giulio De Benedetti per averne autorizzata la pubblicazione. Quello in questione era uno scritto indegno, una magnificazione del commercio della verginità delle spose, uno scempio della morale; motivo per cui durante il processo si è levata la voce del Pubblico Ministero a ricordare che altro è la libertà di stampa, altro la licenza di scrivere porcherie. Poi tutto si è svolto secondo i desideri della regia Delitala-Barosio ed il finale dell'assoluzione «perché il fatto non sussiste» ha risposto col solito pugno in faccia a chi erede ancora che la giustizia sia la stampella alla quale è possibile affidare le membra malconce di questa nostra povera Italia, riconosciuta un giorno come la Patria del Diritto. Fin qui c'ero arrivato anch'io con la mia buona dose di pessimismo. Ciò che non avrei mai pensato è che un tristo bavaglio di omertà avrebbe così ben tappato le bocche di tutti i quotidiani d'Italia da nascondere a quelli che non erano presenti al processo, la pietosa fine dei più alti ideali. Veda dunque, caro Guareschi, come sarebbe stato facile anche per lei trarsi d'impiccio solo che avesse voltato tutto in burletta, dichiarando che il suo commento alle famose lettere andava inteso come un'interpretazione paradossale ad una situazione di fatto lodevolissima nel suo insieme ed eventualmente proponendo «*ad abundantiam*» una colletta alla Monelli che servisse d'incoraggiamento per i futuri scrivani. Tuttavia se lei così avesse fatto non potrei affidarle questo sfogo, e davvero mi sarebbe spiaciuto che dalla immensa palude che ricopre ormai ogni cosa spuntasse un vessillo di meno. Ringraziandola per non averlo fatto, cordialmente la saluto. Massimo Bertola («La Voce della Giustizia», Torino 4 dicembre 1954.)

**Esempio per gli «italioti».** Allo Stadttheater di Vienna ottiene in questi giorni vivo successo la rappresentazione del «Don Camillo», che il regista austriaco Firner ha voluto e saputo splendidamente ridurre per le scene. La figura di don Camillo è impersonata da quel grande attore che è Hörbiger e quella di Peppone da Erhardt. Ci auguriamo che la eco di questa nuova affermazione raggiunga Guareschi nella sua fredda cella di penitente per le colpe altrui, e lo raggiunga proprio nella notte di Natale. Iddio è giusto e le inferriate che gli uomini hanno costruito per isolare dei nemici della società della fatta di Giovannino, non potranno ottenere altro scopo che quello di rafforzare sempre più la già grande schiera dei suoi ammiratori. Guareschi è in galera: ma i suoi libri, come rondini augurali, volano in tutti i cieli e cantano la stessa canzone in tutti gli idiomi del mondo! Guareschi è in galera: ma oggi don Camillo. Peppone, tutti i suoi personaggi, calcano le scene e mietono fragorosi applausi. Coraggio, Guareschi, e Buon Natale; anche se non sei nella casa che costruisti quasi con le tue mani, anche se non potrai tagliare il panettone a mezzanotte in punto né stappare la bottiglia di Lambrusco, anche se non potrai arrivare al cancelletto, quasi furtivamente, con la macchina carica di giocattoli e doni per i tuoi cari. Non potrai, questa volta, realizzare il sogno natalizio che, certamente – tu, cristiano e galantuomo – hai rinnovato di anno in anno dalla nascita dei tuoi figli. Ma ti conforti il pensiero che molti, moltissimi amici, sparsi in tutte le parti del mondo, nel momento stesso in cui solennizzeranno, con la loro famiglia, la millenaria festa dei Cristiani, avranno un pensiero di vero affetto per te e per i tuoi cari lontani. E, avendo imparato dal tuo esempio, sapranno anche non avere alcun pensiero di odio verso coloro che non hanno ancora voluto trovare la «democratica formula» idonea a farti uscire dal Carcere di San Francesco; forse, anche questo sarà un regalo natalizio che toccherà il tuo grande cuore di scrittore, di italiano, di coraggioso combattente. («Domenica Espresso», Milano 24 dicembre 1954.)

**Auguri a un carcerato.** Giovannino Guareschi passerà Natale nel carcere di S. Francesco a Parma, lontano dalla sua famiglia, dalla sua casa, dal suo lavoro. Giovannino Guareschi non sarà però solo, perché, a mezzanotte, sentirà qualcuno che busserà alla porta della sua cella. Entreranno, assieme, don Camillo e Peppone, carichi di doni e carichi di voti augurali. E nella piccola, disadorna cella del carcere di S. Francesco, per tutta la notte di Natale, ci sarà gran festa, perché oltre a don Camillo ed a Peppone, entreranno tutti gli altri personaggi di un mondo che è realtà e leggenda nello stesso tempo: la Pasionaria, Albertino, il vescovo di don Camillo, lo Smilzo, la vecchia maestra, gli angioletti... Giovannino Guareschi prenderà in braccio la Pasionaria ed Albertino e, con gli occhi umidi, ringrazierà gli inattesi ospiti della notte di Natale, raccontando loro le ultime favole ed ascoltando a sua volta le ultimissime avventure della sua meravigliosa terra, dove santi e briganti possono andare d'accordo e dove un sindaco comunista ubbidisce sempre agli ordini del partito, ma quando sente le note del Piave allora corre a casa e si mette le medaglie che portano l'effigie del Re Soldato. Auguri, carcerato Giovannino Guareschi: in questa strana e paradossale Italia provvisoria tutto è possibile e non ti devi meravigliare se, dentro, vanno a finire i galantuomini e, fuori, restano invece i bricconi, coi quali neppure lo

Smilzo, che è lo Smilzo, potrebbe forse andare d'accordo. Entriamo anche noi in punta di piedi nella tua piccola e disadorna cella e ti porriamo tanti voti di bene, gli auguri di quanti, come te, lottano solamente per l'Italia, senza genuflettersi di fronte all'altare di un partito. Ce ne sono ancora tanti di questi italiani pericolosi e, al momento opportuno, si faranno vivi e, se necessario, si faranno sentire. Ma oggi – là abbiamo detto – non vogliamo voltare, come tu dici, i commenti in politica. Oggi vogliamo bussare alla porta della tua cella, entrare per pochi istanti e dirti: «Buon Natale, Giovannino, e pace agli uomini di buona volontà». Anche a quelli che hanno messo proprio tutta la loro buona volontà per farti passare le feste in una cella del carcere di S. Francesco. («Corriere Valsesiano», Varallo 24 dicembre 1954.)

**Caro Guareschi**, non vuoi essere, questa, che una lettera d'augurio. Io sono un italiano insignificante, un cittadino trascurabile, ma appunto per questo, perché appartengo alla gente che non conta, sono sospinto a scriverti. Lei, Guareschi, è nel carcere parmense di San Francesco per aver perduto dinanzi a un partito politico; ma tra la gente che non conta si discorre del Suo carattere limpido, non del Suo parteggiare per la monarchia. Prima di tutto, è questione di onestà. Ora Lei è per me e per gli sbiaditi come me un galantuomo, nessuno, nel famoso processo, è riuscito a provare la Sua malafede. (E badi: la malafede è un'arma che molti professionisti di questa o quella fede usano con applaudita pervicacia). I Suoi nemici, che fanno di Lei un «condannato per reato comune», chi tentano di persuadere? A parte che nel nostro generoso, amnistiante Paese è difficile andar dentro, o restare dentro, per aver compiuto un reato comune. La Giustizia è la Giustizia, questo non va discusso. Nemmeno Lei, Guareschi, si è permesso d'aprir bocca. La Sua dignità di sconfitto ha persino rinunciato alla Corte d'Appello, ha voluto ubbidire subito. Ma per i tipi come me, per la gente senza importanza, questo importa: Lei non è né un ladro né un omicida, né un corrotto né un corruttore. D'un Guareschi moralista fasullo, d'un Guareschi profittatore autentico, nessuno si sogna di chiacchierare. Lei è in galera per aver perduto, sappiamo come, una piccola battaglia politica. Se fosse dentro per quei motivi che non impediscono a certi individui di restar fuori, sarebbe peggio. Un grosso e caparbio errore dei potenti di ogni partito è quello di credere che il cosiddetto gregge sia scemo. Una bella illusione. Il gregge vota per Tizio o per Caio perché le liste non propongono che Tizio o Calo; ma quel che bolle in pentola non è un mistero per nessuno. La gente che non conta lo sa che molti potenti son cervelli mediocri, o benemeriti sprovveduti di benemerienze, o voltagabana scaltrissimi; lo sa che molti gerarchi dovrebbero tornare, se perdessero il posto, a far i disoccupati nei caffè di provincia, o gli avvocati nelle aule subalterne della Pretura, o i ragionieri di banca; lo sa che certe glorie vecchie e nuove sono fornite di congiunti che tirano quattro paghe per il lesso e per l'arrosto. Ma i papaveroni, presi come sono dalla vanità, dal successo, dai lampi dei fotografi, nemmeno ci pensano; che noi .si conosca le verità, si guardano bene dal sospettare. Caro Guareschi, si ricorda? Neanche gli *altri* sospettavano... Ed eccoci al punto. Hanno un bel fare gli uomini politici; noi giudichiamo, prima di tutto, gli uomini. Palesamente o segretamente (c'è chi bada a non compromettersi), milioni di italiani insignificanti, di cittadini trascurabili, giudicano, prima di tutto, la qualità umana. Per questo, caro Guareschi, siamo in molti a scriverti in questi giorni, ad augurarLe per il 1955 salute e serenità; perché il gregge, politico o no, sa distinguere. Lei è uno sconfitto che, per esempio, non ha mai trafficato in imposte di consumo. Lei è anche uno sconfitto che domanda soltanto di poter saldare il debito. Lei non vuole indulgenze. Lei non fa supplicare. Lei non vuole nemmeno encomi, chi già Le offre candidature ignora evidentemente il Suo temperamento. Intanto gli amministratori della democrazia sono persuasi d'aver risolto, con un Guareschi in galera, il problema della moralizzazione. Già. Scrittore celebre nel mondo, Lei serve a dimostrare, dal carcere di San Francesco, che qui i costumi vanno meglio. Caro Guareschi, umoristi ce n'è, oh se ce n'è, Lei non è l'unico. La saluta affettuosamente il Suo Belverde («La Notte», Milano 28 dicembre 1954.)

**Pensieri per un carcerato.** Nel carcere di S. Francesco Parma, il più noto scrittore d'Italia paga, con un anno di democratico carcere, il coraggio morale di aver fatto crollare un Mito. La «Repubblica delle Lettere» è purtroppo esultante, e sfoga i suoi livori accumulati da anni contro l'autore troppo fortunato; l'Associazione della Stampa, che pure era insorta a difesa degli infangatori dei nostri eroici Caduti, non ha sentito il dovere di un gesto, di una parola, di un messaggio di solidarietà. Da questa terra calabra, prima chiamata Enotria, poi Saturnia, mosse il suo volo, denso di fati, la per noi divina parola di «Italia», quella Italia per la quale Guareschi ha sofferto, ha combattuto, ha gioito, ha creato delle figure che resteranno, quando dei suoi attuali detrattori sarà caduta persino la memoria. Benché solo ospite di questa generosa regione, che unisco un solo empito di affetto alla mia terra calpestata e venduta allo straniero, posso affermare, in tutta, certezza, che i calabresi hanno saputo valutare il suo gesto, e ne comprendono appieno l'alto significato. Come istriano, ricordo la tenace campagna che dalle pagine del suo «Candido» egli ha svolto per difendere l'italianità di tutta la Venezia Giulia; in un tempo in cui la cosiddetta grande stampa consigliava, come purtroppo ancora consiglia, l'accettazione del fatto compiuto. Egli è stato e rimane un buon soldato; la sosta gli sarà utile per riprendere, con rinnovato vigore, e con l'usata intelligenza, la lotta intrapresa e la vittoria non potrà mancare; sarà la vittoria dell'onestà, della genuina passione, dell'amore. (Alfonso Ughi, «Stampa Calabra», Catanzaro 30 dicembre 1954.)

**Natale in galera.** Moglie e figli di Guareschi festeggeranno quest'anno il Natale senza Giovannino. Papà è in galera e dovrà starci ancora un bel pezzo, se qualcuno finalmente non si deciderà a fare giustizia. Solo, nella sua cella di San Francesco, lo scrittore festeggerà la più bella delle ricorrenze, branderà coi ladri di galline, e i contravventori al foglio di via all'anno che viene. Gli amici hanno già provveduto a mandargli strenne e regali di cui naturalmente Guareschi farà parte coi detenuti più poveri e bisognosi. Gli è arrivata persino una bottiglia di lambrusco che si chiama Don Camillo. È un nuovo tipo di vino, lanciato recentemente in tutto il mondo da un furbo produttore emiliano, che pare stia avendo molto successo fra i consumatori di tutte le categorie. («Voce Padana», Parma 24 dicembre 1954.)

?

*L'on. Alliata annuncia che il P. N. M. offrirà la candidatura per le prossime elezioni al direttore del settimanale Candido, Giovanni Guareschi., da ??, Genova, 13 dicembre 1954.*

## 40) dicembre 1954 commenti della stampa estera

### Canada

**Giovannino Guareschi e i giovani.** È da tempo che, in Italia, è stato sollevato il problema della gioventù. Esso è diventato materia d'inchiesta di diversi giornali. Le cause di queste indagini vanno ricercate nel fatto che i giovani non partecipano attivamente alla vita italiana. Il loro assenteismo, di carattere più ideologico che pratico, nei riguardi della vita politica: il loro scetticismo dimostrato di fronte a problemi economico-sociali, preoccupano i più e fanno pensare ad un grave sbandamento verso teorie e concezioni nuove inconsistenti. Insomma, secondo alcuni, sono scontenti di tutto e di tutti. Chi scrive non è uno psicologo né un pedagogo che, con questo articolo, vuole dare un autorevole giudizio su questo delicato problema: è un giovane che fino a qualche anno fa ha fatto parte di quella schiera di «scontenti» e che vuol esprimere la sua modesta opinione, frutto di personali considerazioni. Affacciato a questa finestra canadese egli guarda il vasto programma italiano e con serenità esprime ciò che sente. La classe dirigente ed alcuni autorevoli moralisti nostrani tacciano i giovani per malati morali, inetti, illusi che perseguono idee sorpassate, travati senza ideali. Inoltre deplorano la speciale simpatia che essi dimostrano verso giornalisti e scrittori dalle idee «sovversive», «antidemocratiche» che non ricevono nessun ordine da nessuna segreteria di partito. Fra questi scrittori ve ne è uno: Giovannino Guareschi. Tempo fa, una nota personalità della Democrazia Cristiana, in un suo discorso nel commentare il «Caso Guareschi» (che tutti sanno) ebbe a dire che il defunto onorevole De Gasperi mandò in galera Giovannino Guareschi per dare una lezione ai giovani.

Senza dubbio, uno degli scrittori di fama mondiale che oggi riscuote maggior successo tra i giovani è l'autore del *Don Camillo*. Ora ci si chiede: perché i giovani preferiscono e prediligono Guareschi a qualunque altro scrittore? Il lettore superficiale dei libri dello scrittore emiliano dirà subito che il motivo va ricercato nel carattere umoristico di essi. I giovani, egli dirà, sono caratterizzati da quella gaia spensieratezza che

accompagna sempre la loro immatura età. Sono ancora lontani dal capire appieno il vero senso della vita e quindi preferiscono una battuta spiritosa di un Guareschi alle profonde meditazioni, per esempio, di un Papini. No, nulla di tutto ciò. Prima di trarre le conclusioni esaminiamo quali son stati e quali sono tuttora gli elementi determinanti validi per la formazione di una coscienza di vita nell'ambito della società, perché è proprio nella coscienza che si trova il centro propulsore di ogni atteggiamento.

Diciamo subito che dalla vita dei giovani d'oggi sono scomparsi i rosei orizzonti. Essi si trovano di fronte ad una società che non sa insegnare loro una via precisa atta alla formazione delle loro coscienze. Quindi, il loro, è un dramma di coscienza caratterizzato da tre momenti: il momento storico, economico e politico. Il momento storico: la guerra e il dopoguerra. Ancora ragazzi hanno vissuto tra gli orrori di una guerra, soffrendo la fame, la paura e privazioni di ogni genere. Ma se la guerra, vinta o perduta, è un elemento di orientamento negativo per la formazione spirituale di una generazione ai primi passi, il dopoguerra, anche il dopoguerra di una nazione sconfitta, deve essere un risollevarlo morale e materiale non solo della nuova generazione in cammino ma di tutto un popolo. Invece il nostro dopoguerra è stato ed è tuttora più duro di una vile guerra; tanto più duro per i giovani che la guerra né l'han provocata né voluta. Attraverso la storia hanno imparato ad amare la Patria. I nostri vecchi capi "democratici", tornati dai loro sicuri nascondigli stranieri hanno detto loro che Essa è tutt'altra cosa. Infatti, lo dimostrarono quando per tutte le strade d'Italia i giovani inneggiavano a Trieste ed essi risposero mandando la polizia a manganellarli. Si volle imporre un mito antipatriottico e si seppellirono con una serie di trattati internazionali le nostre colonie, Briga e Tenda, l'Istria e la Dalmazia, reprimendo quei sacri ideali di fratellanza di cui i giovani ne erano pieni. A loro fu detto: i vostri padri hanno combattuto contro i nostri amici stranieri, sono dei traditori e perciò voi dovete pagare per loro: i vostri peccati li dovete scontare in eterno. (...) La gioventù, in mezzo a tanta gazzarra, disorientata, ha cercato invano uomini od istituzioni che parlassero loro francamente, senza demagogia e senza paura. E qui, bisogna dirlo con sincerità, è mancata l'opera della Chiesa. La Chiesa, appoggiando incondizionatamente un partito politico, è diventata anche essa una fazione e ciò non perché il suo programma lo consenta ma, secondo me, per errore di valutazione. Se dai pulpiti non si fosse parlato di politica e di lotta ma si fosse fatto un sereno discorso alle coscienze, e solo ad esse, la Chiesa avrebbe combattuto contro il Comunismo una battaglia molto più efficace e redditizia. I giovani furono tacciati per malati morali, invece è la pubblica morale sbandierata ai quattro venti che è malata di onestà. Ma dal coro di inettitudine assordante della nostra società ci fu chi si ribellò e fece udire la sua voce. Voci isolate ma coraggiose. E i giovani attraverso esse videro un barlume di luce. Fra queste una delle più autorevoli e coraggiose fu quella di Giovannino Guareschi. Dalle pagine del settimanale «Candido» da lui diretto egli ingaggiò una battaglia contro i politicanti faziosi vecchi e nuovi; contro la classe dirigente inetta; contro i profittatori. Attraverso questa dura ma leale battaglia non seguì i suoi impulsi di uomo, come da alcune parti si è affermato, ma la voce della sua coscienza, la coscienza di un vero cattolico. E questa voce la ritroviamo molto più chiara e con un respiro più ampio nei suoi due libri famosi: *Don Camillo e Don Camillo e il suo gregge*. In essi, egli con il suo sano umorismo, mette in berlina la politica. Egli narra di un "Mondo Piccolo" popolato da piccoli uomini, divisi in due opposte fazioni per via della politica. A capo di esse vi sono due uomini: Don Camillo, il parroco e Peppone, comunista, nonché sindaco del paese. Essi lottano accanitamente per far trionfare ognuno la propria parte; per obbedire ognuno agli ordini impartiti dalla segreteria del loro partito. Ma quando i contrasti sono- a tal punto da far prevedere l'irreparabile, ecco che una voce, quella del Cristo Crocifisso, ammonisce e indica ai piccoli uomini la strada da seguire. E i piccoli uomini ascoltano questa voce perché è la voce della Verità che parla ai loro spiriti. Facendo un paragone tra il mondo grande dell'Italia d'oggi e il piccolo mondo descritto da Guareschi si trova una sola differenza: i contrasti degli uomini dell'uno permangono e diventano sempre più aspri perché nessuno ascolta la voce del Cristo; quelli dell'altro invece cadono perché nella coscienza degli uomini regna Dio. È questo un grande insegnamento di cui tutti gli italiani dovrebbero oggi fare tesoro per giungere al risollevarlo morale e materiale della Patria. Solo il ritorno alla fede può rappacificare gli animi, portare la pace nelle famiglie e gettare le basi di una sana società. Questo i giovani aspettavano che si dicesse, ché s'insegnasse loro. Ecco perché leggono e amano Guareschi. Oggi Giovannino Guareschi è in prigione e i giovani hanno "imparata la lezione": una lezione di coraggio e di fede. Non bastano le calunnie, la sleale propaganda, le sbarre di una prigione per far tacere questa voce: è la voce del Cristo Crocifisso, la voce della coscienza di un vero cattolico; la voce di cento, mille coscienze che ammoniscono e dicono basta all'odio, alle ingiustizie, alla gazzarra. E i giovani ascolteranno solo essa perché è la giustizia, la fede. («The Canadian Citizen», Montreal 31 dicembre 1954.)